Ferreri

Brigandage

1909

CAUSE DAVANTI AI GIURATI

LI ABRUZZI E NELLE PUGLIE

E

QUESTIONI GIURIDICHE ALLE MEDESIME ATTENENTI

PER

AVV. CAV. GIUSEPPE FERRERI
SOST. PROCURATOR GENERALE
PROCURATORE DEL RE IN [illegible]

BOLOGNA
TIPI FAVA E GARAGNANI
1866
(Aprile)

CAUSE DAVANTI AI GIURATI

NEGLI ABRUZZI E NELLE PUGLIE

E

QUESTIONI GIURIDICHE
ALLE MEDESIME ATTENENTI

PER

L' AVV. CAV. GIUSEPPE FERRERI

SOST. PROCURATOR GENERALE
PROCURATORE DEL RE IN FIRENZE

BOLOGNA
TIPI FAVA E GARAGNANI
1866
(Aprile)

L' AUTORE

AL SUO OTTIMO SUOCERO

PROF. COMM. SILVESTRO GHERARDI

Lasciate di grazia che questo povero lavoro del genero vostro porti in fronte il nome illustre di voi.

Ei ve lo dedica e come tributo del cuore d' un figlio all' amoroso venerato padre, e come l' unico pubblico omaggio che rendere vi possa della sua tenerezza ed osservanza, per quanto ne torni impàri all' affetto.

A lui non si conviene dire delle peregrine nobilissime vostre doti, d'a-

nimo e di mente. Ma ben ne serba egli, in una alla sua e vostra Francesca, un culto interiore di famiglia, che sacro e' manterranno, trasfondendolo ne' loro figliuoletti, e con essi e per essi si perpetuerà.

Vivete felice gli anni di Nestore!, come, la Dio mercè, ne conservate tutta l' aria, chè ciò formerà anche per loro la maggiore più desiderata felicità.

Firenze, 4 Aprile 1866.

AI LETTORI

Non è questo un libro di storia, di dottrina o d'insegnamento che io intenda di presentare allo studio de' miei lettori; ma un semplice, modesto e disadorno Pro-memoria di fatti, di Cause e di Questioni giuridiche, che, riunendo in sè un qualche interesse di storica attualità, per alcune Provincie almeno a me specialmente care per dolce sentimento d'affetto e di gratitudine, mi sembra che possa pur riescire di una qualche pratica utilità, nel non men difficile che grave arringo dei pubblici penali giudizi per mezzo del giurì.

Così l'offro, e così prego che venga accolto. L'Instituzione del giurì ha grande bisogno ancora, presso noi, che le s' inizi e si formi una scuola, o meglio una tradizione giuridica popolare pel retto apprezzamento dei fatti, in ragione della penale loro imputabilità.

Ad un tal bisogno, universalmente sentito, non sono io di certo che mi presuma in grado di potere nè anche in parte provvedere o soccorrere. Ma poichè la mia condizione d'uffizio

nimo e di mente. Ma ben ne serba egli, in una alla sua e vostra Francesca, un culto interiore di famiglia, che sacro e' manterranno, trasfondendolo ne' loro figliuoletti, e con essi e per essi si perpetuerà.

Vivete felice gli anni di Nestore!, come, la Dio mercè, ne conservate tutta l' aria, chè ciò formerà anche per loro la maggiore più desiderata felicità.

Firenze, 4 Aprile 1866.

AI LETTORI

Non è questo un libro di storia, di dottrina o d'insegnamento che io intenda di presentare allo studio de' miei lettori; ma un semplice, modesto e disadorno Pro-memoria di fatti, di Cause e di Questioni giuridiche, che, riunendo in sè un qualche interesse di storica attualità, per alcune Provincie almeno a me specialmente care per dolce sentimento d'affetto e di gratitudine, mi sembra che possa pur riescire di una qualche pratica utilità, nel non men difficile che grave arringo dei pubblici penali giudizi per mezzo del giurì.

Così l'offro, e così prego che venga accolto. L'Instituzione del giurì ha grande bisogno ancora, presso noi, che le s'inizi e si formi una scuola, o meglio una tradizione giuridica popolare pel retto apprezzamento dei fatti, in ragione della penale loro imputabilità.

Ad un tal bisogno, universalmente sentito, non sono io di certo che mi presuma in grado di potere nè anche in parte provvedere o soccorrere. Ma poichè la mia condizione d'uffizio

mi pose per non breve tempo in dovere d'occuparmene con non lievi cure e fatiche, così mi attento di aprirvi, fosse pur da lunge, una via, ond'altri, assai più di me abile e valente, o per questa o per altra, tratto dalla novità dell'opera e dall'importanza dello scopo, misuri le sue forze, concentri i suoi studi, metta a profitto la sua scienza, la sua esperienza, e si riesca infine a raggiungere la nobile meta.

Del resto per me ne andrò pago abbastanza se colla pubblicazione di quest'umile Raccolta riescirò a soddisfare un voto del cuore verso i miei Amici lontani, senza recare disdoro alla scienza, e senza ledere il prestigio del giurì popolare, base e speranza del moderno Giure penale.

Bologna 15 dicembre 1865.

L'Autore

FERRERI GIUSEPPE.

PARTE PRIMA

Cause

CORTE D' APPELLO DEGLI ABRUZZI

CIRCOLO D'ASSISE DI CHIETI

Udienza del 15 Settembre 1862

CAUSA DI CARAMANICO

OSSIA

PROCESSO

Contro

La Banda capitanata da Angelo Camillo Colafella *(scalpellino)* di S. Giacomo, ed altri non facienti parte della medesima.

ACCUSATI

Di reazione politica in *Caramanico*, *Salle*, *Musellaro* e *Sant' Eufemia*, non che di altri atrocissimi reati.

Composizione della Corte e del Giurì

Corte D'Assise

Consiglieri { SALVATORE LAI CABRAS Presidente.
TITO SALICETI.
CRESCENZO SCALDAFERRI ff. di Consig.

Pubbl. Min. GIUSEPPE FERRERI Procurat. del Re.

V. Cancell. RAFFAELE BELLINI.

Giurati

1. Silla de Marinis.
2. Barone Luigi Dorini.
3. Raffaele Carpinetto.
4. Cesare Natale.
5. Giacinto de Martinis.
6. Francesco Paolo Aloè.
7. Beniamino d'Andrea.
8. Francesco Arditi.
9. Antonio Nasuti.
10. Vincenzo dell'Arciprete.
11. Medico Gius. De Meis.
12. Giustino De Pompeis.
13. Medico Giov. Palombaro.
14. Giuseppe Ursorio.

SUNTO DEL FATTO (1)

Aquila 5 Luglio 1862.

Le suggestioni di accorti mestatori disseminate ad arte tra la classe de' più ignoranti del volgo, potentemente secondate dalle rimembranze de' saccheggi del 99 e della impunità che avea susseguito alle catastrofi di quell'epoche e di altre posteriori, non poteano non produrre funesti germi tra rozzi, rapaci e feroci contadini.

Caramanico è il Comune della provincia di Chieti che forse più di ogni altro risentiva i deplorabili effetti di tali mene.

Forti del capobanda Angelo Camillo Colafella, del prossimo villaggio di S. Giacomo, credeano que' facinorosi di poter tutto osare col prestigio del nome borbonico. Essi per prorompere attendeano con ansia il 21 ottobre del 1860, giorno della votazione del plebiscito.

In quel mattino difatti una numerosa calca di villani si presentava innanzi alla Giunta,

(1) Estratto dall'elaboratissimo Atto d'Accusa composto dall'Egregio e Chiarissimo Sig. Comm. Senatore Mirabelli, già Proc. Gen. del Re presso la Corte d'Appello di Aquila, ora presso quella di Napoli.

che nel *largo* presso il Municipio attendea al regolare andamento della votazione. Molti di essi s'andavano approssimando all'Urna, e con entusiasmo davano di mano a' ballottini negativi. La folla intanto crescea, sempre più stringendosi intorno alla Giunta; per lo che il Presidente si vide necessitato ad ammonirli, onde si fossero tenuti ad una distanza ragionevole. Allora un tal Domenico del Raso si tolse il cappello e gridò: Viva Francesco II. Questo grido trovò un eco terribile in tutta quella imponente massa di contadini, e fu il segnale della rivolta. La Guardia nazionale cercò con buoni modi di allontanare la calca, ma si ebbe delle pietrate. Talune Guardie scaricarono in aria i loro fucili, ed allora i contadini sgombrarono di là; ma si andarono a riunire su di un vicino colle, che domina il paese. E di subito nembi di pietre partirono da quel sito, ed obbligarono Giunta, Guardie, e spettatori a ritirarsi. Rimasti così padroni del campo i contadini proseguirono l'opera reazionaria; e la consumarono con fatti atroci, che sparsero il lutto ed il terrore in Caramanico, S. Eufemia, Salle, Musellaro e villaggi vicini. — Or ecco in breve un cenno doloroso degli eccessi a cui si abbandonarono.

Vari degl'insorti si diressero al corpo di Guardia, e trovatolo chiuso ne atterrarono la porta a colpi di scure. Entrati, infransero i busti di S. M. VITTORIO EMANUELE, e di GARIBALDI: distrussero egualmente tutti i mobili che vi erano e s'impadronirono de' fucili.

In mezzo al tumulto popolare Serafino Zucca, o altrimenti Zucchero, corse al locale delle prigioni, e ne violentò con una scure la porta

esterna. Poscia somministrò a' detenuti quell' istromento, col quale essi aperta la porta interna evasero e si unirono a' ribelli.

Questi erano meschini prodromi. Ben altre mire avevano gl' insorti; ma non ardivano smascherarsi senza il potente appoggio del brigante Colafella. Sel sapevano i pacifici cittadini; e molti di loro riuniti in casa del Sindaco D. Pasquale Costa deliberavano su' mezzi opportuni ad allontanare l'imminente catastrofe. Si risolvè di spedire in Popoli il giovane D. Alfonso de Dominicis onde avere la Forza, ed il prete D. Pasquale Colacito al Governatore di Chieti. Immediatamente mossero entrambi da Caramanico.

Giungeva però nel prossimo villaggio di San Tommaso la notizia della reazione; subito gli agitatori di quel piccolo Comune si metteano in movimento anch' essi; e si apprestarono a coadiuvare le operazioni de' Caramanichesi, incominciando dal suonare le campane a stormo. In questo punto il de Dominicis passava pel villaggio, battendo la strada di Popoli. Nel sentire quel suono di sinistro augurio affrettò il passo; ma adocchiato da' fratelli Donato, Carmine e Saverio Conte fu da' medesimi preso a sassate, inseguito e raggiunto. Come l' ebbero in loro potere, lo ricondussero presso il villaggio in mezzo ad un crocchio di contadini. Lesse con terrore il de Dominicis ne' loro volti la propria sentenza di morte; e' più di una fiata si svincolò da essi, ma fu sempre raggiunto. Un tale Raffaele Alberico, che si trovò passando per quei luoghi, mise in opera preghiere e lusinghe per dissuadere gli aggressori dal ferale proponimento; e già la sua mediazione gl' in-

ducea ad abbandonare la vittima, e risolvevano di andarsene a Caramanico. Mala ventura volle che s' imbattessero con Pietro Colacito; il quale gl' incitò a vendicare col sangue di D. Alfonso l' oltraggio del Fratello D. Salvatore, che nel mattino in Caramanico avea fatto fuoco contro il popolo. Tornarono allora sopra i proprii passi que' furibondi; e, insieme al Pietro Colacito avventatisi all' infelice giovane, lo spensero a colpi di scuri e di pietre tra le braccia dell' Alberico. Si distinsero per maggior ferocia in questa scena di sangue il Bucciferro, il Sante Colacito, il Vitantonio de Acetis ed il Sarra.

Consumato il misfatto presero la volta di Caramanico, obbligando que' che incontravano a seguirli. In questo il Sacerdote D. Raffaele Colacito giungea sudato al casolare di un tal Francesco d' Antimo in contrada Colle Fiascone, e si fermava alquanto per cambiarsi. Lungo la via erasi già saputo che il Colacito percorrea la vicina sponda dell' Orfento. Laonde chiamati a quella direzione, prima per segni da Francesco Coladipietro, e poi da un messo che appositamente costui spiccava loro nella persona del Giovinetto Giuseppe Carestia, corsero senza indugio verso il casolare. Il Colacito avvertendo l' avvicinarsi di gente uscì fuori per fuggire, comunque non avesse ancora finito di rivestirsi, ed incominciò a chiedere aiuto. Allora i medesimi Domenico Bucciferro, Sante Colacito, Vitantonio de Acetis, già ebri di sangue, non che il Coladipietro ed un tale Angelantonio Persico gli furono sopra ed in un momento lo ferirono a colpi di ronche, di scuri e di pietre. Indi il Coladipietro e compagni tolsero

al cadavere tutto quello che potea eccitare la loro cupidigia, in denaro, biancheria ed altro, consumando un furto d'oltre i Duc. 200.

Mentre questi fatti atroci spargeano il terrore al di fuori di Caramanico, Colafella e compagni debaccavano sfrenatamente nell'interno dell'abitato. Una deputazione di rivoltosi si era presentata al Colafella nel vicino villaggio di San Giacomo sua patria, ed istantemente lo avea pregato ad assumere il comando della tristissima impresa, che tanto vagheggiavano. Colafella esitò, quasi che dubitasse di non essere abbastanza sicuro del risultato; ma dopo un momento di riflessione parve aver trovato il bandolo del fatto suo. Assunto il titolo di Generale si armò e mosse subito da S. Giacomo in unione de' suddetti, non che del fratello Raffaele e del compagno di latitanza Carlo Casasanta. La via che presero fu per S. Eufemia. Nel giugnere colà, ingrossati in numero, fecero violenza al corpo di Guardia; dove, dopo di aver scambiato qualche fucilata, penetrarono e s'impossessarono di tutti i fucili, che distribuirono a' loro aderenti. Indi volle Colafella che si fossero rimesse sul detto posto di Guardia le immagini borboniche; le quali vennero salutate con clamorose acclamazioni. Finalmente si rimise in via, seguito da un numeroso codazzo di gente armata.

Quell'accozzaglia di ribaldi, rendendosi sempre più numerosa lungo la via di Santa Eufemia a Caramanico, giungea verso le ore 20 in questo ultimo Comune; ed era ricevuta fra le ovazioni de' loro partegiani, al fragore della campana a stormo.

Il primo atto del Colafella nell'entrare in

Caramanico fu quello di far ricollocare al loro posto i quadri di FRANCESCO II. e di MARIA SOFIA. Siccome questi erano rimasti presso l'Abate D. Fedele Totaro, subito che si seppe, una numerosa calca andò verso la costui casa e la salutò con pietrate e colpi di fucili. Non occorre dire che i quadri furono subito consegnati. La folla se ne impadronì avidamente, ed in mezzo a frenetiche grida andò a riporli sull'atrio del Giudicato Regio.

Intanto il Colafella si diresse verso il locale del Giudicato Regio insieme con Carlo Casasanta, Amadio Valente, Cherubino del Raso, Stefano Colonna, Domenico Pompeo, Giacomo Colonna ed altri. Ne atterrarono le porte a colpi di calci di fucili; e, fatto un mucchio di tutte le carte, processi, registri ecc., vi appiccarono il fuoco. Le fiamme distrussero in breve tutto quello che era colà; ed apprendendosi rapidamente alle stanze della contigua cancelleria comunale incominciarono anche ivi l'opera della distruzione; che sarebbe stata compiuta, se taluni buoni cittadini non si fossero dati la cura di penetrarvi, ad onta delle guardie che i ribaldi aveano collocate al di fuori. Essi poterono salvare i registri dello stato civile e poche altre carte. Non è a tacersi che fra i processi bruciati vi fu una istruzione criminale a carico di Colafella ed altri. Laonde si ritenne che la premura di distruggerla lo avesse spinto al grave eccesso.

Luigi de Acetis fu uno de' primi a soggiacere alle violenze della plebe imbaldanzita. Essendo egli tenuto per un liberale, incontrato per istrada fu obbligato a gridare viva FRANCESCO II.; ebbe delle sassate da Giustino

Parone, ed un colpo di baionetta da Raffaele Fantozzi.

Verso 22 ore il fratello di Colafella, di nome Raffaele, si portò presso la casa del Signor Costa. Chiamò D. Pasquale Costa Sindaco del Comune; che, fattosi alla finestra, sentì richiedersi da lui tutti i fucili e le munizioni che avea. Il Costa cercò di esimersi da tale consegna, dando al Colafella tre piastre. Fece costui sembiante di accontentarsi; ma poco stante tornò col fratello, e con una innumerevole turba la maggior parte armata di schioppi. Erano in mezzo a quella gente Berardino padre di Colafella, e la druda del capo brigante, Maria Domenica Paolucci. Appena che la calca irruppe nel palazzo, i Colafella chiesero a D. Pasquale l'immediata consegna di tutte le armi e munizioni, e Duc. 15000. Avendo quegli risposto di non averne, gli legarono le mani e lo minacciarono di ucciderlo. Eguali minacce praticarono con la madre, D. Clementina Cornacchia, e con lo zio D. Pietro Costa. Si sparsero quindi per la casa fratturando armadi e casse; e rubarono da per tutto, rompendo e distruggendo tutto quello che non poteano portare con loro. Strapparono financo gli orecchini dalle orecchie alla Signora Cornacchia.

Si era ricoverato presso i Signori Costa l'armiere Nicola Stromei; ma scoverto, nell'atto dell'aggressione fu legato ed ebbe dei colpi di baionetta. Di poi Angelo Camillo Colafella lo spinse fuori la strada, ed ordinò ai suoi che lo fucilassero. Il terrore fece sì che il mal capitato Stromei trovasse in sè la forza per rompere i suoi legacci, e sottrarsi con la fuga da que' manigoldi.

Fu presa di mira anche la casa dell'esattore fondiario D. Tolomeo Colucci; e vi si recarono parecchi di quelli, che avevano partecipato al saccheggio in casa Costa, insieme a molti altri, segnatamente i fratelli Colafella: non vi mancò la druda Paolucci. D. Tolomeo se l'era svignata; e solo in casa si trovava il fratello sacerdote D. Baldassarre, a cui chiesero denaro con ogni maniera violenze e minacce. Vedendo egli a repentaglio la sua vita seppe destreggiarsi in modo da sfuggire dalle loro mani, saltando per una finestra. I ribaldi allora si diedero a scassinare e rubacchiare per la casa.

Il Guardia nazionale Berardino Carestia era stato uno di quelli che nel mattino, al primo ammutinarsi della plebaglia; aveva tratto, a spauracchio, de' colpi di fucile. Indi, allorchè i rivoltosi riebbero il sopravvento, si nascose esso Berardino col figlio Emanuele nella casa de' Signori Costa. Invasa questa dagl'insorti, e scoverto il nascondiglio de'due Carestia, fuggirono entrambi e si ricoverarono nella bottega del vasaio Raffaele de Marco, che ve li chiuse dentro. Ma Giovanni Izzarelli se ne avvide, e chiamò subito i compagni a quella volta; accorsero immantinente i fratelli Colafella, Berardino, Giovanni, e Giustino Parone, Antonio Pelagallo, Innocenzo Sanelli, Rosario Selvaggio, Berardo, Parone, e Pietrangelo Martin ed altri. Costoro co' tenieri de' fucili, di cui erano armati, impresero a violentare la porta della bottega. Spaventato dall'imminenza del pericolo il Berardino Carestia si appigliò ad un partito disperato: aprì la porta, e presentatosi a' suoi persecutori cercò di commuoverli.

I Colafella, Izzarelli, Sanelli, Pelagallo, Giovanni e Giustino Parone accolsero la preghierá di quell'infelice con una scarica de' loro fucili; gli altri si avventarono al cadavere, lo trascinarono in mezzo alla strada, ed ivi saziarono la loro sete di sangue seviziandolo a colpi di sassi e di scuri. Indi si slanciarono tutti dentro la bottega e rinvennero il giovanetto Emmanuele Carestia che tremando implorava mercè. Lo circondarono; e già erano per iscagliarsi su quell'innocente: potè egli tuttavia per un momento sfuggirli, scivolando e saltando fuori la strada; ma fu tosto raggiunto, accerchiato e spietatamente ucciso a colpi di accette e di baionette. Stramazzato al suolo, non avea ancora esalato l'ultimo respiro, quando Antonio Pelagallo con un colpo di fucile a bruciapelo lo rese cadavere.

Vuolsi qui notare che il tragico avvenimento si compiva col grido di —viva FRANCESCO II.—: motto d'ordine di tutti gli episodi del tristissimo dramma!

Non contenti que' manigoldi di aver tolto la vita a' due Carestia, perchè fosse compiuta la vendetta vollero pure derubarli. A tal fine i Colafella, il Sanelli, il Pelagallo, non che Domenico Valente, Giuliano Bucci, l'evaso dal carcere Giuseppe Carapellotti ed altri mossero difilato verso la coloro casa; ove penetrati s'impadronirono di quanto v' era di meglio, specialmente in commestibili, vesti, ecc., consumando e devastando tutto il resto, non escluse due botti ripiene di vino, che vuotarono e dispersero interamente.

Pria pure dell'arrivo di Colafella, Berardino Carusi ed altri andarono a bussare violentemete

al portone di D. Panfilo e D. Raffaele Colacito, nella di cui casa voleano entrare. Non fu aperto; ma essendosi intanto affacciato alla finestra D. Panfilo, gli fu tirato dal Carusi un colpo di fucile, che per buona fortuna non lo prese.

Se ne andarono per allora; ma vi tornarono di lì a poco coi Colafella e Casasanta: sfasciarono il portone ed un'altra porta di seguito; ed entrati pretesero la pronta consegna di Duc. 2000, delle armi e munizioni.

Tornarono un'altra volta la sera, constringendo con minacce lo stesso D. Raffaele a dar loro de' commestibili ed altri Duc. 30.

Finalmente la sera del dì seguente vollero altra roba da mangiare ed altri Ducati 20.

Non si era notato, che nell'aggredire il corpo di Guardia gl'insorti penetrarono anco nella vicina casa di D. Giuseppe de Angelis, donde presero i fucili: ciò ebbe luogo previa frattura delle porte. La sera poi vi andarono di nuovo con Colafella, rubarono Duc. 163, tra oro ed argento, oltre due casse piene di biancherie, ed una quantità di grano: scescero nella cantina, e si beverono una botte di vino vecchio, ed un'altra ne vúotarono facendone disperdere il vino. Altri furti pure commisero su' mobili della casa; tra quali vuol notarsi quello di una pistola, che poi fu vista nelle mani della druda Paolucci.

D. Francesco de Horatiis fu chiamato ad affacciarsi alla finestra; ed appena comparve, più d'uno degl'insorti spianò il fucile contro di lui, minacciandolo di morte, se non avesse acclamato FRANCESCO II.: egli dovè ubbidire. La notte poi entrarono con violenza nella sua casa, e la posero a sacco.

Erano circa 5 ore quando il caffettiere Concezio Colacito, che abitava col suocero Giovanni Rotelli, intese bussare alla sua porta. Aprì; gli si presentò Colafella con molti altri armati, che gli cercò 100 piastre. Colacito li condusse nella bottega da caffè, ed ivi si presero 16 Ducati, che trovarono ne'tiratoi, e quattro bottiglie di rum. Sgombrarono per allora; ma tornando indi a poco obbligarono il Colacito a preparare una cinquantina di tazze di caffè, che si bevvero. Tracannarono pure e rubarono venti bottiglie tra rum e rosolio: s'impadronirono di 23 pachetti di sigari, e si divisero 45 libbre di confetti.

In seguito vari contadini armati andarono a cercar denaro a D. Valerio Colella. Costui consegnò Ducati 40; ma quelli non furono contenti; e, minacciando, impresero a scassinare gli armadi. Rinvennero, in uno, de' titoli e registri di famiglia, che bruciarono. E poichè non trovarono denaro, richiusero il Colella e la moglie in una latrina, caricarono i fucili e fecero ad essi sentire che li avrebbero là uccisi, se non cacciavano altro denaro. Allora que' disgraziati scavarono da un nascondiglio un coppo di Ducati 60, le posate di argento e molti oggetti d'oro del valore, compreso il contante, di Ducati 292: 90, e li abbandonarono a' briganti. Questi poi vollero scendere alla dispensa; ma mentre si trattenevano colà, sopraggiunse Colafella, che li costrinse a consegnare a lui il prodotto dello spoglio.

A 6 ore Angelantonio de Acetis seguito da altri sette, non liquidati, tutti armati di fucili, andarono a cercar denaro da Nicola Alberico. Volevano Duc. 200; quegli sborsò Duc. 54; ed

i ladri nel prendersi questa somma s' impadronirono anche di due collane d' oro, che trovarono in una scatola, oltre degli orecchini e di altra collana che strapparono alla moglie.

Erano circa le ore 8, quando i replicati colpi vibrati al portone di Domenicò de Marco lo determinarono a saltare dal letto e a darsela a gambe per una finestra. Aprì la moglie; e subito una grossa torma di briganti inondò la casa, sfasciando ed abbattendo a dritta ed a manca mobili ed utensili.

Il Notaio D. Gerardo Colacito sin dalle ore pomeridiane del giorno aveva dovuto ricevere Colafella con parte del seguito, e somministrar loro pane e vino. Essi, nell' andarsene, promisero che non lo avrebbero molestato ulteriormente. Vana promessa di briganti!.

La notte, a circa 9 ore, si ripresentarono con Raffaele Colafella; e, minacciando di morte il Colacito, gli chiesero in nome di Francesco II. Duc. 500. Egli offrì una fede di Ducati 100; non la vollero, e si contentarono di riceversela l' indomani, ma in contante. Pria di andarsene si fecero presentare gl' istrumenti, che avea rogato. L' obbligarono a leggere i nomi delle parti; e, come capitava un atto che poteva interessare qualcuno di quei malviventi, glielo strappavano di mano e se l' appropriavano. Colafella inoltre lo costrinse a rimettere ad uno di essi un debito di Ducati 14, e ad un altro di Duc. 60, intascandone lui i titoli corrispondenti. L' indomani il Colacito fu sollecito ad inviare a Raffaele Colafella Duc. 50, facendolo pregare a dargli una discreta dilazione pel rimanente; ma il giorno a 21 ora fu obbligato a sborsare gli altri Duc. 50

nelle mani di Basilio Carusi e Giovannantonio Colafella, che, armati e minacciosi, si erano recati per l'oggetto in sua casa.

Nel corso della stessa notte del 21 al 22 altri andarono in casa di D. Agnese e D. Raffaella Zianni, che convivevano col Nipote D. Pietro Carunchio. Non vi trovarono i padroni. Pretesero da' servi roba da mangiare; e dopo di essersi satollati imposero a' medesimi di far sentire a' padroni che doveano sborsare loro Duc. 1000. Furono contentati con Duc. 40, che le signore Zianni fecero ad essi pervenire.

Anche nel corso di quella notte una masnada di briganti co' fratelli Colafella andarono da D. Francesco de Marco. Non trovatolo in casa fecero sapere a' domestici che volevano Ducati 300; e nel tempo stesso incominciarono a scassinare i mobili prendendosi de' cartocci di caffè e di zuccaro. Scesero in cantina e fecero scialacquo di vino e frutti di dispensa: dipoi si allontanarono; ma tornati indi a poco imposero a' domestici di richiedere al de Marco la somma suddetta. Ad evitare ulteriori molestie il medesimo fece il dì segnente passare al Colafella Ducati 49: 50.

Altro pingue bottino fecero i briganti sulle sostanze di D. Gaetano d'Ercole. Una dozzina di essi con Colafella andarono la prima volta in detta notte ad assalire la sua abitazione. Vi entrarono forzando il portone, e costrinsero il d'Ercole a cacciar danaro. Egli consegnò 50 piastre a Colafella, e 30 al suo seguito; altri vi si recarano la notte seguente, percossero il d'Ercole e la moglie, e saccheggiarono la casa. Tolsero Duc. 450 in contanti, che trovarono nascosti nel saccone di un letto;

oltre gli ori, argenti ed altro, del valore, in tutto, di Duc. 1164.

Fin dal giorno la casa de' signori Totaro era stata presa di mira dagl' insorti: verso le ore 20 avevano essi scagliate delle sassate alle finestre, chiedendo istantemente le effigie borboniche, che furono subito consegnate, come si è detto di sopra. La notte poi atterrarono il portone, e vi si precipitarono dentro coi fratelli Colafella; ne invasero le stanze, e da per tutto rovistando e rompendo scrigni, casse ed armadi, fecero man bassa su' denari, ori, argenti e su quanto di meglio cadeva sotto le loro mani. Scassinarono una scanzia, ove si conservavano i protocolli dal 1857 in poi formati dal Notaio D. Fileno Totaro, con alcune carte creditorie, che pur da lui si custodivano, e ne fecero un falò dandovi fuoco all'ingresso della casa.

In una delle stanze trovarono la vecchia cieca D. Orsola Martinez, suocera del Notaio, la quale guardava il letto inferma. La spaventarono con mille minacce; le tolsero i pendenti d' oro dalle orecchie; e financo il crocifisso e la medaglia della corona, che tenea tra le mani, le strapparono via.

Passati alla camera dell' abate D. Fedele Totaro gl' imposero di rivelare dov' era il denaro. Irritati dal suo silenzio lo minacciarono di morte, e gli fecero sentire di esser giunta l' ultima sua ora. L' obbligarono a dire il *credo*, e di poi gli spararono una fucilata, da cui fortunatamente non fu colpito. Non lo lasciarono se non dopo di avergli preso dalle sacche quel poco di danaro che vi tenea, e di aver tolto dalla cappella, ivi esistente, il croci-

fisso, i candelieri di argento, il calice e la patena.

Il convento de' Cappuccini non fu esente dalla escursione de' briganti. Vi penetrarono costoro in gran numero, con Angelo Camillo Colafella alla testa, verso le ore 12 del 22; e rompendo porte e mobili si sparpagliarono per le celle de' frati, scesero ne' fondaci, e rubarono da pertutto danari, biancherie, provviste ecc..

Alla notizia della rivolta scoppiata in Caramanico alcuni turbolenti villani di Salle, la sera del 21, cercarono di eccitare anche in quel Comune una sommossa, spargendo voci sediziose, e gridando Viva FRANCESCO II.; ma la popolazione restò tranquilla. Il mattino seguente a circa le ore 16 Colafella, salutato dalla campana a stormo, che gli si facea sonare da tal Bernardino Carusi, ed accompagnato da una masnada di oltre 100 persone armate, mosse da Caramanico e si presentò in Salle. Suo primo pensiero nel giungervi fu di acclamare FRANCESCO II., e di rimettere all' antico loro posto le immagini borboniche, che furono consegnate da quel Cancelliere comunale. Indi scassinarono la porta del Corpo di Guardia, che era chiuso, lacerarono gli atti del governo ivi affissi, ma non vi trovarono i fucili. Colafella, saputo che le armi erano in casa del farmacista D. Bernardo Morante Capitano della Guardia Nazionale, che avea provveduto alla sua salvezza occultandosi altrove, ordinò che quella casa fosse posta a sacco e fuoco. Era ciò che si desiderava dalla efferata turba; la quale, fatto impeto nella casa, atterrate le porte ne inondò le stanze, e le saccheggiò completamente, di-

struggendo e disperdendo tutto quello che non potea asportare. Le sole mura appena lasciarono intatte, riducendo tutt'altro ad un ammasso di ceneri e rottami. Nella cantina, dopo di essersi riempiti di vino, sturarono le botti. Nell'attigua farmacia devastarono tutti gli armadi, bruciarono il bancone, ruppero tutti i vasi, dispersero tutti i medicinali. Il Sig. Morante, per l'evento del saccheggio e della devastazione, ebbe con sommo rammarico a verificare di aver perduto circa Duc. 3065.

Voleano poi penetrare nella casa della Marchesa D. Raffaela Crognale, nell'idea di smungerle qualche somma. Avevano già incominciato a trar colpi di scure al portone, talchè vi fecero Duc. 12 di danno; ma inteso che la Marchesa era assente ne deposero il pensiero, e si allontanarono.

Altri andarono a sforzare la porta di casa dell'Arciprete; ma un tal Giuseppe d'Addario li persuase a desistere da quel tentativo, invitandoli a riceversi un complimento nella propria abitazione: quelli, dopo di avere ivi mangiato e bevuto a sazietà, lo gratificarono con rubargli due calzoni, un rotolo di panno, ed alcuni strumenti rurali.

Compiute le sue imprese in Salle, Colafella seguito da un numeroso stuolo di armati si diresse a Musellaro, dove entrò gridando Viva FRANCESCO II. Invase il Corpo di Guardia, e s'impadronì di 13 fucili, che distribuì a' suoi seguaci. Indi si recò con essi nella casa del capo della Guardia, Giovanni Conte. Fratturarono quivi tre bauli prendendovi il poco denaro che vi trovarono.

Mossero poco dopo alla volta di Bolognano;

ma non avevano percorso mezzo miglio che si trovarono di fronte ad un drappello di militi Piemontesi e Guardie Nazionali, che da Tocco accorrevano per reprimere la reazione. Osarono di resistere, sostenendo il fuoco, e rispondendovi per quasi mezz' ora. Però incalzati vivamente si sbandarono, restituendosi la maggior parte in Caramanico con Colafella.

Nell' assenza del Colafella, il fratello Raffaele a nome di lui fece pubblicare per bando che la sera si sarebbe cantato in Chiesa un solenne *Te Deum* pel restabilito governo borbonico. In effetti tornato Colafella, la numerosa turba degl' insorti e de' briganti con lui alla testa, e preceduto da uno stendardo rosso, a tamburo battente entrò in Chiesa ad assistere all' inno Ambrosiano. Erano stati esposti presso l'altare i mezzi busti de' Borboni, e, durante la funzione, de' briganti armati fecero ad essi la guardia d' onore. Ciò non è tutto. Colafella dopo il *Te Deum* volle pure una litania; e fu cantata, ed egli vi assistè personalmente.

Intanto i furti e saccheggi continuavano in Caramanico; nè dovean aver fine che col sopraggiungere della Forza Pubblica, onde quell' efferata e vorace bordaglia ne andò poi fugata e dispersa.

Ma Caramanico, Salle, S. Eufemia e Musellaro non avevano ancora appagata la cupidigia dei saccheggiatori. V' era da fare qualche bottino ancora nel piccol villaggio di S. Croce; e molti di essi v' andarono la sera del 22. Erano circa tre ore di notte quando fermatisi innanzi alla casa di Pietro Martino, Raffaele Colafella ed altri armati lui minacciarono di ucciderlo se non aprisse. Quegli aprì; ed i briganti entrati

l'obbligarono a cacciare 40 piastre in contante, e vari oggetti di oro equivalenti a Duc. 21.

Se non che riescito a fuggire il Martino, e rimasta sola la moglie Rosina de Novellis, il Di Giovine, armato di fucile, se ne valse, perchè la donna soggiacesse alle impure sue voglie, e la stuprò non ostante la resistenza che gli opponeva.

Il mattino infine del 23 non appena si seppe dal Colafella e dai compagni, che un forte distaccamento composto di militi e Carabinieri piemontesi e Guardie Nazionali dei dintorni si accostava a Caramanico, essi cercarono di sollevare il Popolo, facendo suonare le campane a stormo, e Carmine Arditi se ne prese la cura. Indi Colafella col suo fratello ed una ventina de' più audaci uscirono fuori il paese, ed allineatisi alla distanza di un tiro di fucile dalla truppa l' attaccarono, impegnando con la stessa un vivo fuoco di moschetteria, che sostennero per quasi mezz' ora. Ma quando videro che la truppa disprezzando il fuoco movea loro incontro a baionetta calata, volsero le calcagna. Nell' attraversare Caramanico procurarono anche una volta di eccitare il Popolo, sollecitandolo a gittare dalle finestre acqua bollente, fuoco e sassi su' nemici (come essi li chiamavano) ch' erano per entrare; ma invano. E così colla fuga e dispersione di quell' abbominevole masnada cessò il sacco ed il martirio dell'infelicissima Caramanico.

Dopo la orribile anarchica reazione avvenuta ne' giorni 21, 22 e 23 Ottobre in Caramanico Angelo Camillo Colafella ed il di lui fratello Raffaele, che n'erano stati i caporioni, datisi poscia a percorrere le campagne per commet-

tere altri eccessi, il Camillo, che manteneva tuttavia illecita corrispondenza con la sua druda, ed il Raffaele, che aveva moglie e figli, mandavano in giro per diversi paesi cotestoro, non che il comune genitore Bernardino, per vendere i diversi oggetti depredati ne'saccheggi.

Partendosi adunque quelle donne, figli e genitore de'due malviventi da Caramanico, attraversavano il Comune di Pacentro per recarsi le spesse volte in Solmona. Caduti in sospetto alle Guardie Nazionali di Pacentro, in un giorno di Novembre di quell'anno furono sorpresi, mentre si recavano in Solmona a vendere lavori di oro e di argento, che, avuto riguardo alla loro condizione, ben ritennero appartenersi al saccheggio di Caramanico. Gli arrestarono adunque e li fecero anche segno di qualche violenza.

Ciò giunse a notizia de' fratelli Colafella; e supponendo essi che il Capitano della Guardia Nazionale D. Raffaele Buccitelli avesse dato gli ordini per quella sorpresa ed arresto, contro di costui meditarono e concertarono la più atroce vendetta, chiamando a cooperazione Francesco di Giovine, Donato di Giovine, Domenico Palmieri poscia fucilato, Gianfiore di Pietrantonio, Angelosante di Pietrantonio, Giacomo Palmieri, Domenico del Raso, Serafino di Sera, e Pietro di Seo.

Con tale proponimento si partivano dalle prossime terre Pontificie.

Nella sera del 29 Dicembre giugnevano in Filettino; in quella del 31 arrivavano in tenimento di Solmona; e alle ore 4 della notte penetrarono in Pacentro.

Molti erano gl'individui che dovevano pre-

stare la loro opera alla consumazione del reato, ma non tutti si trovavano provveduti di armi; solo cinque ne portavano, tre le pistole, e due i fucili. Per supplire a questo vuoto, cinque fra essi, i due Colafella, Francesco di Giovine, Domenico Palmieri, ed un altro, non liquidato, invasero il Corpo di Guardia Nazionale chiedendo i fucili da que' pochi militi che vi erano. Due soltanto ve ne rinvennero, e se li appropriarono. In quel locale, oltre gl' individui di servizio, trovarono un tal Ercole Gasbarro. Con violenza l' obbligarono a seguirli. Si recarono nella casa del Capitano della Guardia Nazionale Sig. Buccitelli. Picchiarono; ed Ercole Gasbarro, minacciato, si annunziò a lui col proprio nome, e come amico lo invitò ad aprire. Nella buona fede, e lungi ogni pensiero d' insidie, il Capitano aprì: vi s' introdussero all' istante Angelo Camillo Colafella, Francesco di Giovine, e Domenico Palmieri. Circondarono essi il Capitano e lo minacciarono. Gli chiesero in prima le armi della Guardia Nazionale. Il Capitano non potette darle, perchè non le avea: chieggono quindi del denaro; ed il Capitano lo richiede ad un suo Zio prete col quale coabitava. Riunisce circa Duc. 15, tra monete di rame, e di argento, e li consegna agli assassini. In quel mentre la moglie del Capitano incomincia a strillare, recandosi ad una casa vicina, chiamando gli abitanti ad accorrere. Uno tra costoro si armò di fucile, ed uscito sulla strada scaricò un colpo. Con ciò intendeva di svegliare i vicini e di fugare gli aggressori.

Angelo Camillo Colafella vedendo allora il suo pericolo si decide a darsi alla fuga; ma, prima di eseguirla, volle compiere il suo dise-

gno: e perciò fattosi avanti al Capitano gli scaricò contro la pistola che portava, e l'uccise.

Dopo di che tutti si diedero alla fuga, e tornarono la notte nella loro patria. Ma indi a poco il Capo Brigante Colafella cadde in potere della giustizia.

OSSERVAZIONI
E
TRATTI CARATTERISTICI

(Dalla Requisitoria del Pub. Ministero)

I.

Dall'Interrogatorio di Colafella.

Si levò in nome ed agli ordini di Francesco II.

Egli non conosceva Vittorio Emanuele — Il suo Re era Francesco II.

Dopo la reazione fu al Forte di Gaeta a render conto del suo operato.

Dei massacri di Caramanico dice che non ne sa nulla, e non risponde.

Però Francesco II., dopo i fatti di Caramanico, gli regalò 60 Ducati.

Il titolo di Generale *me l'hanno dato*, asserisce, *non me lo sono assunto*.

II.

La vedova De Marco, vestita a lutto, coi segni sul volto della più crudele ambascia, produce nel pubblico la più profonda e penosa impressione. La sua voce è chiara, ma interrotta da sospiri affannosi.

Il Colafella non può resistere alla sua parola quando gli vien diretta. Infine le risponde, che parli al Presidente, e che egli non la conosce.

Come non mi conosci, grida l'infelice vedova! *E quando mi hai veduta in ginocchio davanti a te, colle mani giunte a supplicarti di pietà?... E mi hai respinta?... E mi hai fatto legare? Non te lo ricordi? Non mi conoscesti allora?.....*

Il Colafella siede, abbassa la testa e si tace.

III.

Compare il Dal Raso, vecchio settuagenario, curioso, che eccita non poca ilarità colla sua chiacchiera, e coll'intercalare ognor ricorrente: *Eccellenza — tanti rispetti — una preghiera—....*

Ovunque fu veduto egli non c'era; e vorrebbe essere stato ove non fu mai veduto.

Racconta che il Colafella, per recarsi colla sua orda all'impresa di Salle e di Musellaro, montò a cavallo di una mula, e prese il comando in capo della masnada.

IV.

In casa Costa uno dei servitori, tutto spaventato, s'era nascosto sotto la *lamia*, o *soffitta*, e stava là tremando.

Vi sale una mano di feroci saccheggiatori,

e vi è scoperto — Il disgraziato trema per la vita — Vi riconosce un suo vecchio amico; gli si raccomanda.

Questi si mostra intenerito e promette di salvarlo — *Vieni meco, e ti scorterò io di fuori* — Quel poveretto si getta dietro lui, e lo segue, ringraziando e benedicendo.

Ove lo si porta? Come si salva?

Tradottolo giù, nella gran sala, ove stanno riuniti i più feroci dei seguaci del Colafella, colà gli dice: Eccoti in salvo — E detto fatto....

Gli piovve addosso un tal diluvio d'oltraggi, di scherni e di percosse da lasciarlo mezzo morto.

V.

Il teste Vincenzo Di Rocco si dichiara creditore del Colafella di 7 Carlini.

Che? risponde Colafella:

Li 7 Carlini tu me li hai dati nel carcere di S. Valentino, per la *Camorra.*

A forza me li facesti sborsare, sostiene quell'altro:

Non per me, ma a nome dei *Camorristi* — ridice Colafella. —

Io non sono debitore. Rivolgiti alla *Camorra:* potrai ripetere.

Il Sacerdote D. Conti salva alcune carte dall'incendio del Giudicato Regio, e della Cancelleria Comunale.

Colafella ne è informato; fa chiamare D. Conti, e gl'intima di consegnare tutte le carte sottratte, pena la vita.

D. Conti risponde — Non sono che registri e carte di Chiesa, e dello stato Civile! —

Ed i processi penali? I registri penali?... domanda Colafella.

Tutti bruciati e dispersi, replica D. Conti.

Allora vi fo grazia per gli altri, soggiunge Colafella, e lo lascia andare.

VI.

Il Sindaco di Caramanico, D. Pasquale Costa, nel saccheggio di sua casa vien fatto legare a fune dal Generale Colafella — Chi lo deve legare? È il suo servo — Colafella spiega che così lo voleva far tradurre e consegnare al Giudice Regio.

VII.

In casa del Sindaco Costa —.

Il Sig. Costa offre 5 piastre per un caffè.

Il Colafella rifiuta sdegnosamente, dicendo: di non aver bisogno, di non sapere che farne; volere armi e munizioni.

Forsechè non chiese danaro? *De minimis non curat praetor*, dice un testimonio. La domanda del Colafella, in quanto a danaro, si fu di un migliaio di Ducati!....

VIII.

In casa de Angelis il Colafella si fece servire di maccheroni, ed aveva a compagno il Casasanta.

Alla porta, guardia di onore...... Dopo la refezione s'impegnò fra i due compagni una interessante questione sul rispettivo potere e primato.

Il Casasanta pretendeva di poterla fare anche lui da Generale.

A tuo commodo, rispose il Colafella, ***purchè il comando superiore resti a me sempre: siamo intesi....***

E cosi fini il discorso.

IX.

Il giorno **22** il Generale Colafella fa pubblicare un bando per cui proibisce a chiunque di rubare, sotto pena della fucilazione.

La sera di quel giorno più e più case sono invase, manomesse, e saccheggiate.

X.

Al grido: *Chi va là?* lo stesso Colafella usava rispondere: « ***Per la Madonna, lo spirito di Colafella*** »*!...*

XI.

L'Imputato Carmine Arditi, vecchio settuagenario, onde amicarsi una vecchia teste le promette, di soppiatto, che se lo salva, la sposerà appena uscito dal carcere.

XII.

La turba che mi seguitava era una Babilonia, a cui nè io nè altri poteva comandare...: cosi in sua giustificazione va ripetendo più volte il Colafella.

XIII.

In casa N. N. entra Colafella quando già tutto si era messo a ruba e sacco — Guai a chi ruba! esso intima —.

Uno dei seguaci rimette alla padrona le posate di argento — Colafella le vede....

Ah! queste sono per me....— E tanto basti.

In altra casa Colafella con due o tre compagni si fanno servire da bere e mangiare; e nell'uscirne fannosi pro di rapire alla servente la lucerna, onde accompagnati gli avea alla porta!

Appena s'ha notizia che le truppe si avvicinavano a Caramanico, Colafella, da Generale, dirama gli ordini per la resistenza; fa suonare le campane a stormo, chiama tutti li suoi sotto l'armi.

Erano più e più centinaia, anzi migliaia i rapitori, i saccheggiatori,... In quanti si riuniscono e seguono Colafella, nel momento del pericolo?... — Quindici! — Non uno di più —.

È lo stesso Colafella, che ce lo racconta.

Ecco i Restauratori del governo Borbonico!....

ESITO DEL GIUDIZIO

Appunti della Requisitoria del Pubb. Minis. per l'applicazione della pena.

Il verdetto dei Giurati è reso.

Noi c'inchiniamo riverenti alla maestà di tanto giudizio. E freddi, impassibili, severi, come il solenne giudizio esige, compiremo il dover nostro.

Il quale precisamente altro non è che d'aprire il volume delle leggi penali, e d'invocare per esse l'esatta applicazione delle pene corrispondenti alla varietà, alla gravità, al numero dei reati, giusta la rispettiva condizione personale di quanti furono ritenuti e dichiarati colpevoli.

Così Dio non voglia che una gramma di pena per Noi si aggravi, che un'ora d'affanno per Noi si aggiunga a questi sgraziatacci, che ora attendono la loro sentenza.

Pur troppo però quello che al valor della difesa non apparve che un fantasma, era un colosso adamantato, sì che non le valse la splendida pruova delle lancie contro di lui spinte e risospinte. Esse, schivandolo, non colpirono che nell'ombra, con lasciarne intatto e formidabile il gran corpo. No, pur troppo, no! Le stragi e gli orrori di Caramanico non sono larve, illusioni, o lugubri fantàsie.

Caramanico misera e dolente, battuta e solcata dal più spaventevole flagello del ferro, del fuoco, del saccheggio e della devastazione, alza tuttavia la voce, tende tuttora le braccia ed aspetta, non vendetta, ma giustizia.

Or Dio benedica pure alla via del libero ritorno per quelli che, usciti assoluti, rivedranno ben tosto i loro paesi e le loro famiglie, e gl'inspiri onesti sentimenti, virtù di cittadini, e amor di patria. Ma pei colpevoli giustizia sia fatta.

La grazia è l'aureola la più bella che circondi lo splendore di un trono. Essa ha qualche cosa di divino; ma finchè la Giustizia non ha pronunciato, per lei non vi è luce, e nessuno vi può aspirare e farvi appello. Da questo posto poi non potrei io mai arderle neppure un lievissimo granello d'incenso.

Per Noi unica Dea è, e dev'essere, la Giustizia, unica guida la Legge.

Gran ventura del resto, o Signori, che la storia e serie dei fatti, delle stragi ed orrori che datano dall'Ottobre 1860 non vogliano più es-

sere giudicati secondo le leggi penali di quell'epoca.

E sarà pure una grande e nobile lezione cotesta a cui novellamente ci apprestiamo, e per cui questi disgraziati, o almeno la massima lor parte, che si cacciarono e furono sguinzagliati a dar la caccia ai liberali, ed a rovesciare il nuovo Governo Nazionale, avranno ad essere salvati dal laccio sulla forca per opera dei liberali stessi, e dello stesso Governo contro cui insorsero, e si comportarono più che belve feroci.

Eppure la è così.

Le leggi penali di Ferdinando I., per la parte politica, furono scritte col sangue.

Cospirazioni, attentati, bande armate, ribellioni non avevano che un solo peso, e pena la morte. Non ne andò salvo il trono. Non importa. Quelle leggi di terrore credevasi l'avrebbero eternato. Fatale, e provvida, illusione!...

Ben diverse, e più miti sono le leggi attuali pei reati politici; inspirate a nuove idee, a nuovi principii, e soprattutto alle lezioni della storia. La quale da secoli va insegnando: che la migliore guarentigia dei Re sta nell'amor dei popoli, e non nel numero e nel folgore delle baionette, e non nell'ombra sempre incumbente del patibolo sotto la scure del carnefice.

Segue il confronto delle due legislazioni per ciascun carico e reato colla prevalenza della pena più mite, a senso della provvida disposizione dell'art. 3. del vig. Codice Penale.

ESTRATTI DI GIORNALI

(Dal Campanajo, Gazzetta del Popolo di Chieti: N. 33, 12 Ottobre 1862).

Il 21 Ottobre 1860 era il giorno prefisso alla votazione del Plebiscito, secondo il Decreto Dittatoriale dell'8 dello stesso mese:

« Se il Popolo voleva l'Italia una e indi-
« visibile con Vittorio Emanuele Re Costitu-
« zionale e suoi legittimi discendenti. »

Questo Plebiscito si doveva accettare o respingere con un *Sì* o con un *No*.

Caramanico in quel giorno, come tutti gli altri paesi di queste meridionali Provincie, mostravasi compresa e sospinta alla votazione dallo spirito e dal movimento, onde dovevano sorgere l'unità e la grandezza della Patria Italiana.

Tutta la popolazione, senza differenza di ceti, di condizioni, o d'età, si andava raccogliendo sulla piazza, ove eransi preparate le urne del Plebiscito, e votò con entusiasmo, e con mirabile accordo per Vittorio Emanuele, pel Re Galantuomo.

I soli contadini e montanari della Maiella ancor non comparivano.

Quando ad un tratto un vecchio *cafone* dall'aspetto sinistro, con cappellaccio a larga falda tirato sugli occhi, si avanza, s'appressa al banco della votazione, e domanda con fiero cipiglio: *Ov'è l'urna di Francesco II.?*

Urna di Francesco II. qui non v' è, risponde il Presidente della Commissione: *qui non vi hanno che le urne pel* Sì, o No, *secondo il Plebiscito.*

Ripiglia allora il vecchio: *Ebbene, io voto per Francesco II.*

In quegli istanti penetrava sulla piazzetta, venendo dalla vicina Chiesa parrocchiale, una massa compatta di contadini, o *cafoni;* e di mezzo alla medesima un altro vecchio, un tal Domenico Del Raso, levando in aria il suo cappello, si fece a gridare: *Viva Francesco II.!*

Come se quel grido fosse un segnale concertato ed atteso, fu accolto da altre grida immense e continuate di tutta la massa che muoveva e si stringeva sempre più accerchiando il banco della votazione; sicchè fra gli urli e lo schiamazzo ne nacque un parapiglia, una confusione, un serra-serra attorno alla Commissione del Plebiscito, di guisa che un picchetto di Guardia Nazionale comandato di servizio si decise a far fuoco in aria.

Tanto valse perchè quei cafoni si ritirassero, ripetendo sempre gli evviva a Francesco II., su di un piccolo poggio che dominava quella piazzetta; e di là presero a cacciar giù una tal grandinata di pietre, che ben presto fece sgombrare non solo la piazzetta ma le adiacenze; ond' essi vi ritornarono, e rimasero padroni del campo.

Quindi il primo attacco ai militi della Guardia nazionale, che eransi ritirati al Castello, e che pur troppo dovettero cedere davanti all' imponenza del numero, sempre crescente, dei cafoni, i quali già in parte vedevansi armati.

Quindi l' invio da parte dei cafoni stessi di

una loro deputazione al famigerato Angelo Camillo Colafella, che dalla campagna, che pria battea con la sua banda armata, erasi in quei giorni ritirato a S. Giacomo, in attenzione della sua chiamata, acciocchè venisse a mettersi a capo del movimento.

Intanto, nelle poche ore corse dalla chiamata del Colafella al suo ingresso in Caramanico, già si commettevano due atroci omicidii per mano di feroci manigoldi sulle persone del giovine De Dominicis, sorpreso in via per Popoli, ove si conduceva a chieder soccorso dalla pubblica Forza, e su quella del buon prete Raffaele Colacito avviato per Chieti, anch' egli in cerca di aiuti; ambidue infelicissimi, che pagarono col sangue il loro amor di patria, e furono le prime vittime fra gli orrori Caramanichesi!

Giunto il Colafella in Caramanico, e assunto il titolo di Generale in nome di Francesco II, ricominciò e non si sospese per nulla la spaventevole nefanda serie delle stragi, delle rapine, dei saccheggi e delle devastazioni, che riempirono e copersero quella terra sventurata di sangue, di ruine, e di lutto.

Nè a Caramanico si soffermarono; ma mossero, e si scagliarono pur anco sui contigui Comuni di Salle, di Santa Croce, e di Musellaro, ovunque ripetendosi le stesse scene, le stesse nefandità.

In Caramanico, sotto i primi colpi del Colafella e de' suoi più tristi ed efferati seguaci, caddero non pur barbaramente trucidati, ma spietatamente macellati padre e figlio Carestia. Il padre era il sergente, che il mattino comandava il picchetto della Guardia Nazionale; il

figlio era un giovane sui quindici anni, amore e speranza della sua famiglia.

Cotali orrori durarono fino al mattino del **23**, in cui il Generale Colafella dovette far suonare le campane a stormo, e chiamare a raccolta e sotto le armi tutti i suoi per resistere alla Forza pubblica, che si avvicinava a Caramanico per rimettervi l'ordine, e restaurarvi l'autorità della legge.

Le centinaia, non solo, ma fino un migliaio si dice che fossero i cafoni insorti, su cui comandava Colafella, finchè si trattò di rapinare, saccheggiare, grassare, devastare.....

Al momento del pericolo, quanti risposero a'suoi ordini, quanti lo seguirono nell'attacco contro la Forza pubblica?

Dai quindici ai venti, non di più! Gli altri tutti, chi qua, chi là, s'erano dispersi, non curando che il proprio bottino.

« Era una babilonia (esclama il Colafella alla pubblica Udienza) a cui nessuno avrebbe potuto comandare ».

« Era un'orda di ladri e di assassini (risponde il Pubblico Ministero) sguinzagliata al fiuto del sangue e della preda, in nome di Francesco II! »

E questo fia suggel, ch'ogni uomo sganni.

Dopo i fatti di Caramanico il Colafella si conduce in Gaeta, si presenta al suo Re Francesco II. a render conto del suo operato.

Il suo Re Francesco II. lo ringrazia, e gli regala . . . . che?

Sessanta ducati!

Il Colafella, poco dopo, dalle Campagne Romane, ove riparava, parte e scende su Pacentro, Capo nuovamente di banda armata; e

non per altro, che per consumarvi un assassinio premeditato.

Il Capitano di quella G. N., il sig. Buccitelli, è responsabile, per Colafella, dell'arresto, eseguitosi giorni addietro, del suo padre e della sua druda.

Il Capitano Buccitelli viene a tradimento assalito, ed assassinato nella propria casa la notte del 31 dicembre 1860.

Il dibattimento di questa gravissima e interessantissima Causa si aperse davanti la nostra Corte di Assise il giorno 15 dello scorso mese di settembre.

Le udienze si continuarono, senza interruzione, per ben 25 giorni.

I testimoni sentiti, così a carico come a discarico, non furono meno di 700.

A 100 sommavano i volumi della processura.

La Corte non potea rappresentar meglio la maestà e la dignità della Legge e della Giustizia.

La discussione fu diretta dall'egregio sig. Presidente con la massima imparzialità, con la più soddisfacente esattezza.

Il contegno, lo zelo, l'attenzione ed il criterio dei sig. Giurati superarono ogni aspettiva. Essi furono invero ammirabili e superiori ad ogni encomio.

Le parti del Pubblico Ministero vennero sostenute dal Procuratore del Re Avv. Giuseppe Ferreri. La requisitoria, sentita colla massima attenzione, durò non meno di dieci ore in due giorni, e produsse la più profonda impressione.

Le difese si susseguirono per ben tre giorni, così belle, varie, compiute, dotte ed eloquenti, da poter onorare il Chietino non pure, ma qualunque più spettabile Foro.

È disgrazia che, come ne sarebbero degne, non possano venir qui pubblicate.

Viva e brillante fu in seguito la tenzone fra il Pubblico Ministero e la Difesa: assai più che l'onore del trionfo, o della sconfitta, si apprezzò e s'elevò quello della verità e della giustizia.

I giurati impiegarono 25 ore in camera di deliberazione per dare il loro verdetto sulle 1500 questioni e più, su cui ebbero a pronunciarsi.

La Corte stette rinchiusa in Camera di Consiglio 14 ore incirca, per votare ed emanare la sua sentenza.

Dei 107 accusati 38 andarono assoluti e messi in libertà, dietro il verdetto d'incolpabilità proferito dai Giurati in loro riguardo.

La sentenza della Corte, lettasi in pubblica udienza alle ore 3 dopo la mezzanotte del 9 corrente, portò la condanna.....

1. Di Angelo Camillo Colafella alla pena della morte, da eseguirsi nel modo ordinario della decapitazione.

2. Di numero 3 ai lavori forzati per anni 30.

3. Di . . . . 7 altri ai lavori forzati per anni 25.

4. Di . . . . 5 id. id. per anni 20.

5. Di . . . . 5 . . . . . per anni 16.

6. Di . . . . 2 . . . . . per anni 15.

7. Di . . . . 2 . . . . . per anni 14.

8. Di . . . . 2 . . . . . per anni 13.

9. Di . . . . 9 . . . . . per anni 12.

10. Di . . . . 7 . . . . . per anni 11.

11. Di . . . . 3 . . . . . per anni 10.

12. Di . . . . 1 alla reclusione per anni 12.

13. Di . . . . 7 altri alla reclusione per anni 10.

14. Di . . . . . 2 id. id. per anni 7.
15. Di . . . . . 1 id. id. per anni 5.
Quindi altre pene minori.

Il concorso e l'interessamento del Pubblico aumentarono ogni giorno, ed a ragione; chè ben difficilmente si potrà mai presentare un'altra Causa così grave, così complicata, ricca di tanti episodii, e imponente non meno per la sua solennità, che pei suoi orrori.

CORTE D'ASSISE DI CHIETI

Causa di Caramanico (1)

(Dalla Gazzetta de'Comuni di Chieti, N.° 81 del 25 Ottobre 1862).

Il dì 10 del corrente il Pubblico di Chieti assisteva alla decisione di una Causa clamorosa, che, per numero di giudicabili e di testimoni, e per varietà e gravezza di accuse difficilmente avrà riscontri nella storia de' dibattimenti penali. V'era in essa un compendio detestabile di tutti i misfatti, e di tutti gli orrori di che possa bruttarsi, in venti secoli di barbaríe, il genere umano. V'era insomma rappresentato, con evidenza terribile, un romanzo di Victor-Hugo, o di Eugenio Sue.

(1) Articolo dettato da quell'eletto ingegno che fu il Dottore Pelliciotti.

Il dibattimento durò venticinque giorni, in cui si udirono settecento testimoni sì a carico che a scarico di centosette giudicabili presenti. La processura si architettava di cento volumi; la Corte veniva composta dai signori *Lai-Cabras* Presidente, *Saliceti* e *Scaldaferri* Consiglieri; e il Pubblico Ministero era rappresentato dal signor *Ferreri*, Procuratore del Re. Nove o dieci Avvocati sedevano ai banchi della Difesa.

La fredda, scrupolosa ed esemplare imparzialità del Presidente, il vigile accorgimento dei Consiglieri, il solenne contegno e la splendida parola del Procuratore del Re hanno giustamente meritato il pubblico suffragio. I Giurati diedero prove maravigliose di paziente e religiosa attenzione in quella lunga palestra di esami e di discussioni, e si chiusero per ben ventiquattr'ore nella camera di deliberazione. Gli Avvocati, ordinati d'*ufficio*, adempirono alacremente al loro dovere, non essendovi tra noi avvocati dei poveri. Il sig. Pietro Saraceni parlò il primo sul merito generale della Causa; e si distinsero insieme con lui i signori Gabriele de Sanctis, Antonio Finamore, Enrico Cocco, e Gaetano Carusi, il quale chiuse il dibattimento.

La sentenza della Corte venne letta in pubblica e numerosa udienza alle tre del mattino del giorno dieci: le tenebre della notte aggiunsero una imponente solennità ai responsi della giustizia! Il solo Angelo Camillo Colafella fu condannato alla pena di morte; gli altri ai lavori forzati a tempo, alla reclusione, ed a pene minori.

Trentotto erano stati già assolti nel giorno

innanzi; ed uscivano dalla sala di udienza piangendo, ed esclamando dal cuore: *viva Vittorio Emanuele!*

Questa Causa ci presenta due fatti notabili: 1.° la deposizione di Colafella con cui dichiara di aver visitato Francesco II. in Gaeta, e di avere riscosso da lui la somma di Ducati sessanta in compenso delle stragi, dei saccheggi, degli stupri e degli incendi consumati in Caramanico; 2.° la sua confessione, dopo udita la sentenza, di essere stato blandito dai testimoni liberali, ed aggravato dai testimoni retrogradi.

GIUDIZIO IN CASSAZIONE

(Dal Giornale di Napoli, N. 183, 8 Agosto 1863)

La reazione di Caramanico non differisce dalle varie altre che abbiamo riportate.

È pure una plebaglia ignorante, fanatizzata, avida di sangue e di rapina, che, al grido di *Viva Francesco II*, commette uccisioni, saccheggi, oltraggi di ogni maniera, contro le leggi ed i cittadini inoffensivi.

L'eroe di questa reazione fu un Angelo Camillo Colafella; uomo di condizione vile anch'egli come tutti gli altri duci briganteschi, che miravano, o mirano a ricondurre sul trono il loro re Francesco II.

Angelo Camillo Colafella era uno scalpellino come Pilone, un evaso di galera come Cipriano Della Gala,...

Nel dì memorabile del 21 ottobre la classe più agiata e gentile di Caramanico si disponeva al solenne plebiscito; quando la turba fanatizzata de' villani, a cui quell'atto glorioso era stato dipinto come empio e fatale all'anima ed al corpo, si levò a tumulto.

Il Colafella, che erasi adoperato ad eccitare i terrazzani, si mise alla loro testa.

La turba reazionaria urlando si scagliò sulle urne disposte pel plebiscito, e le fece in pezzi: ogni emblema e vestigio nazionale fu distrutto con selvaggio furore; elevata la insegna borbonica, fra le grida fatali di *viva Francesco II.* seguirono le uccisioni ed il saccheggio. Il maggior furore de' villani era contro i signori Carestia, padre e figlio, ch' erano più in fama di liberali. Il vecchio Bernardino Carestia fu pel primo strascinato nella piazza; ed ivi, fra gli scherni e gli oltraggi d'ogni specie, fu macellato con le scuri. I sicarii volevano sgozzare anche il figlio: questi, atterrito, si diede alla fuga; arrampicossi sul tetto della propria abitazione, cercando di lì uno scampo. Ma invano! I carnefici lo videro, lo perseguitarono, lo raggiunsero; e, trascinatolo sul cadavere palpitante del padre, ivi lo trucidavano a colpi di scure.

Alle stragi seguirono le devastazioni: molte case di liberali vennero messe a ruba e sacco.

Compiute quelle gesta, Angelo Camillo Colafella recossi in Gaeta ad informarne il Borbone; che ne fu lieto, rallegrossene col suo fe-

dele servitore, gli fe' animo a perseverare; ed a premio dei servigi resi gli regalò Ducati sessanta. Fu lo stesso Colafella che informò i Giurati ed il Pubblico di questi incidenti, nel dibattimento innanzi la Corte di Assise; aggiungendo: che egli non conosceva Vittorio Emanuele, che il suo re era Francesco II.

Arrestato per que' fatti, l'audace bandito evase due volte dalle carceri di Caramanico, e da quelle di S. Francesco di Paola di Chieti: indi si gettò in campagna; e insieme ad altri malviventi infestò que' Comuni, commettendo furti e grassazioni ed altri reati simili.

Il fratello, i nepoti, ed una druda del bandito erano i suoi manutengoli e corrispondenti.

Il bottino ritratto dai saccheggi e dalle grassazioni era per loro mezzo convertito in moneta sonante. Questo andrivieni continuo, dalla campagna nell'abitato, finì col muovere sospetto nelle Guardie nazionali del Comune vicino di Picenna; ed un bel dì i manutengoli furono arrestati e rimessi alla giustizia.

Ognun si pensi qual fosse l'ira d'Angelo Camillo Colafella. Risolvette di vendicarsi del capitano della Guardia nazionale di Picenna, sig. Raffaele Buccitelli.

Un giorno il brigante mosse dal territorio pontificio con una dozzina di banditi, entrò audacemente nel villaggio di Picenna, e si diresse all'abitazione del capitano della G. N. signor Buccitelli. Questi, lorchè si bussò alla sua porta, aprì senza sospetto. I briganti entrarono, e minacciosi chiesero danaro. Atterrito da quell' improvvisa aggressione e dalle minacce, il Buccitelli si diè a razzolare un po'

di danaro, mise insieme quindici Ducati e li consegnò ai briganti. Ma intanto la moglie di lui fattasi alle finestre gridava a piena gola: ai ladri, ai ladri... Quelle voci attirarono folla; si era già sparsa la voce pel paese che i briganti, i quali non erano più di una dozzina, avessero assalito il Corpo di guardia. La Forza cominciò a raunarsi. Alcuni armati si avvicinarono alla casa: si tirò qualche colpo di fucile.

Il Colafella vide la mala parata. Non v'era tempo da perdere; bisognava affidarsi alle gambe per iscampare al rischio imminente. A quel partito egli appigliossi; ma volle prima dare sfogo alla propria vendetta. Si avvicinò al Bucciatelli; e, freddamente, a bruciapelo gli sparò contro la pistola, e lo stese cadavere: indi si diede alla fuga.

Oltre questi misfatti principali il Colafella commise gran numero di altri misfatti di estorsioni, rapine, e violenze. Caduto nelle mani della giustizia, non meno di 22 reati gli vennero imputati.

Egli, e cento ed undici altri imputati della reazione di Caramanico vennero inviati per giudizio innanzi la Corte di Assise di Chieti. Il dibattimento fu lungo ed interessante. I capi d'accusa per tutti gl'imputati furono 74, e le quistioni proposte al giurì 2645!

I giurati dovettero impiegare più giorni a rispondere a tutti quei quesiti, ed a pronunziare il loro verdetto; in virtù del quale il Colafella fu condannato a morte; ed i suoi complici, taluni ad anni 30 di lavori forzati, altri a 25, e a 20; buon numero alla reclusione; vari finalmente a pene minori.

La sentenza veniva pronunziata il dì 16 ottobre 1862.

Prodottosi ricorso in Cassazione, il processo non fu rimesso a quel supremo tribunale che il 17 giugno del corrente anno, e venne discusso nella udienza di lunedì.

L' avvocato generale Commendatore De Falco con le sue eloquenti conclusioni invitò la Corte a rigettare il ricorso come insussistente per tutti i carichi, meno per quello riguardante la premeditazione nell'omicidio del capitano Buccitelli; pel quale egli chiese si annullasse la sentenza di morte, rinviando il Colafella innanzi ad altra Corte d'Assise per essere novellamente giudicato, per quel solo carico.

L'egregio magistrato in quella sua faconda requisitoria censurò l' usanza invalsa: «di far giudicare in un solo circolo d'Assise Cause di tanta importanza, con numero eccessivo di acaccusati e di carichi, pe' quali grandissimo suole essere il numero delle quistioni proposte ai Giurati». Egli osservò, a ragione, che allorquando questi hanno a rispondere a migliaia di quistioni rimanendo chiusi interi giorni, mal possono conservare fino all' ultimo quella serenità di mente ch' è necessaria ad esaminare ponderatamente una per una le quistioni, e pronunziare un giusto verdetto.

Il facondo oratore espresse il desiderio: «che i futuri giudizii così gravi, con tanto numero d'imputati, fossero divisi fra più sezioni della Corte di Assise, restringendo al tempo stesso, quando fosse possibile, il numero delle quistioni, onde non rendere più del dovere broccardo il cômpito de' giurati».

La Corte si uniformava pienamente alle

conclusioni del P. M.; e rigettava tutti i motivi di ricorso prodotti dai condannati, meno quello riguardante la sentenza di morte del Colafella, pel quale solamente ordinò novello giudizio.

Traccia alla Requisitoria (1)

1. Fermare, e ben deffinire i fatti. — *Bien posèr la question c'est presque que la resoudre.*
2. Ricercare e distinguere gli autori, correi, e complici.
3. Esaminare e vagliare pruove ed argomenti sì a carico che a scarico.
4. Toccare alle quistioni predominanti di diritto pubblico e di diritto penale.

   Reazione politica?...

   O impresa vandalica di strage, rapina e saccheggio?

   L'una, per l'altra. — Ma quella per pretesto e mezzo; questa per fine.
4. *(bis)* Il carico primo generico e complessivo abbraccia tutti gli altri, ossia per essi si applica, si spiega, e si qualifica. Quindi gli omicidii tutti, conseguenza dell'attentato e della ribellione contro il Governo.
5. Tratti più risaltanti e caratteristici del dibattimento, che ciò pruovano ampiamente.
6. Sguardo morale sulla Causa — Implicati

(1) *N. B.* Questa traccia alla Requisitoria del Pubblico Ministero presso la Corte d'Assise doveva aver posto a pag. 29, prima dell'*Esito del Giudizio.*

fuori Causa — Contegno e contraddizioni dei giudicabili — Raffronto di costoro coi rivoluzionarii, e settari, e reazionari politici di tutti i tempi e paesi.

7. Formazione e graduazione della piramide di colpabilità di tutti i giudicabili.
8. Al basso, sul circolo più vasto, un numero di infelici, innocenti, o non provati rei.

   Verso questi riparazione e giustizia.
9. Pei colpevoli graduatoria, requisitoria specifica pei singoli capi.
10. Conclusione — Apostrofe al Colafella — Suoi precedenti — Impresa reazionaria — Suoi atti posteriori.

    Preghiera ai Giurati — Voto per la giustizia e per la patria.

Piramide graduatoria di Colpabilità

Al sommo vertice

Colafella

Al prim' ordine

Del Raso, Pelagallo, Casasanta, Maria Paolucci.

Al second' ordine

Vit. A. De Acetis — P. Colacito — Colati Pietro — A. S. Persico — Giuseppe Carestia — Parone Giovanni — Parone Berardone — Sanelli Innocenzo — Rosario Selvaggi — Pietro De-Sea — Di Vecchia Donato — Carappellotti Giuseppe.

Al terz' ordine

Cesidro Giordani — Timperao Francesco — Amadio Valente — Bucci Giosafatte — Pompeo Domenico — Carmine Arditi — Generoso Moscone — Piceroli Giovanni — Antonio De Sera — Cesidro Palmieri — Crescenzio De Lisio — Carufi Berardino — Pasquale d'Ettorre — Fantuzzi Raffaele — Camillo Scalpelli — Izzarelli Innocenzo — Sanelli Michele — Giuseppe Carappellotti — Angelo Serafino Orsini — Raffaele Crivelli — Francesco Giordano — Felice Paolucci, — Felice Piceroli — Domenico Piceroli — Domenico Villani — Giacomo Colonna.

Al quart' ordine

Gli altri 33 meno gravati, ma per cui vi sono sufficienti pruove.

Al quint' ordine

Gli altri 31 in condizione di assolutoria, per mancanza di pruove.

CAUSA DI ARIELLI E VILL' ARIELLI

CENNO DEL FATTO (1)

In sul cadere del 1860 il Villaggio di Arielli, in Provincia di Chieti, si fe' centro di una serie nefasta di quelle solite scene, che in modo presso a poco uniforme disertarono ed insanguinarono or questa or quella parte del Napoletano, quando, nel momentaneo disordine fra il crollo di un aborrita dinastia e il costituirsi degli ordini novelli, una plebe ladra e feroce insorse tumultuando a dar di piglio nel sangue e nell' avere altrui. Certo il fine ultimo era quello delle rapine e dei saccheggi; ma pur come mezzo fu voluta e tentata la ristaurazione del dominio Borbonico, simbolo di brigantaggio e speranza d' impunità per le funeste memorie del 99.

Il primo annuncio dei rei propositi si ebbe in Arielli la notte del 1.° dicembre 1860 con grida sediziose, che il dì seguente furono ripetute per tutto il paese da lunga turba, con a capo un tal Tommaso Di Camillo; il quale andava innanzi sventolando un fazzoletto bianco in punta ad una canna, a mo' di bandiera. Tornate vane le prime ammonizioni, fu il Di Camillo arrestato; ma tosto corsero in di lui

(1) Estratto dall' Atto d' Accusa: lavoro dell' egregio sig. Proc. Gen. Cav. Auriti.

aiuto Nunziato Mecola, Pietro Maria Scenna, Raffaele Palumbo, Francesco Caramanico, Vincenzo Silverii, Eliseo Di Fabio, ed altri; i quali, con oltraggi e minaccie contro le Guardie nazionali, le costrinsero a rilasciare il compagno. Dopo di che, baldanzosi del successo, percorsero il paese con nuovi evviva a Francesco II, si presentarono in atto di sfida innanzi al Corpo di Guardia, e l'occuparono. Partiti di là coi fucili i pochi militi rimasti, impotenti di rincontro al maggior numero de' rivoltosi, si misero questi i nastri rossi al cappello, ed in segno di gioia imposero ai cittadini d' illuminare le case.

All' annunzio di questi fatti, fin dal mattino del 3 dicembre partirono da Tollo e si condussero in Arielli per ripristinarvi l'ordine pubblico un drappello di Guardie nazionali, e 25 carabinieri, già parte della disciolta gendarmeria Borbonica. I più compromessi de' rivoltosi si allontanarono; ed essendosi iniziata una processura, furono spediti parecchi mandati di cattura, che rimasero senza esecuzione.

Intanto Nunziato Mecola, più intelligente degli altri, e d'indole irrequieto, ardito e facinoroso, ritrattosi in un vicino bosco, spargeva notizia che gli si era data commissione da Gaeta di cooperare alla restaurazione del Trono abbattuto; ed assumendo il titolo di Generale, invitava la plebe, con promessa di bottino, ad associarglisi in quell'intento. Si riunirono quindi a lui non pochi contadini di Arielli e dei Comuni vicini; e già verso i 18, o 20 del mese, egli era capo di uno stuolo di gente armata di fucili e d'istrumenti campestri, stretta a lui con giuramento di non di-

sertare, sotto pena di fucilazione, ed animata con distribuzione, ai più audaci, di gradi militari. E poichè nel dì 21 dicembre invasero il villaggio di Ari consumandovi devastazioni e saccheggi, la promessa di buona preda cominciò ad essere una realtà; e così la banda di Mecola crebbe bentosto di numero e di baldanza.

Nel giorno 24 invadeva quindi il Comune di Canosa, uccidendo barbaramente, al primo ingresso, il luogotenente di quella Guardia nazionale signor Carlo Filippo Matteucci; al qual fatto presero parte anche il Capo, Nunziato Mecola, e Raffaele Palumbo. S'impossessarono in seguito dei fucili che erano nel Corpo di Guardia, eseguirono il disarmo degli altri cittadini, e rimasti padroni del campo misero a ruba e sacco le case dei più distinti proprietarii e liberali del Comune, fra cui in ispecie quella di D. Vincenzo De Pillis, e l'altra del Sindaco D. Pietro Mattucci; nelle quali fu tutto involato, e quello che non potea trasportarsi disperso e distrutto: il valore dei danni fu di parecchie migliaia di lire. In fine, stanchi del saccheggio, nei momenti di riposo imposero tasse, estorquendole con minaccie d'ogni maniera.

Quando poi loro piacque, e quando il Capo volle, nello stesso giorno 24 tornò la banda presso Arielli; e prima una quindicina di quei ribaldi, e poscia il grosso della masnada entrò nell'abitato, co'soliti evviva a Francesco II; piantò una bandiera bianca in mezzo della piazza, e prese stabile alloggio nel casino di D. Vincenzo Andreassi, fuori dell'abitato, costituendovi un Corpo di Guardia con sentinelle.

Il giorno 27, la banda crescendo sempre di numero, entrava di nuovo nell'abitato di Arielli, e l'occupava definitivamente; partiti i carabinieri, che erano rimasti colà fino a quel tempo, e che, all'ultima intimazione di andar via, se non volevano unirsi ad essi ribelli, credettero bene di ritirarsi altrove. Mecola allora cogli altri Capi prese stanza nella casa del sig. Giuseppe Dell'Arciprete, lasciando al rimanente della banda il più vasto palazzo che era quello del Marchese Crognale. Col mezzo di pubblici bandi fece appello alla popolazione di seguirlo, e intimò, sotto pena della fucilazione, ai soldati congedati di ripresentarsi e di prendere le armi sotto i suoi ordini. Si recava di frequente nella Casa Comunale, specialmente per aprirvi la valigia postale, intercettare le lettere, e prenderne gli avvisi opportuni. Ripristinò la Guardia Urbana, nominò il Capo di questa, ed un novello Sindaco; i quali però si rifiutarono di assumere gli uffici. Intanto furono messe a ruba, devastate e spogliate di tutto, con isfrenato saccheggio, la casa del signor Giuseppe Dell'Arciprete, e quella di Urbano Franchi, sulla quale il Mecola fe' innalzare in segno di esterminio una bandiera nera.

In questo intervallo si commettevano altresì parziali incessanti estorsioni.

Il Mecola di tratto in tratto lanciava le sue orde rapaci nei vicini paesi, già abbandonati, per lo spavento, dai migliori cittadini. Dopo i sintomi precursori di parecchi giorni, destinati a sgomentare i migliori, ed accendere le ree passioni dei conniventi, fu nel giorno 31 dicembre invaso l'infelice Comune di Miglianico, essendosi colà recato di persona il Nunziato

Mecola, con Raffaele Palumbo, Tommaso Di Camillo, ed altri molti, incirca un centinaio, armati parte di fucili, parte di ronche, mazze e scuri, secondati da infinita turba di paesani. E qui le solite scene: entrata nel paese a suon di tamburro, spari di archibugi, invasione del Corpo di Guardia, disarmo dei militi nazionali, e de' privati cittadini, abbattimento dello stemma di Savoja, surrogato da quadri degli espulsi Sovrani. E dopo di ciò saccheggi e devastazioni, in ispecie nella casa e poi nella bottega da negozio di D. Gabriele Perfetti, abbattutene le porte a colpi di scure, con danno in tutto di oltre le diecimila lire; ed anche in quella di D. Antonio Ciavelich, che era Capitano della Guardia Nazionale e Notaio, ove tutto fu messo a sacco, rotte le imposte, bruciati libri, sedie, protocolli notarili, vuotati i fondaci, involato, o distrutto quanto potè cadere sotto gli artigli degl'invasori. Il derubato valutò il danno ad oltre le trentamila lire.

Passarono in tal modo, con simili fatti, parecchi altri giorni fino al 6 gennaio; quando buona mano di truppa e di milizia cittadina moveva da diversi punti per Arielli, a disperdere il nodo di quei ribaldi, e tra gli altri drappelli anche uno di Guardie nazionali di Lanciano, guidate dal prode Capitano sig. Fileno Olivieri, illustratosi già nelle patrie battaglie del 48 e 49. Il grosso della banda era quel dì in Orsogna, invasa fin dal giorno 4; sicchè i rimasti in Arielli diedero un grido di allarme, fecero con minaccie rientrare il parroco, che vestito dei sacri arredi avrebbe voluto uscire incontro alla Forza pubblica onde placarla, e spedirono un messo in Orsogna pel

pronto richiamo dei compagni. I giovani animosi di Lanciano impegnarono tosto la zuffa, sdegnando ogni dimora; ed erano già vicini ad ottener vittoria, quando, sopraggiunto il maggior nerbo della banda reduce da Orsogna, presi tra due fuochi e sopraffatti dal numero, furono obbligati a retrocedere. Però nello scompiglio della ritirata, nove di quei valorosi militi, compreso il loro Tenente signor Filippo Prosini, furono raggiunti e massacrati barbaramente da quell'orda feroce; altri gravemente feriti, tra quali Cesareo Mammarella. E quasi ciò non bastasse, spiccata dal busto la testa del Prosini, que' scellerati la conficcarono ad un palo, ed in segno di barbaro trofeo la fecero portare dall'infelice compagno Mammarella, così malconcio e sanguinante com'era. E sarebbe stato fucilato, se, sopraggiunta di lì a poco altra Forza pubblica, non fosse stata battuta e disfatta la masnada del Mecola.

Finirono allora le audaci invasioni de' Comuni; ma non del pari i furti parziali di questi e di quegli, dianzi componenti la banda dispersa. Così che qua e là andarono ferocemente continuando il loro mestiere di ruba e di rapina, finchè non caddero in potere della giustizia partitamente.

Trentadue intanto di cotesti ribaldi, briganti, saccheggiatori, col loro capo Nunziato Mecola compariscono in giudizio, e seggono sui banchi degli accusati sotto l'imputazione comune di ben dieci fra i principali carichi sovraccennati; fra cui gravissimo e capitale quello al Num. ottavo, cioè:

Di attacco e resistenza con violenza e vie di fatto, accompagnato con violenza pnbblica,

commesso in tenimento di Villa Arielli il 6 gennaio 1861, contro la pubblica Forza, che agiva per esecuzione di legge, ed accompagnato da omicidi volontari nelle persone del Tenente della Guardia nazionale D. Filippo Prosini militi Florindo Carabba, Donato Cotellessa Casimiro della Zizza, Camillo Marino, Domenico Tullo, Luigi Cotellessa e Cesare Vespa; e da mancati omicidi nelle persone di Giuseppe Nicolini e Giuseppe Giancristofaro ed altri; il tutto ad oggetto di assicurare la continuazione e la impunità dei reati contro la proprietà e le persone, che erano lo scopo permanente della banda: — Decreto del 9 Dicembre 1825, Art.i 182, 352, n.i 6 e 69, Leg. pen. abolite.

Ovvero, secondo il nuovo Codice:

Di ribellione in riunione armata in numero maggiore di dieci, accompagnata da omicidi volontari nelle persone del suddetto D. Filippo Prosini ed altri, e da mancati omicidi nelle persone dei nominati Nicolini e Giancristofaro; omicidi commessi come conseguenza immediata della ribellione: — Art.i 248, 265, 533, n.i 4 e 97, Cod. Pen..

TRATTI CARATTERISTICI

sul Capo Brigante Nunziato Mecola: dalla Requisitoria del Pubblico Ministero.

Il Mecola comparisce tumultuante, cospiratore, attentatore, invasore, capobanda, masnadiero, e Generale di Francesco II. Tumultua il

2 ottobre; cospira dal 12 al 20; dal 20 attenta alla forma del Governo. Dal 28 ottobre al 6 gennaio egli si rinforza, si dichiara, organizza, comanda, si fa riconoscere da otto o dieci Comuni, vi semina il saccheggio e la devastazione. Pubblica bandi, crea dei gradi, nomina funzionari, disarma, s'impossessa delle cose comunali, apre le valigie postali, scioglie Municipii, Guardie nazionali, ripristina la Guardia urbana, tien bandiera spiegata, marcia a tamburro battente, a suon di trombe, a cavallo, alla testa d'una banda di centinaia e centinaia d'armati; e così da Orsogna piomba su Vill'Arielli, sostiene un conflitto contro le Guardie nazionali, indi ne fa orribile massacro.

Or bene, costui non sarà colpevole di attentato politico? Sarà costui nè più, nè meno che un ladro, un rapinatore comune? No, Signori. È impossibile l'eliminare dalla presente Causa il reato politico, che fu pretesto e mantello a tutti gli altri. Il vero è là. Negarlo non giova, poichè non lo farebbe punto scomparire.

E Nunziato Mecola, il capo-masnadiero, convien lasciarlo, come realmente fu, agli ordini ed al servizio di Francesco II. (1)

---

(1) L'esito del giudizio, così per questa come per le altre Cause successive, risulterà dallo Stato che si inserirà dopo la Causa della Majella.

CAUSA DI ARI

SUNTO DEL FATTO

(Dall'Atto d'Accusa)

> Non potest idem simul
> esse et non esse.

Uno de' primi fatti audaci commessi dalla banda di Arielli, capitanata da Nunziato Mecola, fu l'invasione del villaggio di Ari. Ed invero, dopo preparato il campo mercè corrispondenza con parecchi del Comune, la sera del 21 dicembre 1860 Nunziato Mecola, Raffaele Palumbo, Pietromaria e Francescopaolo Scenna ed altri, variamente armati e seguiti da molti contadini del paese, irruppero in Ari, tolsero i fucili dal Corpo di Guardia, e altri da particolari cittadini, rialzarono gli stemmi Borbonici, e percorsero le strade del paese con evviva a Francesco II. Poscia, sul tardi, arrivando a ciò che era il fine ultimo di quelle mostre, entrarono violentemente in casa di un proprietario di quel Comune, D. Giuseppantonio D'Alessandro, che fu scampato per miracolo in momento opportuno, e sottratto colla fuga. Intanto Nunziato Mecola e i suoi più fidi si fecero consegnare, con minaccia di vita, ed involarono quanto vi era di danaro contante, di oggetti preziosi, e di maggior valore. Dopo di che fu aperta la porta alla turba, che sbuccò

entro, e tutto fu saccheggiato nella casa: nel ondaco poi, portati via gli oggetti, e dispersi distrutti.

Furono anche messe a ruba le case di D. Gio. Antonio D'Amelio, ed il fondaco del Monefrumentario.

Compariscono in giudizio ventidue accusati, ra Capi e Soci principali.

OSSERVAZIONI E TRATTI CARATTERISTICI

DALL' INTERROGATORIO

DEL MEDICO SIGNOR D'ALESSANDRO.

L' invasione si eseguì in Ari da più centinaia d'armati di ogni arme e stromenti.

A bandiera bianca.

A continue fucilate.

Baccano orrendo: su tutte prevaleva la voce del Centofanti.

Il Corpo di Guardia disarmato.

I militi fugati.

Quindi disarmo del paese.

Infrangimento degli stemmi nazionali.

Sequestro della valigia postale.

Dopo in casa mia... Là si eran data la posta.

Tutti i danari, oggetti d'oro e d'argento, corredo di due giovanette, e quanto v'era di valore, tutto tutto mi fu involato.

Verso le ore 24 entrò poi la turba, e il saccheggio durò più di tre ore.

Contro di me oltraggi d'ogni maniera, minaccie di fucilazione e peggio. Mi fecero inginocchiare alla presenza della famiglia per ben tre volte. A mio figlio, con mille scherni, strapparono i baffi. Mia moglie con un urto fu rovesciata a terra. Centofanti, Bene, Santoro si giuocarono fra loro a chi dovesse primo ferirmi. La mia fine pareva imminente. Io non vedevo più, non distinguevo più; ero già mezzo morto.... Quando, miracolosamente, un fido contadino mi trafugò, e mi salvò per una porta segreta.

Seppi poscia che fra quei capi briganti queste erano le voci che correvano: — *Del medico D'Alessandro, Sindaco d'Ari, chi ne voleva far carne da salciccia, chi, bestemmiando, lo voleva cacciare da questo mondo pel varco di una finestra. Chi schiamazzava che si dovesse ammazzare come un strangolapopolo. Chi strillava che si dovesse uccidere sulla piazza a furor di popolo.* Altri infine si lagnavano, dopo il saccheggio: *che ad una cosa si fosse mancato, di tagliargli,* cioè, *la testa*; altri ancora: *che lo si dovesse fare a pezzi, e neppur lasciargli un pezzettino di carne sotto la lingua.* — Or vedano e giudichino i Giurati che genia di ladri assassini.... fossero mai costoro! (1)

(1) Vedi l'esito del giudizio nello Stato inserto dopo la Causa della Majella.

Avvertenza

Il Ricorso del Pubblico Ministero contro la Sentenza della Corte d'Assise, per erronea applicazione di Legge, fu accolto, e la Sentenza annullata.

CAUSA DI TOLLO

CENNO DEL FATTO

(Dall'Atto d'Accusa)

Dopo che, pei moti reazionari avvenuti in Arielli, si organizzava colà presso, in Dicembre 1860, la famigerata banda capitanata da Nunziato Mecola, tutto ciò che v'era di più tristo, e di facinoroso nei vicini Comuni cominciò a commuoversi ed a pigliar baldanza; e tanto più per gli esempi dei paesi invasi e saccheggiati con larga distribuzione di bottino tra' componenti della banda e suoi seguaci. Erano così le cose apparecchiate anche in Tollo, quando poca favilla fe' scoppiare l'incendio. Il dì 26 Dicembre di detto anno, all'arrivo di due ex gendarmi borbonici in divisa di carabinieri, che, fedifraghi al nuovo giuramento, cominciarono ad eccitare il popolo con le grida di — Viva Francesco II. —, Giuseppe di Mascio alias Pistone, e Salvatore Colantuono furono i primi a seguirne l'appello, e raccolta intorno numerosa plebaglia, percorsero tumultuando le strade con voci sediziose; infranti gli stemmi della Monarchia Nazionale, rialzarono quelli della caduta dinastia; invasero il Corpo di Guardia, e ne tolsero i fucili; altri ne pigliarono di forza in casa Nolli, e nell'annessa Chie-

sa, ov'erano stati nascosti; divisero le armi tra' più audaci e volonterosi dei ribelli; aprirono con violenza le prigioni, e ne trassero i detenuti, tra i quali Giuseppe Cruciani, che fu poscia uno dei più tristi della banda Mecola. Più tardi procedetfero a nuova elezione del Sindaco, del 1.° Eletto, del Capo, e Sotto-Capo Urbano, come rappresentanti del sistema, che credevano restaurato; e si apparecchiavano a far la sera feste, e baldoria. Però sopraggiunsero non più che sette soldati Italiani, guidati dal Capitano di Guardia nazionale signor Pietro Fiberi; e sperperata quell'accozzaglia, ne presero e fucilarono parecchi. Pensarono allora i superstiti, fra i Capi, di far ricorso alla vicina banda di Arielli; e con messi a voce, e con biglietto scritto dal Sotto-Capo Urbano, Giustino Polidoro, invitarono formalmente Nunziato Mecola ad accedere coi suoi in Tollo, ove, con l'aiuto dei paesani, avrebbero sopraffatto i pochi della truppa, e pigliatone rivincita. Anche nei prossimi villaggi fu aizzata la plebe ad accorrere in Tollo, come fu in Villagrande, ad incitamento di Domenico di Nardo ed altri, che coi soliti evviva a Francesco II. raccolsero buona mano di gente, ed andarono il dì seguente a crescere il numero dei malfattori, e parteciparono alla rapina.

Adunque, verso le ore 20 a 21, italiane, del 27 Dicembre, Nunziato Mecola con la sua banda, ingrossata per via di molti altri contadini, si avvicinava a Tollo; e quella Forza era tanto preponderante così per sè, come per le relazioni di complicità nell'interno del paese, che i pochi militi della truppa videro impossibile ogni resistenza, e si ritrassero altrove. Il Comu-

ne fu quindi invaso a colpi di fucile, sparati contro le porte e le finestre onde spargere attorno il terrore. Tutte le case dei principali cittadini, ed in ispecie di quelli che erano in voce di liberali furono messe a sacco e ruba; devastata e spogliata la casa del signor Domenico Fiberi, mentre il padrone era sequestrato in disparte per renderne impossibile qualsiasi resistenza; e così quella del signor Pietro Fiberi, con incendio di carte, e grave sperpero di robe; così l'altra di Giuseppe Fiberi, che in ultimo fu data alle fiamme: non risparmiata nemmeno la Farmacia, di cui tutti gli utensili furono infranti nel dì seguente 28 Dicembre. Erano del pari violentate le porte, a colpi di scure, e saccheggiate le case dei signori: Domenico Nanni, Stefano Nanni, Giuseppe Radica, Francesco De Sipio, Nicola Di Clerico, Giustino Abruziati, Filandro Polidoro, Filippo Rosica, signori Giacinto e Serafino Evangelista, signor Barone Camillo Nolli, signori Pasquale De Pillis, Margherita Di Clerico, Michele Dell'Arciprete, Girolamo S. Tusanio, Orazio Di Fabio, Filomeno Spinelli. E sì procedettero le cose, che in nessuno degli altri fatti avvenuti in quell'epoca, per le stesse cagioni, ebbe a deplorarsi cotanta desolazione, cotanto sterminio. La casa del signor Del Lipsio fu anche incendiata, abitata com'era nell'atto dell'incendio; e furono estorte con minaccie L. 425 dal signor Francesco Mascio. Nei primi momenti dell'invasione fu anco ucciso il signor Giuseppe Fiberi. Se non che questo fatto non appare chiaramente connesso col resto dell'avvenimento, ma piuttosto come vendetta di nemici personali; tra' quali primo, ed autore del colpo mortale, un tal Francesco Zeccamoneta.

Terminati i saccheggi, volle il Mecola provvedere alla stabilità della sua opera, mercè la difesa del posto conquistato in Tollo; sicchè vi lasciò costituita una guarnigione, il cui comando fu affidato ad un tal Gabriele Marino, vasaio; nominato Capo Urbano del paese il sig. Giustino Polidoro: non si era poi mancato, fino dal principio, di riaprire violentemente le carceri, ritraendone i detenuti, che vi erano stati ricondotti dopo la liberazione del dì innanzi.

Questo stato di anarchia durò fino al 5 Gennaio 1861; quando un drappello di truppa, e Guardie nazionali mosse da Chieti a ristabilire l'ordine in Tollo. I Capi de' ribelli, e specialmente coloro lasciati in guarnigione da Mecola, fecero resistenza per qualche tempo, a colpi di fucile; ma furono sgominati tra poco. E molti di loro, arrestati in quel fatto, o più tardi, sono ora sottoposti al presente giudizio, con gli altri correi, sotto l'accusa di dieci carichi, onde si compone la Causa della Reazione, invasione, e saccheggio di Tollo.

OSSERVAZIONI

(Dalla Requisitoria del Pubblico Ministero)

Della lunga serie dei fatti nefasti e degli eccessi esecrandi, che, sullo scorcio del 1860,

contristarono e desolarono non pochi Comuni di questa Provincia, di questi Abruzzi, una gran parte noi ne abbiamo già prodotti in pubblico giudizio, e sottomessi al solenne verdetto dei Giurati.

Or ne siamo agli ultimi episodii, non al-certo fra i meno dolorosi, ma neppure fra i più orribili: v'ha almeno minor ferocia e sete di sangue.

Per noi furono già trattate le Cause di Caramanico, colle escursioni, ed invasioni di S. Eufemia, di S. Croce, di Salle, e coll'assassinio di Pacentro: Capo-banda e Capo-reazione il Colafella.

Per noi quella delle reazioni di Arielli e Vill'Arielli, colle scorrerie e cogli scempi di Orsogna, di Canosa e Giugliano. — Per voi, e per noi quella di Ari.

Quella del Brigantaggio della Majella colle discese su Pennapiedimonte, a Caprafico, e cogli assassinii del Morrone.

E tutte sono cause memorande.

Ora non ci restano che le Cause della reazione di Tollo, e delle sommosse e dei saccheggi di Canosa e Miglianico, l'una più grave, l'altra più numerosa per gli accusati.

Ed è gran ventura di poter oramai guardare addietro alla difficile via che abbiamo percorsa, mentre già ci apparisce, e non più lontana, la meta a cui dobbiamo giungere, di chiudere cioè il libro, troppo pesante, degli arretrati.

Ma addietro sempre dobbiamo rivolgerci, poichè senza scorta non potremmo rettamente proseguire.

Trattasi di una serie di fatti provenienti

dalle stesse cause, assieme collegati, di cui gli uni sono lo svolgimento o la conseguenza degli altri; fra cui vi ha necessariamente un nesso, una concatenazione, che non si può scindere, che non si può nemmeno abbandonare; diversamente non avremmo più nè la ragione movente, nè la giusta misura per spiegare ed apprezzare le singole risultanze, e la stranezza degli eventi.

Si dirà forse: ma perchè ripetere sempre le stesse considerazioni? perchè evocare sempre lo stesso spettro di spavento, per far pesare più forte e più affilata la spada della giustizia? — Avete fatti diversi e nuovi; li giudicate per sè: non confondeteli, non travisateli, non alterateli. Lasciate le ombre e le fisime; state al presente, alla realità. Non vi sgomenti il passato; nè con esso vogliate prevenire, e sgomentare gli altri.

No: non si può dimenticare il passato, nè il suo spettro gigante, se da esso ancora siete inseguiti.

Perchè a ben giudicare non pur del corso, ma della natura di una vena d'acqua, da qualunque punto, vuolsi per maggiore sicurezza rimontare alla sorgente. Perchè non si può, o non giova, dimenticare o respingere lo spettro, che ne incumbe e minaccia, se pur troppo siam costretti a procedere sotto l'ombra sua, a sentirne tuttavia il freddo glaciale, che ne assidera i polsi, e ne conturba l'anima e il cuore.

Tollo adunque, Canosa, e Miglianico saranno, e devono essere, altri due quadri a cui noi daremo vita, luce, colorito, e fondo di scena, secondo i tempi e le circostanze.

Verranno di seguito, e presto, Canosa e Miglianico....

Per oggi fermiamoci a Tollo.

Al sommo di questo quadro, ossia al suo capo, conviene che anzi tutto si raffigurino, in gruppo distinto: Nunziato Di Mecola, il Generale; Palumbo Raffaele, e Pietro Maria Scenna, i Luogotenenti Colonnelli della famosa banda brigantesca di Arielli.

Questi gli daranno la luce ed il colorito. Da questi tutto procede; senza di loro nulla sarebbe succeduto di quanto si raccoglie sul fondo della scena.

Un po' più abbasso, ma in gruppi pur distinti, si devono collocare: da un lato, due ex-gendarmi borbonici, mascherati da Reali Carabinieri; e dall'altro alcune donne dell' infima plebe, con ispiedi, o coltelli in mano, con piccole sacche sulle braccia, che strillano — *Viva Francesco II., viva il Generale Mecola, viva il povero popolo!!* —; e ai gesti, agli atti, agli sguardi, e' anelano, incitano alla preda, ed al bottino.

Più sotto, sul largo del campo, una turba infinita di cafoni e di braccianti, armati di mazze, di accette, di scuri, di bastoni, che s'agita, si urta, urla e schiamazza, e non sa prendere un partito; ma pende intenta da un ordine, o da un segnale che parta dal Generale Di Mecola, o da' suoi aiutanti Colonnelli.

Ciò, pel quadro da osservarsi a colpo d'occhio.

Pei particolari poi e per le varianti si ha da notare: che, nella reazione di Tollo, l'azione si divide e si distingue in tre parti essenzialmente; le quali, benchè trovinsi fra loro collegate,

e predominate dallo stesso spirito, dalla stessa causa superiore, mostrano tuttavia caratteri proprii, e diversi. Ciascuna importa che venga attentamente considerata.

Nella prima parte voi avrete una sommossa popolare che si svolge in attentato politico, iniziato, come dianzi accennai, da due ex-gendarmi borbonici, mascherati da Reali Carabinieri, sostenuta da una turba di paesani nell'interno di Tollo per tutta la giornata del 26 dicembre, repressa la sera stessa da non più di sette soldati italiani, sopraggiunti sotto il comando di D. Pietro Tiberi, Capitano della Guardia nazionale, repressa e finita con ben dieci fucilazioni per le vie stesse di Tollo.

Nella seconda avrete la chiamata e la discesa da Arielli del Generale Mecola, e della sua banda armata; il suo ingresso in Tollo, i suoi bandi, i suoi fasti, le sue disposizioni governative, e la sua partenza. Di mezzo l'assassinio del D. Giuseppe Tiberi, che mentre sventolava il suo fazzoletto bianco all'orda irrompente, ne fu il primo scorto e sacrificato, a vendetta e per mano del terribile Zeccamoneta.

Nella terza il governo dei Commessari in nome di Mecola: saccheggi, furti, devastazioni in permanenza, terrore ed anarchia dalla piazza, e per la piazza.

Pon fine l'arrivo della Forza pubblica da Chieti: una mezz' ora di resistenza brigantesca, la fuga dei capi, lo scompiglio della turba anarchica rapinatrice, gli arresti di molti, lo sgomento generale del paese, il ristabilimento dell'ordine.

Dal principio alla fine di questo movimento reazionario corre il periodo di ben undici

giorni, dal 26 dicembre 1860, al 6 gennaio 1861.

Studiando gl' istinti, le manifestazioni, le incoerenze, e le mosse della moltitudine eccitata e tumultuante, io vi discerno — fenomeno curioso ed interessante — che essa si tien pronta, armata, riunita, e sacco in spalla, col fremito dell'avidità e della miseria per la rapina e pel bottino. Si agita, si urta, ondeggia, schiamazza; ma pur non irrompe, ma pure non si decide, e non si slancia. Rugge come belva, ma si trattiene ancora, e teme d'infrangere la catena che non resiste più se non che per un debolissimo anello.

Quale la cagione? Donde sì strano fenomeno?

Istinto contro istinto — brutalità, e paura. La brutalità spinge, la paura trattiene. Quella istinto fisico, questa istinto o sentimento morale....

Non oserei dire coscienza.

Non oserei bilanciarne le forze.

La moltitudine anela al bottino; non pensa, non cerca altro che bottino: convien rubare. — Questa sola la diga resistente...

Rubare è delitto, *rubare* è peccato; e *non rubare è comandamento di Dio.*

Ecco l'anello della catena che ancora ritiene la belva, ecco la parola che si ricorda con ispavento, ecco l' idea che si ripercuote tremenda sugli animi loro; non ne muta il proposito, ma ne sospende la determinazione e l'azione.

Non è quistione di retto senso, o d'intima onestà; la è quistione, nè più nè meno, che di memoria e di suono.

Fate che alla parola *rubare* se ne sostituisca un'altra; fate che scomparisca la minaccia dell'inferno, il ricordo dei comandamenti; datele un altro grido, un altro nome, una spinta, un comando,... e voi vedrete ad un tratto la belva scatenata; voi contemplerete, senza ritardo, l'orda furente che si slancia e si perde alla preda, alla strage, alla devastazione, ad ogni più nefando eccesso.

Così avvenne per la reazione di Tollo.

Nel primo giorno sommossa, reazione politica, anarchia.

La plebe si dispone al saccheggio, ma titubа e non osa. *È peccato?*

Nel secondo giorno discende Mecola e la sua banda.

In nome di Francesco II. si bandisce *libertà al popolo* (così successe in tutti i paesi invasi dalle bande brigantesche), libertà di fare ciò che gli pare e piace, e si ordina il *saccheggio*, disegnando le case dei liberali e dei proprietari.

Libertà e saccheggio?...

Ordine del Generale Mecola in nome di Francesco II.?...

Che si vuol di più? Che s' attend' altro? Che meglio corre per la miseria comune?

Non ruba chi saccheggia.

Tosto si dice, si ripete, si divulga...

Chi saccheggia non fa peccato; anzi obbedisce a chi comanda: il conto è chiaro e netto.

A noi il bottino; da Roma, se mai occorre, l'assoluzione.

Al saccheggio! al saccheggio!!...

È, senza più, il grido, l'atto, il precipizio della turba avida, disennata e feroce.

E guai a Tollo! E guai a quanti altri in-

felicissimi paesi ne hanno toccata e divisa la medesima sorte.

Che si ha da dedurre?

Questo solo per ora, a parer mio.

Che la responsabilità degli atti, e soprattutto degli eccessi delle masse oppresse ed ignoranti non sta quasi mai in loro; ma vuolsi ricercare più in alto, e farsi risalire a cui tocca, ovunque tocchi.

E che, nei fatti di cui particolarmente ci occupiamo, male assai ci avviseremmo se guardassimo solo agli attori, e dimenticassimo i promotori, gli eccitatori, i fautori; trovinsi essi davanti o di dietro la scena, in bassa o in alta sfera. Dietro ai cafoni stanno i briganti, sopra i briganti i capi-briganti, ma sovra tutti Gaeta e Roma: — di là le fila per gli uni e per gli altri eran tirate, e si facevan giuocare. — Verso là dunque la responsabilità e l'accusa; di là sempre la misura della colpa, dei danni, e dell'infamia.

Or non rimane che Roma; Roma del Papa-Re; la quale l'orbe Cattolico condanna per poco ancora ad esser fucina di reazione, covo di assassini contro la gran Patria Italia....

Però potente e terribile ancora per le sciagure che ogni giorno ne scaglia, e per quelle che, se già non ci prepara, ci minaccia.

Ciò premesso, volendo dar vita a questi quadri di Tollo, convien che si porti proprio sulla scena ed in azione un numero di 38 briganti; a capo dei quali voi scorgerete il loro Generale Di Mecola, e il Luogotenente Colonnello Palumbo: — vi manca Pietro Maria Scenna; terzo esso vi dovrebbe figurare: ma di questi giorni egli ha lasciato vacuo il suo po-

sto, sfuggendo, voi lo sapete, per mezzo di tre palle che lo raggiunsero coll' armi alle mani, all'umana formale giustizia!

La terra non gli sia troppo leggiera; e per l'altro mondo vi provveda Iddio!...

A carico poi di questi sciagurati (e ve ne fosse pur qualcheduno innocente, onde n' uscisse assoluto) riepilogando il mio atto d'accusa, ecco quanto ne traggo in formidabile mostra, o riassunto:

1. La reazione di Tollo compiutasi il 26 dicembre 1860, per opera dei paesani, ad iniziativa dei due ex-gendarmi borbonici; chè furono dessi i primi a tradire, colle loro grida sediziose, la maschera, no no la divisa, di Reali Carabinieri.

2. La discesa del generale Mecola e della ua banda, nel giorno successivo, portante la trage, il saccheggio e la devastazione.

3. L'assassinio del Tiberi D. Giuseppe, a endetta particolare del brigante Zeccamoneta.

4. Il disarmo del Corpo di Guardia, del paazzo Nolli, e di varie altre case private.

5. L'escarcerazione dei detenuti.

6. Numero ventidue saccheggi di case, maazzeni e fondaci, spettanti a privati possidenti liberali.

7. Numero otto devastazioni con distruzioni e danni d'ogni maniera, a furor di turba, in ltre case ed attinenze.

8. Numero undici furti qualificati, ossia grassazioni, con circostanze le più aggravanti.

9. Numero quattro estorsioni di considerevoli somme per mezzo di ricatti e minacce.

10. Numero sei incendi di case abitate, o disposte ad abitazione.

11. Governo brigantesco e piena anarchia per il periodo di ben undici giorni, ossia dal 26 dicembre 1860 al 6 gennaio 1861.

12. In fine: un danno complessivo, certo liquidato, d'oltre i D. 20,000, pei soli saccheggi e furti.

Dei briganti già indicai i capi.

Fra i paesani, reazionari più attivi e più temuti si distinsero: Colantuono Salvatore, Marino Gabriele, Filippo di Mascio, ed una tale Maria Gialloreta; la quale, non paga di rubacchiare e far bottino, portava ovunque, come trista upupa, il suo grido di malaugurio e di desolazione; ed al sopraggiungere della Forza pubblica da Chieti, come forsennata la si vide scorrere pel paese minacciando, e strillando *all'armi, all'armi contro i Piemontesi, che ci vengono ad uccidere dentro le case!!*

Ora a voi, Giurati, il còmpito vostro.

Io presento la nota di ben duecento testi che si hanno da esaminare, sì a carico che a discarico.

E prego il signor Presidente della Corte che voglia aprire il pubblico dibattimento.

ESTRATTI DI GIORNALI

(Dal Gladiatore, giornale di Chieti, 6 Agosto 1863, N. 28)

Nella mattina del 23 decorso luglio ben 37 imputati venivano chiamati a rispondere, in-

nanzi alle Assise del circolo di Chieti: di attentato a cambiare la forma del Governo; di attentato a portare la devastazione ed il saccheggio nel Comune di Tollo, contro una classe di persone; di violenta escarcerazione dei detenuti; di attacco e resistenza contro la Forza pubblica in servizio, commessi in riunione armata maggiore di dieci individui; nonchè di diversi furti qualificati, in danno di parecchi proprietarì.

L' accusa venne sostenuta dal Procuratore del Re signor Avv. Giuseppe Ferreri. — Sedevano al banco della difesa gli Avvocati: signori Giuseppe De Sipio, Ferdinando Santoni-De Sio, Gabriele De Sanctis, Daniele Polidoro, e Pietro Saraceni —.

La pubblica discussione è durata nove giorni, e gli ultimi tre furono consacrati alle arringhe.

Tanto lo sviluppo dell' atto di accusa, quanto la requisitoria furono esposti in modo soddisfacente, e con bella pompa oratoria, fino a produrre, in certi momenti, grave sensazione nell' animo degli oratori.

Il signor De Sipio parlò subito dopo sul merito generale della Causa, trattando le due principali quistioni, del doppio attentato, con tanta profondità da rovesciare interamente l'accusa; il cui sostenitore si vide per conseguenza costretto a replicare. Queste repliche provocarono una sì viva discussione per parte del nominato signor De Sipio, che veramente ci duole di non poter riferire le sue eloquenti ragioni. Noi specialmente restammo più che mai commossi allorchè l' udimmo parlare del Garibaldi, ed onorar la memoria dei Bandiera, e

di Pisacane;... e quando fece voti perchè presto l'Italia, addivenendo una, cessasse dall'essere trina nel suo territorio, proseguendo pure ad esser uno e trino il suo Governo, siccome aveva osservato il Pubblico Ministero, alludendo ai poteri costituzionali dello Stato.

Compiuta la parte generale della difesa, tutti gli altri avvocati, secondo l'ordine con cui abbiamo notati i loro nomi, svolsero con molta accuratezza le specialità della Causa, e ciascuno prospettò chiari e validi argomenti in favore dei proprii clienti.

Il verdetto però fu assai severo, essendo stati ritenuti tutti i capi di accusa. — Tredici soli imputati vennero assoluti —. I rimanenti, condannati chi ai lavori forzati a vita, chi a quelli a tempo; altri alla reclusione, altri alla carcere.

CAUSA DI CANOSA E MIGLIANICO

SUNTO DEL FATTO

(Dall' Atto d' Accusa)

Quando in Dicembre 1860 si costitui presso Arielli la famosa banda comandata da Nunziato Mecola, quel nido di malfattori serviva ad un tempo e come centro di attrazione ai più perversi dei paesi vicini, che andarono man mano ad ingrossare la comitiva, e come centro d' irruzione donde le orde rapaci e devastatrici si gettavano or di qua, or di là a disertare i Comuni meno adatti a far resistenza. Due di queste invasioni di esterminio sono il soggetto doloroso del presente Giudizio.

La prima fu quella di Canosa, che avvenne il 24 dicembre; ed appare evidente dal processo che la masnada di Mecola dovette esservi invitata da aderenti del paese, che avidità di bottino, o propositi di sangue spingevano a mal fare. Ed in vero, uno dei primi atti, e il più barbaro, fu l'uccisione dell' Uffiziale della Guardia nazionale signor Carlo Filippo Matteucci, che Giacomo Matteucci e Giuliano Di Cala (poscia passati per le armi) avevano designato vittima di personale vendetta. Indarno il Carlo Filippo Matteucci, che era rimasto fiducioso nel paese, quando gli altri proprietari ne erano fuggiti, cercò di porsi in salvo,

all'accorgersi del danno inevitabile, nascondendosi presso il calzolaio Giuseppe De Felice. Scoperto colà, legato, e tratto fuori, fu prima ferito non gravemente con colpo di archibugio nel braccio, e poscia coi codazzi dei fucili ebbe franto il cranio; e fu lasciato là cadavere insepolto per ben due giorni!... Oltre i due nominati di sopra, ebbe parte principale nel fatto Pietro Maria Scenna, che aveva incitato la plebe gridando: — Dove sta quell' assassino? dov' è fuggito D. Carlo Filippo?.... Cooperarono altresì alle offese Carminantonio Scioletti, e Salvatore Pace.

L' anarchia e lo scompiglio di ogni cosa, che seguì l'omicidio e continuò parecchi giorni in Canosa, tolse che si compilasse regolare atto generico; ma ripigliate le funzioni di Giustizia dalle Autorità leggittime, vi fu in seguito provveduto con ingenere suppletorio.

Intanto il grosso della banda, già aumentata per via da non pochi contadini, cresceva a dismisura entro il paese; ed a poterne armare il maggior numero era spogliato di fucili il Corpo di Guardia, e, perquisite non poche case di cittadini, venivane fatto il disarmo.

Non mancarono neppur colà le solite mostre di evviva a Francesco II., di Stemmi Sabaudi abbattuti...; ma il fine ultimo della irruzione era il saccheggio; e al saccheggio fu abbandonata la casa, assai ricca e ben fornita, del Sindaco sig. Pietro Matteucci. Violentatone l'ingresso, fu invasa di repente, devastata, spogliata di tutto, con danno di oltre le L. 19,000. Che anzi le cose di minor valore furono come esposte alla moltitudine; la quale, avida, affluì

a pigliar la sua parte, con concorso anche di quelli che, meno perversi, non però seppero sottrarsi al contagio del mal esempio. La distinzione degli uni dagli altri è stata già fatta in parte, e sarà meglio compita cogli schiarimenti ulteriori del pubblico dibattimento.

Fu anche derubata la casa del Sacerdote signor Vincenzo De Pillis, ma con danno di assai minori proporzioni; ed è certo che vi prese parte, con altri, quel Carmine Catalusci, che gl'insorti nominarono Sottocapo Urbano; il quale fu anche visto riuscire dalla casa De Pillis con portogalli dell' attiguo giardino. Pietro Maria Scenna poi, che in tutto l'avvenimento fu uno dei capi principali, estorse eziandio robe e danaro, con richieste minacciose, dal signor Luigi Martucci. Furon questi i casi più rilevanti dell'infausta giornata nel Comune di Canosa.

Sorte pari a quella di Canosa toccava, pochi giorni più tardi, al Comune di Miglianico. I primi prodromi si annunciarono il dì 30 dicembre, quando alcuni masnadieri della banda Mecola, tra' quali Pietro Maria Scenna, si presentarono in Miglianico chiedendo, con biglietti minacciosi, il pagamento di L. 1274, 67. Si incaricarono, con Scenna, del recapito de' biglietti: Nicolangelo e Marcantonio Pellegrini, Gabriele Marino, Giustino D' Onofrio, Francesco Monaco, Vincenzo e Donato Firmani; ed estorsero parte delle somme richieste dai proprietari signori Diodato Tomei, e Giangabriele Valignani. Fu quella una requisizione, non solo, ma come una prima ricognizione di terreno; e trovatolo ben disposto, la banda di Arielli invadeva Miglianico nel dì seguente 31 dicembre. E tanto

era certo che dessa avesse già relazioni nell'interno del paese, che uno degl'imputati, Giuseppe di Clerico, costrinse il Parroco ad uscirle incontro, in segno di onoranza, a qualche distanza dall'abitato. La capitanava di persona Nunziato Mecola, accompagnato da' suoi più fidi; e la comitiva si era accresciuta oltremodo pel concorso di altri contadini che le si associarono. Armati in varia foggia, di archibugi, scuri, ronche, o mazze, entrarono nel paese a suon di tamburro, gettando attorno il terrore con colpi di fucile sparati contro le finestre. Furono tolti, e distribuiti a quelli che ne mancavano, i fucili del Corpo di Guardia, ed altri, fatti consegnare dai particolari; e dopo i soliti fatti tendenti ad improntare l'avvenimento di colore politico, cominciò in vasta scala il saccheggiamento generale, avute di mira in ispecie le case dei più riputati liberali.

Fu prima violentata la porta d'ingresso della casa del Duca di Vacri, tenuta in fitto dal signor Gabriele Perfetti; e poichè fu molta la resistenza delle grosse imposte, s'ebbe d'uopo di una grossa scure. Caduta la porta, i malfattori irruppero dentro; tutto fu involato, e quel che non si potè trasportare, distrutto: tanto che, fatto un falò di sedie, tavole, ed altri combustibili, vi appiccarono il fuoco, che per fortuna non si estese comunicandosi alle case vicine. Fu quindi saccheggiata la bottega da negozio del signor Perfetti, con danno, nell'una e nell'altra parte, d'oltre L. 10,000. Furono infine gli effetti e robe rimaste abbandonate alla moltitudine; sicchè lo sperpero crebbe per opera anche di quelli, che, quantunque non appartenenti alla comitiva, pure non mancarono di profittarne, nell'occasione.

Fu quindi invaso il palazzo del signor Antonio Ciavolich, Capitano della Guardia nazionale, e Notajo; ed ivi, del pari, tutto fu tolto o guasto: vuotate le casse, vuotati i fondaci, rotte, a dispregio, le imposte pur delle finestre e dei balconi; bruciati libri, sedie, protocolli notarili; sicchè la fiamma avrebbe potuto estendersi alle attigue abitazioni. Il derubato valutava il danno ad oltre le L. 30,000. Anche qui non pochi, che non facevano parte della banda, profittarono del bottino.

Così si chiudeva il 31 dicembre; ma non senza qualche seguito ne' dì successivi, in cui parecchi di que' tristi si presentarono armati a diversi cittadini; e con minaccie di vita chiesero, e carpirono loro delle somme, che dicevano dover servire al mantenimento delle truppe di Mecola.

Sono ottantatre gli accusati che in questo giudizio hanno da rispondere di 15 carichi principali a loro rispettivamente ascritti.

APPUNTI

(Dalla Requisitoria del Pubblico Ministero)

1. Abbiamo l'ingenere dei singoli carichi, ossia dei capi di accusa? È desso regolarmente assodato?

Lo abbiamo, non pure per pruove ed indiz sufficienti, ma esuberanti.

2. La Comitiva armata, ossia l'associazion di malfattori in numero maggiore di tre e d cinque persone, proviene, come vi mette capc da Arielli — il centro, il covo, il quartiere generale della famosa banda di Mecola—. Per Ariell non solo la notorietà del fatto, non solo i pubblico giudizio, ma le emanate sentenz della Corte d'Assise, della Corte di Cassazione

3. I fatti di Canosa non sarebbero avvenuti, non sussisterebbero, senza la discesa dell banda brigantesca d'intesa coi reazionari de paese. Canosa è un quadretto delle gesta e de fasti di Mecola, come un altro n'è Miglianicc

La cronaca brigantesca dirà: Mecola in Arielli, Vill'Arielli, Orsogna; Mecola a Tollo, Mecola a Canosa, a Miglianico.

4. I fautori, i complici, gli associati di Canosa noi li vediamo all'opera, prima, durante, e dopo l'invasione; li vediamo colla band passare e piombare da Canosa su Miglianico.

Dunque: volontà, azione, scopo determinatc fatti successivi, collegati e diversi; onde noi è possibile dubitare nè sul nucleo della banda, comitiva, e nè sull'associazione dei facinorosi e reazionari, che da prima l'invocarono e quindi vi si aggregarono, vi si ascrissero, col giuramento, e coll'opera.

5. In somma: tutti gli elementi, i caratteri gli estremi legali sì della banda armata, secondo le ab. Leg. Pen., e sì dell'associazione de malfattori, secondo il vigente Cod. Pen..

Furti con violazioni di domicili e con pubblica violenza.

1. Ammessa, accertata la discesa, l'invasione della banda Mecola, vogliönsi necessariamente ammettere: — l'occupazione del Corpo di Guardia e il disarmo; — quindi violazioni di domicilio, e furti violenti, se non altro, d'armi, di fucili.

2. D'altronde le prove generiche abbondano, ed anche troppo n'è ricca la parte documentale del Processo.

I signori V. Matteucci, V. Terni, Luigi Giacomerino parlarono anche in pubblica Udienza: voi li avete intesi. Passiam oltre...

Invasione e devastazione di casa Matteucci.

1. Sindaco, liberale, e ricco possidente, come mai poteva il Matteucci andare salvo? Egli era ben segnato nel libro nero, se non in quello rosso della banda. Se non doveva lasciarvi la vita, la roba sua, almeno, era preventivamente designata e confiscata a prò della banda stessa, e della magra ciurma che presso lei sarebbesi trascinata.

2. La prima casa, dunque, ad essere sfasciata, depredata, devastata da capo a fondo fu quella del Sindaco Matteucci.

Furti e guasti in casa De Pillis.

La casa del sacerdote De Pillis fu seconda a ricevere l'onore della visita brigantesca.

Il danno fu leggiero. Il giardino solo ne ebbe maggiormente a soffrire. — Un centinaio di piante d'aranci dovettero servire come segno di trionfo alla banda, di trofeo alla loro marcia, e fornir ghirlande ai quadri di Francesco II. e di Maria Sofia.

Omicidio del Carlo Filippo Matteucci.

1. Troppo fidente di se, e del paese, non volle questi ascoltare i consigli de' parenti e degli amici, cedendo alle prime sinistre voci che annunziavano la discesa di Mecola, i prodromi della furibonda reazione: egli se ne rimase tranquillo e generoso al suo posto.

2. Infelicissimo!!...

Il suo cadavere sanguinolento, coperto di ferite, frantumato al cranio, orribilmente disfigurato e sconciato, per ben tre giorni fu lasciato insepolto sulla pubblica via in Canosa, a spettacolo di barbarie e di terrore!

La sua morte fu lunga, cruda, ferocissima.

Perseguito, sorpreso, ammanettato, legato con fune, trascinato per la via, colpito con arme da fuoco, sbalzato a terra, rialzato, ripreso, riafferrato, percosso e schiacciato a colpi replicati di calci di fucili... Egli più volte vide e

campò la morte, toccò boccheggiando la terra, llevò gli occhi, le braccia verso i suoi oppressori, manigoldi, spietati assassini...

Ma invano. Avesse avuto dieci anime e dieci corpi, altrettanti ne avrebbe perduti.

3. I verbali d'ispezione, d'identità, di perizia ecc., le deposizioni dei testi, la cosa giudicata per la causa di Arielli, ci dispensano dall' aggiunger altro. L' omicidio è più che certo; se non premeditato, se non conseguenza necessaria dell' invasione di Canosa, barbaro però e consumato nei primi atti dell' invasione, non da una sola, ma da più persone, e col concorso di più mezzi.

Furto a danno di D. Luigi Martini.

Di questo appena occorre far parola, poichè ne va particolarmente colpabile Pietro Maria Scenna; il quale, un mese addietro, mentre da Capo-Brigante scorazzava ancora le campagne, fu raggiunto da tre palle de' nostri soldati; e scontò, collo spirare l'anima ribaldissima, la sua responsabilità umana...

Importa però di tenerlo anch'esso presente. per ideare esattamente che sorta comitiva, od associazione fosse mai quella che fece pur sue gesta su Canosa e Miglianico.

Responsabilità, Solidarietà degli accusati.

1. Stabilita la comitiva, o l'associazione collo scopo determinato di delinquere contro

le persone e contro le proprietà, tutte le imprese, tutti gli atti che si commettono dagli associati stessi, coerentemente allo scopo loro, con sciente volontà e con interesse comune, non v' ha dubbio che deggiono portare una responsabilità comune, una solidarietà piena per tutti, qualunque sieno le parti che ciascuno diversamente vi prende.

Ciò almeno in riguardo ai reati che costituiscono il fondo ordinario del loro scopo, de' loro interessi, del vincolo comune che li collega.

Conclusione.

Nè vi prenda o trattenga mai, signori Giurati, dubbio o temenza di pubblica censura, se vi sta fida e sicura la vostra coscienza.

Tropp' alto convien salire perchè altri farsi possa non arbitro, ma giusto censore dei vostri verdetti.

Per voi, e per me pure, onorandi Giurati, io non saprei come meglio esprimere dovere ed aspirazione, se non col ripetere le parole d'un venerando Senatore del Gran Consiglio della libera Elvezia:

« O Toi, qui lis dans les coeurs, je ne t' implore point pour la volontè: je crois qu'elle vient uniquement de moi. Je ne te demande point le courage: j'espére qu' il ne m'abbandonnera jamais. Mais viens au secours de ma faible raison; montre moi la verité, inspire moi la justice, et donne moi les capacités de les soutenir! »...

ESITO DEL GIUDIZIO

(Dall' Abruzzo, giornale di Chieti, N. 12, 8 Settembre 1863)

Ci riferiamo all'esito del giudizio che apparisce, sommariamente, dallo Stato inserto susseguentemente alla prossima Causa della Majella; e dal citato giornale non riportiamo che il poco che segue.

» Componevano la Corte: gli egregi signori Edoardo Corbara Pres. — Domenico Di Martino, Teseo de Lectis Consiglieri — Pubbl. Min. Giuseppe Ferreri.

Difensori, signori: De Sipio Giuseppe — Polidoro Daniele — Saraceni Pietro — Ortenzio Giuseppe — Carusi Gaetano — Santoni Desio Ferdinando.

I Giurati furono i signori: Moscone Emmanuele, capo — Colacito Fileno — Nanni Giuseppe — De Giorgio Giovanni — D' Ettorre Gennaro — De Magistris Raffaele — De Luca Giustino — Formica Florindo — De Vitis Angelo — De Attiliis Giustino — Di Luzio Antonio — Ubaldi Raffaele.

Martucci Romolo — Angelozzi Donati, supplenti ».

» Col presente giudizio si è dato termine a tutte quelle Cause penali che ebbero origine dalle velleità reazionarie, che, nel cadere del 1860, e nei primi mesi del 1861, avevano sconvolte le menti della maggior parte de' nostri

contadini, di que' almanco sforniti d'ogni sentimento di morale educazione. Quei fatali tempi più non sono. Ed oggi l'ultima classe del popolo è stata spettatrice di grandi fatti di giustizia, per il che non è più a temere che la società venga turbata di nuovo. Ma se le condizioni tutte oggi stanno per secondare l'ordine, non è men vero che incumbe ad ogni onesto cittadino l'obbligo sacro di darsi a tutt' uomo per *educare*, colla *parola* e colle *opere*, la povera gente; la quale spesse volte delinque per difetto di guida al *vero*, e all'*onesto*.

Per la Causa attuale ci corre l'obbligo di lodare: la coscienziosità dei Giurati; l'ingegno e la sincerità del sostenitor dell'accusa, e la giustizia della Corte».

CAUSA DELLA MAJELLA

CENNO DEL FATTO

(Dall'Atto d'Accusa)

I.

Dalla primavera del 1861 sin verso la fine dello scorso anno, il Circondario di Chieti e le sue adiacenze erano ancora infestate da una banda di briganti, che riparando nelle giogaje della Majella, centro de' loro movimenti, scorazzavano nelle sottoposte campagne, ed osavano finanche d'aggredire improvvisamente qualche paesello dei dintorni, portando per ogni dove il saccheggio, la devastazione, e la strage.

Erano di malfattori razzolati dalla melma della società, e latitanti compromessi in precedenti disordini, o evasi dalle prigioni, o provenienti dallo sbandato esercito borbonico, o facinorosi di simil risma..., tutti accozzati nel comune intento di sconvolgere l'ordine pubblico, ed attentare alla vita ed alle sostanze de' pacifici cittadini, prendendo di mira i più agiati, e specialmente quelli noti per sentimenti liberali, e per devozione alla causa nazionale.

Ciò non toglie che, per la lusinga pure d'attenuare l'orrore de' loro eccessi, od anche per una inspirata speranza d'impunità, facessero mostra di parteggiare per la caduta dinastia. Ma questo colore politico non era che un pretesto; stantechè il complesso de' fatti criminosi perpetrati da que' masnadieri rivela, irrefragabilmente, che i medesimi eran mossi soltanto dall'avidità della rapina, e dall' interesse di sfuggire alle persecuzioni della giustizia.

Il numero di questa comitiva variava continuamente, dacchè spesso vi si aggregavano altri ladroni della vicina valle Sulmontina, e di luoghi circostanti; e spesso si sbandavano ed agivano a piccoli drappelli, per poi raggrupparsi. — Ond'è che la banda, senz'essere mai minore di cinque, ingrossava talvolta sino alla cinquantina. Capo della medesima era un tal Pasquale Mancini, alias Mercante; e membri permanenti della stessa, per quanto si è accertato con la istruzione: Angelantonio De Acetis, Cesidio D'Adelasio, Carlantonio Centurione, Carmine De Marco, Giuseppe Mancini, Lorenzo Martino, Palmantonio Moscone, Cherubino Salvati, Angelo De Thomasis, Gennaro De Thomasis, Domenico Zianni, Fiore Varassi, Ferdinando Scenna, Eustachio D'Angelo, Sante Colacito, Clemente Carusi, Donato Di Giovanni, Giovanni Izzarelli, Pasquale Mancini, Nicola Marino, Francesco Maniali, Giambattista Del Monaco, Sante Di Matteo, Francesco Orsini, Serafino Del Raso, Donato Rosati, Domenico Di Sciascio, Salvatore Scenna, e Domenico Rosati.

I reati speciali che furon commessi or da tutti, or da parecchi di costoro, sovente con

cooperazione d' estranei, e di cui si dà loro carico nel presente Giudizio, sono ben vent' otto, fra i quali voglionsi distinguere i seguenti.

II.

La notte del 28 al 29 maggio del detto anno 1861 un drappello di Guardia nazionale di S. Eufemia, uscito a perlustrare i dintorni, vide a certa distanza, nel rado di S. Leonardo, tenimento di Pacentro, delle persone sospette; e nell' avvicinarsi ebbe contra un colpo di fucile, che andò a vuoto. Corsero allora quei militi, rispondendo con altre fucilate; ed uno degl' inseguiti, Francesco Orsini, fu ferito e raggiunto. Gli fu allora trovato indosso una valigietta da caccia; e fu verificato essere del milite Nicola Stromei, cui era stata rubata, con frattura, nella casa di tal Chiara Santilli, il giorno innanzi, in Villa S. Croce.

Fu rinvenuto anche a poca distanza, in un punto indicato dallo stesso Orsini, l' archibugio ch' egli aveva dovuto esplodere poco prima, e che fu riconosciuto essere stato rubato a Panfilo Viola, nella notte del 16 al 17 maggio, fatta violenza ad una finestra della casa, mentre esso Viola ne era assente momentaneamente. Così contro l' Orsini si raccoglievano, simultaneamente, le pruove di tre reati distinti, de' quali egli stesso, nello schermirsene, faceva delle parziali rivelazioni.

III.

Era noto a Sante Colacito ed Angelantonio De Acetis di Caramanico, che il loro concitta-

dino signor Pasquale Costa aveva depositata una carabina nella casa rurale del colono Francesco Jacobucci; ond'è che vennero nella determinazione d'impossessarsi di quell'arma.

Però invano tentarono due volte di averla colle buone, presentandosi con altri compagni a farne richiesta al nominato Jacobucci; e tornarono infruttuose anche le minaccie, fatte a costui pervenire per mezzo di un suo domestico. Per lo che, stanchi degl'indugi, la sera del 27 maggio si portarono di nuovo alla masseria del Jacobucci i detti Colacito e De Acetis armati, con altri tre ignoti; e restati quattro presso la porta, entrò dentro il Colacito, che di forza prese il fucile e se ne andò via.

IV.

Un più audace fatto si commetteva il 6 giugno, invadendosi dalla banda il Comune di Pretoro, per provvedersi colà di armi, e far rapina di più largo bottino. Presi i debiti concerti sotto gli ordini del Capo, Pasquale Mancini, che, impedito da una ferita alla mano, non potette dirigere di persona la scorreria, — cominciarono da prima col requisire, sequestrandoli e conducendoli seco di forza, parecchi contadini che erano sulla montagna a lavorare nelle carboniere; se non che quasi tutti, liberi appena dalle violenze, tornarono ai fatti loro, tranne i due Donato Rosati, e Donato De Giovanni di Roccamorice, che spontaneamente si unirono allora alla banda, aggregandovisi permanentemente, dopo avere partecipato all'aggressione di Pretoro.

Sul primo entrare nel paese fu scontrato, per disavventura, il settuagenario Nicola D'Angelo; ed interpellato due volte dal brigante Angelo De Thomasis col motto: *chi viva?* — alla risposta: *Vittorio Emmanuele!* — ebbe dal De Thomasis un colpo di fucile, che gli ruppe il braccio destro, d'onde lo storpio permanente dell'arto superiore.

Fu quindi aggredito il Corpo di Guardia, ove soletto era il milite Giuseppe Di Tiero in servizio, che mostrò animo di resistere. Ma vista abbattuta la porta, dietro la quale si era da prima fortificato, cercò di andar via. — Sopraffatto dal numero non si scoraggiava; chè alle intimazioni di quei ribaldi di acclamare a Francesco II., rispose sempre: Viva Vittorio! Però poco stante, mentre veniva inseguito da uno di quei briganti, sopraggiunse dall'altro lato Nicola Vincenzo De Thomasis, che gli scaricò sul petto una fucilata; sicchè il generoso cadeva..., non ultimo martire della fede nazionale! Allora tutto il paese fu messo a ruba: spogliato di fucili il Corpo di Guardia; minacciato di vita il signor Carlo D'Angelo; devastate e saccheggiate le case de' principali proprietari, signori: Vincenzo De Sipio, Errico Leguini, Vincenzo Santurbano, e Donato Sciali. Dopo di che quei malfattori tornarono di nuovo a rintanarsi nei monti..., sentito da lungi il rumoreggiare delle armi cittadine che accorrevano da Guardiagrele. — Oltre il direttore in capo, Pasquale Mancini, ed i nominati Donato Di Giovanni, Donato Rosati, Angelo De Thomasis, e Nicola Vincenzo De Thomasis, ebbero parte principale, nei saccheggi consumati in Pretoro, questi altri componenti della banda: Carmine

Di Marco, Eustachio D'Angelo, Domenico Rosati, Sante Colacito, Giovanni Izzarelli, Angelantonio De Acetis, e Nicola Marino.

V.

Francesco Orsini, arrestato, come si è detto al § II.°, mentre era detenuto nelle carceri giudiziarie di Caramanico ne fuggiva la notte del 16 al 17 giugno, mediante un vano, apertosi con frattura, in uno dei muri.

VI.

Il 12 luglio Giovanni Izzarelli, coadiuvato da altri due malfattori rimasti ignoti, sequestrò sulla montagna, in tenimento di Pennapiedimonte, un mulo, che vi aveva condotto Raffaele De Torio, per prendere un carico di carbone. E fattogli minaccia di uccidere quell'animale, e di altro peggior danno, pretese, ed ebbe più tardi dal De Torio la somma di Ducati 12, pari a L. 50, 98.

VII.

Francesco Martino, Guardia campestre di Caramanico, il dì 21 luglio girava la campagna per l'oggetto delle sue incombenze, quando si scontrò con Domenico Zianni, che si unì a lui, fingendo essere diretto per la stessa via. Il Martino appiccò discorso col sopravvenuto, sperando forse, com'egli diceva, di po-

terlo ridurre a miglior consiglio. L'altro, in modo quasi amichevole, e come per osservarlo, prese il fucile di cui quel guardiano andava armato. Ma quando glie ne fu chiesta la restituzione, ecco farsi in terzo Giovanni Izzarelli, il quale a colpi di pietra, che aveva in mano, mise in fuga il Martino, dietro cui il Zianni scaricò il fucile, ferendolo leggiermente d' alcuni proiettili: segno evidente che i due avevano agito di concerto in questi atti di violenza, preparati dalla frode.

VIII.

Lo stesso giorno, 21 luglio, fu sorpreso sulla montagna, nella contrada Majelletta, Giuseppe Di Camillo di Roccamorice; — e comecchè era tenuto che avesse fatto la spia contro i briganti, il Capo, Pasquale Mancini, ordinò: che, ligato e tratto al vicino ciglione, fosse precipitato giù pel dirupo; che, se avesse mostrato riluttanza, fosse moschettato per via. Esecutori del feroce mandato furono: Giovanni Izzarelli, Domenico Zianni, Carmine De Marco, Cesidro D' Addario, Palmantonio Moscone, Giambattista Del Monaco, i fratelli Nicola ed Angelo De Thomasis, e Francesco Orsini; i quali, non punto commossi alle preghiere del Di Camillo, e visto la resistenza che questi opponeva ad esser tratto verso la rupe, gli scaricarono addosso i fucili a così breve distanza, da non poter fallire i colpi; chè anzi Izzarelli gli trasse un ultimo colpo all'orecchio. — Il cadavere fu poi bruciato..., non si sa se a dispregio, o per cancellare le vestigia dell'assas-

sinio. — Oltre le altre pruove del processo, le rivelazioni dei detenuti Varassi, Zianni, e Moscone hanno posto in evidenza, minutamente, tutti i particolari del fatto.

IX.

Il sacerdote Raffaele Colacito, barbaramente trucidato nei precedenti moti reazionari di Caramanico (V. pag. 7-8), aveva lasciato, tra l'altro, agli eredi una casa di campagna abitata dal colono Domenico Orsini; il cui figlio, Costanzo, era altresì acerrimo persecutore dei briganti, come milite della Guardia nazionale. Per vendetta dunque contro questa e contro quello, fu la sera del 21 luglio, a proposta di Luca Pastore (passato più tardi per le armi), consenziente il Capo, Pasquale Mancini, risoluto di dar fuoco all' indicata Masseria. — E così fu fatto, per opra del Mancini, associato in quella scorreria coi compagni: Angelo De Thomasis, Carmine De Marco, Sante Colacito, Carlantonio Centurione, Domenico Zianni. Fu appiccato il fuoco con de' fiammiferi. — Nè parrà strano che ne fosse stato avvisato il Domenico Orsini colla moglie, e data mano dagli stessi briganti a salvar parte delle masserizie; poichè la vendetta non era diretta personalmente contro quelli, ma sì contro il figlio, e gli eredi Colacito.

X.

Nel dì seguente una mano di quei briganti, tra i quali Sante Colacito, Giovanni Izzarelli, Domenico Zianni, e Palmantonio Moscone, di-

retti sempre e comandati dal Pasquale Mancini, sorprese nella montagna due muli di Antonio Morizio, condotti colà dal garzone Michele Croce per caricare delle legna. Sequestrati quegli animali, rimandarono il nominato Croce al padrone, con ordine che inviasse una somma per riscatto de' medesimi, se voleva renderli salvi; onde il Morizio dovè consegnargli all'uopo certa quantità di commestibili, e Ducati 30, pari a L. 152, 96, in contanti, somma che dal Mancini fu divisa fra i componenti della banda.

XI.

E qui un altro fatto audace. Come il 6 giugno era avvenuto per Pretoro, così il 28 luglio il piccolo villaggio di Pennapiedimonte fu improvvisamente aggredito da quell'orda devastatrice, tranne che qui non s'ebbe a deplorare spargimento di sangue. Fatta dunque il mattino, come l'altra volta, requisizione di contadini sulla montagna, nelle ore pomeridiane i briganti irruppero nel paese. Involati alcuni fucili dal Corpo di Guardia, furono saccheggiate e devastate le case de' principali proprietari, signori: Giovanni Finocchi, che soffrì un danno di circa settemila lire, Israele Schiavotti, e Carmine Di Placido. Facevan parte della banda, in quel fatto: Pasquale Mancini, Angelo De Thomasis, Carmine De Marco, Nicola Vincenzo De Thomasis, Donato Rosati, Eustachio D'Angelo, Donato Di Giovanni, Nicola Marino, Cherubino Salvati, Giovanni Izzarelli, Sante Colacito, Francesco Orsini, Fiore

Varassi, Giambattista Del Monaco, Domenico Di Sciascio, Carlantonio Centurione, Giuseppe Mancini, Sante Di Matteo, Serafino Del Raso, Clemente Carrusi, Domenico Zianni, Palmantonio Moscone, e Cesidio D'Addario; non che tre soldati sbandati di Manoppello, Camillo ed Antonio D'Alfonzo, e Vincenzo D'Addario, i quali unironsi agli altri malfattori in quell' occasione; come pure Lorenzo Martino, Francesco Masciali di Rapino, che mostrarono, co' fatti, essersi di tutta buona voglia associati alla consumazione di quei crimini.

XII.

Dopo il fatto di Pennapiedimonte i briganti si tennero per alquanti giorni divisi, per tema di essere più facilmente sorpresi in gran massa dalla Forza pubblica, che dava loro la caccia sulla Majella. Si avvisò quindi ciascuno di ridursi, per poco, verso il proprio Comune. E così fece pure Domenico di Sciascio, che, come era di Guardiagrele, annodò allora delle relazioni con Salvatore Scenna, del vicino Comune di Orsogna, già latitante, siccome uno de' capi della disciolta banda di Nunziato Mecola.

Or nella notte del 2 al 3 agosto 1861, il nominato Di Sciascio, riunito ad esso Salvatore Scenna, ed al costui padre Ferdinando, accompagnati da altri malfattori rimasti ignoti, e quasi tutti armati di fucili, si recarono nella casa rurale abitata da Filippo Sorgini e famiglia, in tenimento Guardiagrele. Fecero aprire la porta con inganno, annunziandosi soldati

italiani che dovevano eseguire una perquisizione; ed introdottisi per tal modo in quell'abitazione, ferirono gravemente, con colpo di archibugio, il surriferito Filippo Sorgini, che ne moriva di lì a pochi giorni; percossero e ligarono la moglie ed i figli, ma specialmente Vincenzo Sorgini, cui recarono una ferita pericolosa di vita; quindi spogliarono la casa di quanto vi era in oggetti preziosi, contanti, biancherie ed altro, pel valore di oltra cinquecento lire.

Di là quegli stessi si recarono nell' altra casa, poco lontana, abitata da Michele Sorgini e famiglia. Trovato costui a dormire fuori, al sereno, fu ligato e minacciato di morte. Nè la minaccia era in vane parole, poichè Salvatore Scenna scattò contro di lui il fucile; ma non avendo dato fuoco, prese a percuoterlo col calcio del fucile istesso, e col bidente dello stesso Sorgini; fu inoltre chiusa la bocca con paglia alla moglie, Domenica Cipollane, che schiammazzava per quei maltrattamenti. Nulla fu involato in questa seconda aggressione; se non che s' impose al Michele di non rivelare cosa dell' accaduto e de' suoi offensori, e di richiedere in loro nome ai proprietari della masseria, signori Vitocolonna, ducati 200, sotto minaccia d' incendi e di altri guasti. I due Scenna, e Di Sciascio furono distintamente riconosciuti in questo secondo fatto; il che riferma le altre pruove per la grassazione, nella stessa notte commessa, a poca distanza, contro Filippo Sorgini.

XIII.

La notte del di 8 al 9, istesso mese d'agosto, i coniugi Giuseppe Piccoli, ed Annadomenica De Felice di Caramanico, che abitavano in campagna una casa rurale del signor Costanzo Conte, destaronsi fra un denso fumo, ed accortisi che la masseria era in fiamme, appena poterono salvare non altro che le loro persone. Le rivelazioni dell'arrestato Domenico Zianni dichiarano autore di quest' incendio Giovanni Izzarelli, per vendetta contro il proprietario della casa signor Conte; il quale, come funzionario municipale, aveva dovuto far arrestare la colui moglie ed altri congiunti. — Ed in fatti è accertata con documenti la realtà di questa causale; l'indole perversa, e la mala vita dell'Izzarelli confermano la verità del racconto.

XIV.

Francesco Orsini aveva fatto richiedere del danaro a Bartolomeo Sallese, e non avendo potuto ottenerlo colle sole minaccie, tentò di pigliarselo di viva forza. Nelle prime ore adunque della notte del 20 al 21 agosto, ei si portò armato alla masseria di costui, in contrada S. Elia di Caramanico, e trovandolo a sedere con la famiglia ed altri vicini fuori la porta d'ingresso, gli spianò contro il fucile, e gl'intimò: « Faccia per terra! » Però il Sallese fu più sollecito dell'altro a fuggir dentro la casa, e

a chiudere la porta sul petto all'Orsini, ma non si, che a questo non fosse già riuscito d'introdurre la sua carabina framezzo della chiusura delle imposte. E non potendo egli vincere la resistenza ad usar l'arma a suo bell'agio, la scaricò dentro ad offesa, ed il colpo ferì gravemente il figlio del Sallese, Vincenzo. — Quegli intanto saltò da una finestra, e andò a ripararsi in casa del vicino Domenico Ricci. E giacchè si presentiva l'arrivo della gente chiamata in aiuto, l'Orsini se ne fuggì, frustrato nel suo tentativo di rapina e di vendetta.

XV.

Il ripetuto Giovanni Izzarelli non ignorava quanto si mettesse in opera dal Capitano della Guardia nazionale di Caramanico, signor Pasquale Costa, per la cattura dei briganti. Risolvè dunque di fargli danno e dispetto ; e nella notte del 29 al 30 agosto, fattosi accompagnare da Palmantonio Moscone, e da alcuni altri, si portò nella campagna del signor Costa, in contrada Torre di Salerni, ad un locale pieno di strame; che andò interamente distrutto dalle fiamme con danno di oltre le 100 lire.

Le rivelazioni degli arrestati Zianni e Moscone hanno messo in chiaro gli autori di questo fatto, che eran rimasti da prima coverti dalle tenebre.

XVI.

Anche Mario Sallese aveva, col suo zelo come milite nazionale, eccitata l'ira dei bri-

ganti, i quali per ciò attendevano l'occasione di vendicarsi su lui, e sulla famiglia. Indi avvenne che, sul cadere del giorno 17 settembre, Giovanni Izzarelli, e Luca Pastore (poscia fucilato) avendo sorpreso in campagna due vacche del sacerdote signor Giacinto Sallese, germano al Mario, le uccisero a colpi di archibugio, dopo aver percosso, ligato nelle mani e nei piedi, e lasciato colà a quel modo per tutta la notte, il conduttore Luigi Sallese.

XVII.

Altro danno causarono gli stessi, Izzarelli e Pastore, nella notte del 15 al 16 ottobre seguente, al riferito Sallese, incendiandogli una casa rurale; com'è provato dalle rivelazioni de' Zianni e Moscone, afforzate dalla pruova della causale, e dal loro riscontro col fatto antecedente e con l'ingenere.

XVIII.

Da ultimo, Domenico Zianni sorprese sulla montagna di Caramanico, nel dì 28 ottobre 1861, una giumenta con allievo che fece condurre di là lontano; e saputo che quegli animali si appartenevano a Serafino Ciccotelli, fe' richiedere a costui, per riscatto, venti piastre, indicando il luogo della consegna del danaro. — Si piegò il Ciccotelli a subire questa violenza. Ma mentre era in abboccamento col Zianni, sopraggiunsero i guardaboschi del Comune, che avevano avuto sentore del fatto, e

giunsero ad arrestare il Zianni, indosso a cui trovarono anche uno stile.

Contro il solo Nicola Marino risulta, dai certificati, d'aver riportato, prima degli esposti fatti, condanna a pena criminale passata in giudicato, d'onde la qualifica di recidiva. Però contro quasi tutti gli accusati vi è un cumulo di altre imputazioni, affini a quelle di sopra esposte, che rivelano sempre più la costoro tendenza a delinquere, e valgono per metterle a calcolo fra gli altri elementi risultanti a loro carico dal complesso degli Atti.

Per l'esito del Giudizio V. N.º 4 dello Specchio consecutivo.

Numero progressivo	Luogo del reato e mese delle udienze		Numero della cause	Numero delle udienze	Accusati	Testimoni	Quistioni	Condannati	Natura delle condanne: Lavori forz. a vita	Lav. forz. a tempo	Reclusione	Carcere	Assoluti	Osservazioni
1	Caramanico . .	in Set. 1862	1	25	112	915	2645	70	1	46	13	10	38	Quattro deceduti in pendenza di giudizio.
2	Arielli	in Apr. 1863	1	8	26	152	155	19	8	3	7	1	7	
3	Ari	in Maggio	1	4	19	54	164	15	»	»	9	6	4	Ricorso del Pubb. Min. (V. pag. 59).
4	Majella . . .	in Giugno	1	8	16	105	269	12	7	3	1	1	4	Il ricorso si è prodotto da 9 condan.
5	Tollo	in Luglio	1	8	36	201	303	23	10	5	6	2	13	idem da quindici.
6	Canosa e Miglianico	in Agosto	1	11	63	239	1463	29	1	12	5	11	34	idem da sei.

(1) I componenti la Corte d'Assise (fuorchè per la Causa di Caramanico, per la quale V. pag. 3) erano i seguenti Signori *Prima Sezione:* Edoardo Corbara, Presidente; Domenico De-Martino; Ippolito Masci; Giuseppe Ferreri P. M.. — *Seconda Sezione:* Edoardo Corbara; Domenico De-Martino; Teseo De-Lectis; Giuseppe Ferreri, P. M..

CAUSE DELLE PUGLIE

CAUSA DI BOVINO

ATTO DI ACCUSA

In esecuzione delle sentenze 18 giugno e 6 luglio 1864 della sezione di accusa....

Il Procuratore generale del Re espone il seguente

FATTO

Bovino, benchè città ragguardevole, come Capo-Circondario, e col fiore della sua cittadinanza generosamente devota alla causa della libertà e dell'Unità Italiana, ebbe anch'essa, il 19 e 20 agosto 1860, a segnare le sue infauste giornate di quella vandalica reazione che, soffiata perfidamente dall'alto a scopo politico, non diede sulle piazze che una massa di orrendi eccessi, non si distinse che pel furor cieco dell'anarchia, per feroce sete di sangue, e di rapina. Epoca sublime, e miseranda ad un tempo! in cui la Nazione, con un miracolo di eroismo e di volontà, scrollò l'Antico, per

rifarsi Una e potente; e pochi iniqui o male avvisati, con subbillate torme di miserabili, e malvagi d'ogni razza, rifiuto e vituperio della società, si levarono qua e là a contrastarle il terreno, a respingerla, se fosse stato possibile, nel caos del servaggio e dell' oppressione. non abborrendo dall'innalzare, a selvaggio eccitamento, contro la Bandiera nazionale, quella della strage, del saccheggio, e della devastazione.

Bovino fu tra le prime, purtroppo, ad essere colpita da tanto flagello; nè solo, per tanto scempio, infelice, ma singolarmente sventurata, e degna di compianto, pel modo con cui furon le cose sue condotte.

Essa dovette subire la reazione, senza potersi difendere, mentre le forze non le ne sarebber mancate; essa dovette vedere e soffrire i saturnali nefasti della ciurmaglia della sua plebe, mentre entro le sue mura si trovavano riunite tutte le Autorità locali, l'Intendente, e il Comandante militare della Provincia, vigili tutte ma passive od impotenti!!

Essa vide i bravi militi della sua Guardia nazionale, quei pochi almeno che poterono sull'istante accorrere ed armarsi, resistere, lottare coraggiosamente, e non cedere se non quando, invano sollecitato, atteso invano, mancò ogni soccorso da parte dei Gendarmi, e furono sopraffatti dalla forza brutale del numero, ognora crescente, dei facinorosi tumultuanti.

Il Corpo di guardia, ove essi si ritirarono. preso prima di mira, e segnato all'attacco, fu tosto aggredito, assediato, e, poco dopo infrantene le porte, a furia invaso, disarmato, manomesso. Per somma grazia, quei pochi militi,

benchè ricercati, inseguiti, minacciati d'ogni parte, riescirono a salvarsi senza gravi danni.

La plebe intanto, forsennata e furente dietro i consigli, e sotto la guida di un prete ribaldo, irrompe e si scatena per la città, mandando e levando grida non pure sediziose, ma selvaggie: di là cominciarono le orrende scene di sangue, di rapina, di saccheggi e ruine, che per due interi giorni sparsero in quella infelicissima popolazione il lutto, lo spavento, la desolazione.

Prima però che quell'orda si slanciasse alla preda, come in simili casi troppo spesso è succeduto, si sentì prepotente la sete di sangue; e a saziarla, per prima vittima si nominò, e fu designato, un Vito Melfi, padre di un giovane milite, che era poc'anzi accorso sotto le armi. Lo sventurato padre era stato veduto che, strappato il fucile di mano a suo figlio, l'aveva sparato in aria. Si volle dire e far credere che l'avesse, di proposito, sparato contro il palazzo del Vescovo. Non gli valse quindi ragione o scusa di sorta; nè il rinserrarsi nella sua bottega da barbiere, con la moglie, e un altro figlio minore; nè il pregar supplice per la vita. Una malvagia donna l'aveva osservato, e si decise di sacrificarlo. Ella indica quella bottega; spinge, assicura che il Melfi vi sta dentro — *S' infranga, si abbatta la porta: se non trovate a isso, tirate a me* — ella va ripetendo; e di più non si richiedeva.

Un grosso buco già vi si è aperto a colpi di scuri e di baionette. Il Melfi resiste e si difende, come può, in quegli estremi; prega, si raccomanda per carità, implora per la moglie, pei figli: invano!... Si ha bisogno di sangue,

si vuol sangue! — Egli infine è ghermito, colpito, tratto fuori da quel buco istesso, e di là gettato al macello in mezzo alla strada; ove battuto, dileggiato, sconciato, ferito a morte, steso cadavere, si lascia là boccone a terra, a spettacolo esecrando di sevizie, di scherno, e di furor popolare.

Compiuto tale barbaro sacrifizio, la turba, sempre più debaccante, col prete alla testa, si gettò alla ruba, al sacco, alla rapina, all'incendio.

E tutta la città giorno e notte ne è voracemente corsa; e l'opera vandalica si compie, come in terra conquistata, sotto l'incubo del terrore, col ferro e col fuoco. — I misfatti si succedono, si confondono, si accumulano e si esaltano, senza numero, senza riguardo, senza misura.

Sciaguratissima, fra l' altre, la famiglia dell'onesto e ricco negoziante Vincenzo Masciullo! Egli fu trucidato nell' interno della stessa sua casa, accanto a due de' suoi figli.

La casa e la bottega invase, depredate, devastate, incendiate.

Il prete intanto, dux sceleris, se, dietro le scene, poteva forse guardar più in alto, intorno a sè, sulla piazza, come soci o compagni, non ebbe che una mano di feroci volgarissimi malfattori, e dietro a sè non si tirava che una turba dissennata di miserabili voraci rapinatori, senz'altro scopo che quello del sacco e del bottino....

Infame prodotto di più infame progetto, rimasto però nell' ombra e nel mistero!

Dopo due giorni sopravvenne la Forza.

L' idra anarchica si era logorata intorno a

sè stessa, non aveva creata la reazione: l'ordine fu prontamente e facilmente ristabilito. Le Autorità, datosi allora animo, riuscirono dal loro *Chiuso*, e ripresero a funzionare, e in parte anche a giustificarsi — E ben ve n' era d' uopo!

Moltissimi arresti furono allora eseguiti, preceduti o accompagnati da visite domiciliari; per cui si rinvennero e si assicurarono una gran quantità di oggetti derubati.

La Giustizia aprì il corso all' istruttoria, che naturalmente riescì lunga, complicata, con Atti voluminosissimi.

Il numero degli arrestati e dei minacciati, immenso da prima, ridotto in seguito a poco a poco, sì pei carichi, che per la qualità delle persone.

In esito alla processura, N. 86, fra i ritenuti in accusa, comparvero dinanzi la Corte d'Assise di Lucera, per 37 carichi. Di essi cinquantuno vennero assoluti, e non più di trentaquattro condannati a varie pene.

Ventidue dei condannati, fra cui il Prete, un Annibale Reale, l' unico che si distingua nell' ignobile ciurmaglia, ricorsero in cassazione.

E la suprema Corte, con sua sentenza del 23 novembre 1863, per effetto dei mezzi accolti, annullò la impugnata sentenza della Corte d'Assise di Lucera, col dibattimento, rinviando la Causa alla Corte d'Assise del circolo di Trani, affinchè procedesse a nuovo giudizio colle norme del rito.

A questo nuovo giudizio or si procede; nè solo pei 22 ricorrenti, ma per quelli, fra gli altri condannati, che si vogliono giovare del-

l' annullamento pronunciato dalla Corte di Cassazione. — E in esso intervengono pure altri cinque accusati, che, non ha guari assicurati alla giustizia, e prima latitanti, sollecitano per essere giudicati. Tre dei quali, cioè il Vincenzo Venuto, Giuseppe Angiolini, e Berardino Serra, dopo i fatti di Bovino, in cui ebbero una parte principale, si dettero a scorrazzare la campagna in comitiva armata, e vi si mantennero dall' agosto 1860, fino all' aprile 1863.

Le altre due donne, cioè, Sicilia Maria Grazia, ed Angela Pici, presero pur esse parte distinta negli eccessi della reazione, ed in ispecie nei furti e saccheggi, giusta i carichi che rispettivamente le riguardano.

Arrogi che quel V. Venuto, antico malfattore, pria ladro ed assassino, che reazionario e saccheggiatore, il 4 giugno 1860, due mesi e più prima della reazione di Bovino, rendevasi autore, per ispirito di feroce vendetta, d' omicidio premeditato in persona di Nicola Buonomo, già suo complice e manutengolo in furti e depredazioni, dal quale potè dubitare di essere stato tradito. E fin d'allora il Venuto andava associato a banda armata, e con essa aveva diretto e consumato non pochi altri misfatti.

Le pruove e gl' indizi di reità, a carico di tutti gl' imputati, sorgono luminosamente dal complesso delle tavole processuali.

La serie dei fatti e dei reati di cui i giudicabili devono quindi, in comune, o rispettivamente, rispondere, è purtroppo lunga e pesante. Ma ben maggiore e più triste ne sarebbe la mole, se tutti quanti che furono commessi, nella feroce reazione di Bovino, vi si comprendessero.

Per alcuni però giustizia fu già fatta; e per altri molti, cui protessero le tenebre e il mistero, non vi rimane che la giustizia di Dio.

Il di più, dalla parte documentale degli Atti, e dal risultato della pubblica discussione.

APPUNTI

(Dalla Requisitoria del Pubblico Ministero)

La reazione anarchica antisociale, quando è battuta, o non ha aria e mezzo di manifestarsi e giuocare la sua sorte, partecipa della natura del serpe; si assidera, sonnecchia, riducesi vil verme, spregevole ed impotente. — Ma lasciate che senta un po' di caldo, accarezzatelo, risparmiatelo allora; e vedrete com' egli si levi, e senza sibilare, senza riguardi attossichi, fieda, s' attortigli, si slanci, diffonda il veleno e la morte. —

Prime sue vittime, i pietosi, i generosi che l' avranno salvato, che l'avranno protetto, che non l' hanno schiacciato.

Ad ogni quadro convien dare la sua luce.

Ad ogni fatto, la sua causa ed il suo campo.

Ad ogni come, il suo perchè.

Sul 1.° carico noi possiamo parlare; ma non possiamo più fondarci, perchè ne fu sottratto.

Esso però ci indica: che v'era una fonte u-

nica, che potevamo avere un capo all'accusa, d' onde tutti sarebbero difilati gli altri carichi speciali, necessari, incidenti.

Venendoci a mancare questo capo, guardiamo almeno alle parti, agli organi più vitali e nobili che ci rimangono, per non perderci e confonderci a ricercare ed anatomizzare minuzie ed accessorj di nessuna importanza.

Secondo noi, tre sono i carichi, pei fatti di Bovino, che meritano essenzialmente di essere esaminati, studiati, analizzati, perchè hanno natura complessa e forza assorbente. Il 1.° già un po' additato.... ecc..

Il 2.°, ossia l' omicidio e saccheggio Melfi.; e il 3.°, ossia l'omicidio, saccheggio, incendio Masciullo.

Non è esatto, nè giusto il dire che nella reazione di Bovino vi prendessero solo parte popolani della più infima classe, abbietta ed ignorante.

In piazza discesero i popolani; ma dall'alto subbillati ed eccitati a scopo apparentemente politico.

In vero nei giorni 19 e 20 agosto 1860 in Bovino si trovarono riuniti: l'Intendente della Provincia, Duca di Bagnoli; Monsignor Montuori; il Capitano dell'ex-Gendarmeria signor Barra Caracciolo. Tutti e tre furono da principio ritenuti complici della reazione: il solo Duca Di Bagnoli riescì a giustificarsi pienamente.

Monsignor Vescovo, ritenuto per delitto politico di cui all' art. 142 L. P., ebbe bisogno di ricorrere alla Sovrana Indulgenza del 17 febbraio 1861 per isfuggire ad un giudizio. — E il capitano Barra Caracciolo non potè andarne del tutto salvo, poichè rinviato alla competen-

a correzionale, pel reato preveduto dall' art. 242 L. P..

Se poi scomparvero dalla scena i primi autori o favoreggiatori del movimento, vi rimase ciò non di meno a ricordarli, se non a rappresentarli, il D. Annibale Reale, lancia spezzata della più feroce reazione borbonico-clericale, ibrido misto di vandalico furore.

Gli altri rubano, saccheggiano, devastano, incendiano, uccidono a ferro e fuoco, per impeto o passione, e per avidità di preda. Egli eccita e guida alla strage, al saccheggio, alla devastazione, per malvagità innata, per calcolo, per mandato, per spirito di setta: egli degno erede e seguace della scuola e dei fasti nefastissimi della *Saint Barthélemy !*

Già smaccato e spudorato ultra-democratico, protervo ribelle agli ordini ed alle ammonizioni del suo Vescovo...; poscia, ad un tratto, sanfedista sfegatato, retrivo ad oltranza, umile, devoto, fido, attivissimo servitore ed agente del Vescovo stesso. Prima alla bisca, al lupanare; dopo al sermone, ed al confessionale. Ma che?, non s' imbroda forse, non s' intride nella pentola che bolle purtroppo sul focolare, non della religione, della sacristia?...

Vediamlo, vediamo dunque il prologo dell' azione, a cui ne chiama questo disgraziato prete.

Bovino in agosto aveva veduto sorgere, ed aveva con entusiasmo acclamato il nuovo ordine di cose; ma il passato non l' aveva ancora ben seppellito, benchè irrevocabilmente caduto.

Il fatto, se non lo volete decapitato e monco, dovete vederlo anche nel prologo, che pare siasi dimenticato dietro le scene.

Pel resto abbiamo un movimento senza causale. — Burattini che agiscono, senza sapere chi e come li faccia agire.

L'abolizione della decima ecclesiastica, un pretesto: d'altronde erasi promessa.

Era la reazione preparata, soffiata, scatenata dall'alto.

Ma la reazione si strangolò da sè stessa, al primo parto; ossia, nacque un mostro non vitale, che fece orrore, e si lasciò in balia di se stesso.

In piazza non uscirono, e non vi rimasero, che predoni, saccheggiatori, devastatori, incendiatori, assassini.

E la loro orgia, il loro trionfo fu breve.

Ma intanto la spinta fu reazionaria; come fu anarchico, vandalico, orrendo il movimento che vi successe....

Uno però, ossia risultato d'unica causa.

Monsignor Montuori, la è cosa notoria, parteggiava apertamente con Roma, e per Francesco II.. Anzi, per lui, la Costituzione era un'arma a due tagli; *ed era certo invece che in Cielo non vi stavano Camere, o Parlamento di sorta.*

Come i galantuomini non se la potevano con esso lui intendere su tali propositi, così ei lasciò i galantuomini; e si amicò ai popolani, particolarmente ai contadini, facendosi a compiangerli dei modi duri ed oppressivi coi quali venivano trattati dai proprietari, e dai galantuomini....

Ecco l'arte antica, e iniqua, del seminar l'odio, l'invidia e la vendetta fra le diverse classi, onde spingerle, quando che sia, a lotte fratricide, a sterminii, a stragi spaventevoli.

Ed ecco come la plebaglia di Bovino fu insinuata, preparata, aizzata al moto ed agli eccessi delli 19 e 20 agosto 1860. — Salvo poi, saziata di sangue e di preda, come fiera selvaggia, a sorprenderla nel momento del sonno e della stanchezza per rimetterle al collo la catena, e farla rientrare nella sua cancellata di ferro!...

Dall'alto, lo scopo infamemente politico; nel basso, spirito di vendetta, avidità di preda, sete di rappresaglia, furor di proletari antisociale anarchico contro i proprietari, i galantuomini, la società, l'ordine costituito, qualunque siasi. Scuola ed esempio, le stragi di Gallizia, gli eccidi e scempi esecrandi di Tarnow..., altre stragi ed eccidi più recenti e non meno orribili, cui è bello e prudente il tacere!

Non è rivolta del cittadino contro il Governo; ma insurrezione e guerra del contadino, del proletario oppresso, contro il galantuomo disegnato e creduto oppressore. — Non moto politico; ma moto sociale., meglio antisociale.

Il Capitano Barra Caracciolo, della vecchia gendarmeria, co' suoi gendarmi, a dir poco, tiene tuttavia il piede in due staffe. — Si è pure appiccicata la fettuccia tricolore; ma non ancora ha smesso del tutto l'amore all'antica borbonica.

Non è a farsene le meraviglie. Se l'abito non fa il monaco, si vorrà mai pretendere che, fettuccia più, fettuccia meno, bianca o tricolore, un uomo di botto da nero diventi cando, da gendarme borbonico diventi gendarme, ossia meglio, carabiniere italiano intus et in cute? —

Sarebbe un far torto alla natura umana!...

Dunque il Capitano Caracciolo, meglio che con tutte le altre Autorità, continuava a consigliarsi e a tenersi in istrettissima relazione con Monsignor Montuori, di cui al certo conosceva i voti e le tendenze, e le segrete mire...

Fra il Vescovo ed il Capitano ci voleva un essere, un individuo pronto ad ogni bisogno, ad ogni occasione, esecutor solerte e cieco, ma intelligente, d' ogni volere, d' ogni cenno, e che avesse una qualità...: che potesse ispirare confidenza...; e non temesse rischi, fosse ardito, temerario, facinoroso.

Ecco il D. Annibale Reale!.. l'uomo senza scrupoli e senza paura, che di prete non prese che il nome, e non ne serba che la nera tunica....

Il D. Annibale Reale entra qui in iscena: osserviamolo, seguitiamolo.

Il prologo, per noi, è a suo carico principale.

L'Annibale Reale, 19 o 20 giorni prima della mossa reazionaria, lo si vede ricomposto con monsignor Vescovo, già suo accerrimo persecutore, fintanto, cioè, che pizzicava di liberalismo e di italianismo.

Esce frequente e misterioso di notte. — Si traveste, si allontana dalla città. — Si tiene a servizio un cavallo, e fa delle escursioni fino a Troja, ove si tengono conciliaboli di persone sospette, in casa sospetta, di cui egli è l'anima. —

Bazzica più che mai fra i contadini e fra i popolani; s'agita, si presta, si dà ogni moto per crescere in mezzo a loro di credito e d' influenza, per estendere le sue relazioni, e per

far giungere più in là la sua parola. = Viene il 19 agosto, giorno di Domenica =.

I contadini si riversano in città. Il numero ne è straordinariamente grande. Si riuniscono, si fa folla ed assembramento in piazza davanti alla Cattedrale, fra il Vescovado ed il Corpo di guardia.

Che cosa c'è di nuovo? Che si vuole?

Il popolo, no, la plebe, sta in ammutinamento per la decima ecclesiastica, per il dazio sul vino..., si risponde.

Ebbene si fanno le pratiche opportune, si ottiene e si annunzia: che il dazio sul vino sarà, pro rata, soppresso; e che per la decima ecclesiastica si provvederà...

Tutto, tutto doveva esser finito lì; e parve, da principio, che fosse.

Ma la decima e il dazio erano pretesti, erano finzioni studiate e subillate.

La ragione vera, per l'alto, del popolare ammutinamento, era la sperata reazione; e, per la plebe, era d'insorgere, di vendicarsi, e di saziarsi una volta dando di piglio nella roba, e imbrattandosi nel sangue de' galantuomini e de' liberali, loro creduti designati nemici.

Ipocrisia, insinuazione maligna e scellerata dall'alto; voracità in basso: questa la verità.

L'assembramento disciogllevasi il mattino; ma per rifarsi più serio, più numeroso e più imponente nelle ore pomeridiane; mentre nella Cattedrale si compiono le sacre funzioni, e Monsignore predica. E predicando *compiange la condizione del povero popolo oppresso, e si scaglia contro l'irreligione, la ostinatezza, le durezze ed i torti de' galantuomini e de' libertini!!...*

Non si tratta più della decima, non più

del dazio... Un vociar confuso e cupo, un' agitazione generale e profonda, un gesticolar rotto, lampi d' ira dagli occhi, scoppi d' ingiurie e di bestemmie..., e l'appressarsi lento, ma compatto, della turba verso il Corpo di guardia, ove trovansi di servizio pochi militi della Guardia nazionale, sono i prodromi, i segni precursori e fatali dell' imminente movimento che va ad irrompere, ed a portare, per la città tutta quanta, la strage, il saccheggio, la devastazione....

Intanto il Capitano Barra Caracciolo, che era stato tramutato a Foggia fin dal 10 o 15 del mese, non solo non si era ancor mosso per la novella destinazione, benchè già fosse giunto il suo successore Capitano Gargiullo, ma non si era curato neppure di cedere il Comando della Compagnia.

La maggior parte dei gendarmi, in quel giorno!, erasi spedita fuori per accompagnare non so quale procaccio pel Vallo.

I pochi rimasti non erano al certo i più disposti ed atti per resistere a quel tumulto, e prevenire lo irruente scoppio della massa vandalica. Che anzi alcuni ne furono visti associarsi ai tumultuanti, ai facinorosi...; e basti fra gli altri nominare il Macchitello!

Una pattuglia della Guardia nazionale si muove per sciogliere l' assembramento e disperdere i tumultuanti.... È presa a sassate, respinta con oltraggi, villanie, con apertissima violenza.

È imminente un vero conflitto, perchè accorrono altri ufficiali e militi. Sopraggiunge il Capitano Caracciolo. La chiesa si sgombra. La folla si fa immensa.

Che fa? che dice? come si regola il Capitano della gendarmeria?

Ve lo diranno i testi; ve lo diranno gli stessi accusati, quelli almeno che sono confessi.

Egli, anzichè impedire, eccitò maggiormente; anzichè spegnere, soffiò nell' incendio, poi si ritirò...

Ma ove? Nel palazzo della sotto Intendenza, a destare o comunicare lo spavento e l' inazione alle Autorità, politica ed amministrativa, colà riunite, per darsi l' aria di proteggerle, ma in realtà, per vedere e attendere di là che il movimento si sciogliesse, o si compiesse, onde in seguito decidersi in che staffa migliore o più sicura convenisse di riporre il piede. — Così, non altrimente, ci persuade e convince tutto l' assieme dei fatti, dietro le resultanze della Processura.

Adunque il prologo ci fa vedere il Vescovo che cospira; il D. Reale che agisce, sprona, e prepara; il Capitano Caracciolo che vi presta, di soppiatto, la mano, e vi coopera indi se non altro colla sua inazione: le Autorità della Provincia riunite, passive, paurose, impotenti...

E il povero Giudice sequestrato in casa, minacciato nella vita, esposto a tutte le contumelie!

Dietro questo il sipario cala, precipita giù.... La reazione si è già smascherata in anarchia, in vandalismo, in distruzione.

I primi autori ed attori si ritirano; non resta sulla scena, in faccia al pubblico, a giuocare e continuare la sua parte, se non che il D. Reale.

Nè v' ha che dire; egli tutta la compie; e non più un uomo, ma un mostro si appalesa.

E qui basti pel fatto. Passiamo a brevi riflessioni e commenti.

Secondo me il prologo ci dà il reato politico; l'azione il reato antisociale; distinto e diverso l'uno dall'altro; l'uno causa, l'altro effetto; ma sussistenti ambidue, prescindendo pure dal loro nesso.

La parte politica per questa Causa si è lasciata cadere.... Resta però la sociale. È cotesta la più importante, quella soprattutto che interessa, e che con maggiore attenzione noi tratteremo. Imperocchè a chi tenti con un nome, con un principio, con una bandiera di cambiare la forma del Governo, noi al certo non sappiamo negare, per questo tanto, la dignità, la coscienza, le qualità di uomo socievole: lo combatteremo acremente, inesorabilmente, se leverassi contro la libertà, contro la Unità della patria, contro le sue preziose istituzioni, contro il prode e leale Re nostro...; ma sempre e solo come avversario politico.

Non così contro i disumani e voraci che, forsennati e furibondi, non da altro spinti che da sete di sangue, e da avidità di preda si gettano alla strage, al sacco, alla ruba, ruinando ogni potere, ogni ordine, tutti i cardini più saldi della società, per sostituivi il caos, la devastazione: belve feroci selvagge, e peggio, non mai uomini!

Inverso cotestoro nessun riguardo, nessuna pietà. Giusto e terribile deve rendersi il giudizio; la pena debbe corrispondere alla gravità, immensa, dell'attentato, al pericolo incorso dalla società, alla necessità suprema di guarentirla, atterrendo e prevenendo con tutto il rigor della Legge.

Ammesso che siavi il reato di strage, di saccheggio e devastazione, io pregovi a considerare che questo reato è complesso; che, per sussistere, devono concorrere altrettanti reati od elementi di fatti speciali di strage, di saccheggio e devastazione, senza di cui mancherebbe al primo la base, e sarebbe un assurdo.

Se ciò è, una volta che, apprezzati i fatti, voi direte un accusato colpevole del reato di strage, saccheggio, ecc., non lo dovrete più dichiarare colpevole distintamente di que' reati speciali, che già faceste concorrere per costituire quel primo, complesso e più grave.

Altrimenti un *bis in idem*: il più non comprenderebbe il meno, un solo e medesimo fatto verrebbe giudicato e punito due volte.

Per essere logici ed esatti converrà quindi studiare, discernere quelli, fra gli accusati, che abbiano a ritenersi colpevoli del reato complesso; e per questi pronunziato un verdetto affermativo, si dovranno dichiarare assorbite tutte le quistioni accessorie e minori, che nulla vi aggiungerebbono.

Per gli altri invece che non si riterranno pel reato complesso, si dovranno pesare e votare le quistioni speciali.

La logica, o signori, per me è uno strettojo di tal forza, che nulla vi resiste: quando non penetra, schiaccia; meglio dunque il servirle, che il contrariarla, o ribellarvisi.

Questo è il mio avviso. Vi prego che, cortesemente, lo valutiate; e m'auguro l'assecondiate: alla vostra saggezza però di risolvere per il meglio.

Io parlo per ver dire. Ma da Voi unicamen-

te, in quest'aula, la verità deve dipendere, apparire, rifulgere.

Il Sost.º Procurator Gen.ᵉ
G. Ferreri.

L'esito di questo Giudizio veggasi al N. 1 dello *Stato* delle presenti Cause delle Puglie, inserito alla fine di esse. — Avvertiamo qui lo stesso per tutte le Cause consecutive.

CAUSA DI S. GIOVANNI ROTONDO

CENNO DEL FATTO

(Dall' Atto d' Accusa)

La Causa di S. Giovanni Rotondo, pei misfatti orribili ed esecrandi che sparsero con inaudita ferocia la strage, la devastazione e la ruina in quell'infelicissimo Comune, ne' giorni, pur troppo memorabili, delli 21, 22 e 23 ottobre 1860, già ebbe a subire due giudizi; l'uno istantaneo, militare, estraordinario, per cui dieci fra' più esecrati autori di quei nefandi eccessi pagarono col loro sangue un primo fio alla Giustizia, e a tante vittime sacrificate; l'altro, regolare e solenne, dietro lunga istruttoria, davanti la Corte di Assise di Lucera, in cui comparvero 27 imputati, come dalla sentenza pronunciatasi il 6 agosto 1863.

Sul ricorso di alcuni fra i condannati, questa sentenza veniva, in una col dibattimento, annullata dalla suprema corte di Cassazione con decisione del 13 aprile 1864; e la Causa pel nuovo giudizio era rinviata alle Assise del circolo di Trani.

Nel dibattimento, che seguiva davanti la Corte di Assise del Circolo di Lucera, il P. M. notava che, oltre agli accusati presenti, ben molti altri individui non portati in Causa ri-

sultavano gravemente compromessi, ed indicati come colpevoli dalla pubblica discussione. Prendeva però Esso espressa riserva ed impegno di continuare le investigazioni, e di rimettere in corso l'azione penale, onde la giustizia, per tutti, e contro tutti, fosse inesorabilmente fatta.

Così ebbe vita una seconda ed accurata istruzione a carico dei molti che avevano potuto sfuggire alle prime indagini, o che erano riesciti a stornare da loro le pruove e gli indizi di reità nella prima processura.

Il risultato ne fu più grave ed importante, che per avventura non si potesse aspettare.

A' 27 accusati, che furono presenti alle Assise di Lucera, e che saranno un' altra volta quasi tutti giudicati in grado di rinvio davanti la Corte di Trani, or se ne aggiungono ben altri 38, in forza delle succitate due ultime sentenze della sezione di Accusa; i quali furono anch'essi raggiunti da un seguito non leggiero di prove e d' indizi di partecipazione attiva ai massacri, alle devastazioni, depredazioni, agl' incendi, alla ribellione contro la Forza pubblica, e ad altri nefandi eccessi, che insanguinarono, contristarono e desolarono in quei giorni S. Giovanni Rotondo; e non pochi, fra di essi, eccitatori e capi, ebbri d' odio, di vendetta e di ferocia brutale.

Ripetere i fatti e le loro particolarità straziantі tornerebbe non pure opera vana ma dannosa, dopo l'Atto di accusa del 10 agosto 1861, che conserva tutta la sua forza, e dopo le elaboratissime sentenze della sezione d'Accusa, che, nel riassunto dei fatti generici non che delle circostanze più salienti a carico dei singoli nuovi imputati, non potrebbero essere nè più esatte nè più perfette.

Ond'è che, traendo partito dallo stesso lavoro già fatto dalla sezione d'Accusa, a cui nulla occorre aggiungere o variare, gioverà solo, riepilogando per dovere d'uffizio e per ragione di maggior chiarezza, il ricordare....

Che, per la parte generica, il nuovo giudizio si fonderà, senza eccezione per tutti gli imputati, su quella stessa accusa, la quale formò il substrato del giudizio già compiutosi davanti le Assise di Lucera; mentre i carichi non variano punto, e solo la parte documentale si è accresciuta dei documenti di rito per conto dei nuovi giudicabili.

Che, in quanto alla parte specifica, la nuova istruttoria avvalorando gli elementi, che dall'antica già si avevano, ha fornito i seguenti dati, pei singoli imputati, che si possono riscontrare ai fogli che verranno pure citati.

N. 1.

Celestino Antini, disertate vilmente le file della milizia Nazionale, alla quale apparteneva, si unì ai rivoltosi, fra cui si trovava il fucilato suo fratello Vincenzo. E con essi prese parte alle depredazioni, devastazioni, e saccheggi, agli arresti ed al massacro dei 22 compaesani catturati, ed anche al proditorio attacco dei prodi Garibaldini.

N. 2.

Giuseppe Ateniese fu notato, e si distinse nei medesimi eccessi: in particolare si indica come uccisore, nel carcere, di Gennaro Casca-

villa, e pel furto di una pistola nella casa del signor Verna.

N. 3.

Antonmaria Calderola trovavasi arrestato come soldato sbandato; gli riesci di evadere, e si riunì agli altri sbandati, coi quali fu veduto prender parte a tutte le scene di sangue, di sterminio, e d'orrore di quella tremenda rivoltura.

N. 4. 5.

Vincenzo Maria Cappuccio, e Nicola Maria Capuano furono veduti e segnati anch' essi da molti testimoni fra i rivoltosi più attivi ed efferrati.

N. 6. 7. 8. e 9.

Non meno indiziati e gravati si presentano i quattro fratelli Francesco, Giovan Giuseppe, Berardino e Michele Carabba. Risulta, fra l'altre cose, aver dessi in precedenza somministrato armi e munizioni agli sbandati, che si erano dichiarati e si riconoscevano apertamente ostili al Governo nazionale sorto nella rivoluzione, ed essere quindi stati fra i primi ad ingrossare la costoro banda per piombar sopra S. Giovanni Rotondo.

Il Michele poi, dopo la uccisione dell' infelice Maresca, si dice che ne abbia anche calpestato il cadavere; e che, dopo il conflitto coi Garibaldini, essendosi impossessato di uno dei loro cavalli, si recasse in S. Marco in Lamis a

trionfo, forsennatamente gridando:
avallo di Garibaldi!

N. 10.

·le Cisternino, munito di bastone sor-
da una falce ad uno dei capi, si agi-
eccitava fra la turba degl' insorti, men-
cominciate le violenze per impedire
zione del plebiscito; e al momento
neficina dei rinchiusi nel carcere, egli
iva colà con piglio minaccioso; e fu
scellerato, da ferire con iscure la figlia
esco Paolo Russo, che piangeva alla
suo padre sagrificato.

N. 11.

tore Michele De Vita, stato un degli
elle percosse e ferite che cagionarono
di Michele Ricciardi, si fece anch' es-
e nel numero dei più scellerati ri-
dispiegò sopra tutto una parte attiva
sto degl' infelici sagrificati nel carcere.

N. 12.

io Jorio fu uno dei più effervescenti,
tra i rivoltosi. Si trovò nel saccheg-
casa di Leonardo Cascavilla; ebbe
se l'attribuiva, nella cattura di Achille
di Alfonso Rini, e si fece scorgere di
i al carcere.

N. 13.

Antonio Pazienza fu compagno all'Jorio, e non meno iniquo. Alle di colui insinuazioni la signora Lisi s' indusse a far uscire da un nascondiglio il disgraziato suo marito, che, immediatamente preso da quei due ribaldi, cioè, Jorio e Pazienza, fu consegnato ai suoi carnefici.

N. 14.

Giuseppe Felice Fiorentino è indicato come uno dei capi fra gli agitatori ed eccitatori della rivolta: egli che, con sciabla sguainata percorrendo le vie di S. Giovanni Rotondo, obbligava gli abitanti a gridare Viva Francesco II; egli che compilò le note dei liberali, che si dovevano arrestare; egli che intervenne pure a taluni arresti, e non tralasciò di fare la guardia al carcere: un testimonio lo denunzia benanche qual uno degli autori dell'incendio della casa Fabbrocini.

N. 15. 16. 17.

Matteo Giampaglia, Giuseppe Gorgoglione, Giovanni Grifa presero parte fra i rivoltosi. — Il primo tentò di uccidere Antonio Trano, e concorse allo arresto dei fratelli Mele. Il secondo, sempre armato, eccitava alla rivolta, e intervenne al saccheggio delle case Cascavilla, e Ventrella; disarmò e fece arrestare un suo zio, Tommaso Lezzi; e fu pur uno di quelli che spararono nel carcere. Il terzo, alla per

ine, si distinse coll'incendio della casa del nisero Fazzano, e per aver questo nelle mani ninacciò di sacrificare i miseri figli. Quindi, :ome jena sitibonda di sangue, entrò con altri :anibali nel carcere a farvi scempio dei 22 :he vi avevano rinchiusi.

N. 18.

Pietro Guerrieri Esposito, surnominato il *Mulo di Durante*, d'infame celebrità nei registri e nelle croniche penali, e che ora dicesi rifugiato in Roma, è denunziato come uno dei :api dei fatti più atroci consumati in S. Giovanni Rotondo: nè puossi muover dubbio delle sue reità, dietro le molteplici e concordanti leposizioni dei testimoni.

N. 19.

Michele Latiano, oltre la parte avuta nell'onicidio del Mucci, si distinse come sentinella ıl carcere, insieme a vari altri sbandati e rivoltosi.

N. 20. e 21.

Domenicantonio Lecce, e Giuseppe Leone, ıotati per molte testimonianze come nemici .ccaniti contro i liberali, ed avversi al nuovo ›rdine di cose, parteciparono pure agli eccidi ıel carcere, ed alle sevizie sopra i cadaveri.

N. 22. 23.

Antonmaria Mangiacotto, e Giovanni Merli, rovansi nella stessa condizione ed egualmente

gravati dei due precedenti: il primo era soldato sbandato; ambidue parteciparono a tutti quei luttuosi e barbari avvenimenti.

N. 24. 25. 26. 27.

Antonio Padovano, Matteo Placentino, Filippo Ricci e Francesco Guarino vanno gravati degli stessi stringenti indizi di reità. Fecero parte dei rivoltosi, ed intervennero a tutte le stragi, devastazioni, e tragiche atroci scene di quelle tre fatali giornate, e per ultimo al conflitto contro i Garibaldini.

N. 28. e 29.

Andrea e Michele Taronna figurano non men tristi e non meno colpevoli. Al primo si attribuì l'omicidio di Vincenzo Irace; ed al secondo l'arresto del sagrificato sacerdote Luigi D'Errico, il quale erasi fatto ad intercedere per la liberazione del signor Ventrella.

N. 30. 31.

Rosa Intorcia, e Maria Giovanna Longo, anzichè donne, in quelle nefande giornate comparvero furie infernali, per eccitare al sangue, alle stragi, alle rapine, e per godersi, ferocemente, di quel tremendo spettacolo.

La prima, moglie al custode del carcere, trovandosi presente alla prima scarica di fucilate che là dentro erasi fatta, e dopo la quale parea che i rivoltosi se ne allontanassero, vide o suppose che non tutti i rinchiusi ne fossero rimasti estinti; e si mosse a chiamare

ıdietro quei canibali, con affermare: che i *alantuomini eran rimasti tutti vivi.* Tanto bastò perchè quella banda di feroci assassini, ıfrante le porte, s' introducesse a furia nel arcere, e vi consumasse, orribile a dirsi!, il ıacello di tutti i 22 catturati, a colpi di fucile e d' arme bianca, con ogni maniera crueltà, insulti e scherni ai cadaveri...

La Longo, anch'essa unitasi di cuore ai rioltosi, con grida e con gesti non faceva che ccitarli al sangue ed alla carnificina; che anzi, armatasi di uno spiede, giunse ella pure ad ntromettersi nel carcere, ad assistere al masacro, ed a prendervi anch' essa la sua parte; olla voce, se non coll' opera, porgendo l' oribile esempio di una spietata Erinni, che gode e si sazia allo strazio cruento delle vittime esignate dal suo furore!!

N. 32.

Francesco De Padova. — Viene primo tra li sette nuovi imputati, che si portano a giudizio, dietro la sentenza della sezione di Accusa del 20 aprile ultimo scorso.

Il De Padova si teneva già sicuro pel lasso del tempo, tanto da protestare della sua innocenza, e da reclamare perchè non fosse stato ancora sciolto definitivamente da ogni responsabilità penale.

S' illuse, o trasse male i suoi conti. Il proseguimento della istruzione ha messo in essere a suo carico: che, avverso egli per ispirito di parte al novello ordine di cose, favorì di lunga mano e caldeggiò l'insurrezione, facendo

capo sugli sbandati; per tale riconosciuto, per tale dichiarato anco dalla Giunta municipale.

Oltre di che, allo scoppio del movimento, egli si gittò ben tosto in mezzo a quella incomposta e sfrenata plebaglia o bordaglia, che fe' seguito e diè forza agli sbandati; s'armò pure di fucile, e si diede attorno coi rivoltosi pel paese; ferì, a colpi d'arma da fuoco, Nicola Esposito; e non si trattenne nemmeno, per quanto da taluni sostiensi, d'accorrere allo eccidio nel carcere, e di sparare sugli infelicissimi paesani colà rinchiusi e sacrificati....

N. 33. 34.

I fratelli Emanuele e Giuseppe Sabatelli si indicano ed annoverano fra i cinque principali promotori, e capi della rivolta; tristi, vendicativi, potenti per influenza popolare, avversi al novello Regime. Essi s'accordavano cogli sbandati, ed aizzavano la mala passione del popolo. Sceso in piazza, lo comandarono e lo slanciarono a loro posta e piacere. Essi, che fecero arrestare il Luigi Merla, una delle 22 vittime, miserande, onorande, del carcere; essi, che impedirono la liberazione di Luigi D'Errico, altro di quei generosi trucidati, accusando l'uno come nemico di Franzesco II., e l'altro come carbonaro. Essi infine che, ordinando l'arresto in massa de' galantuomini e liberali, ed ordinando la distruzione nella famiglia Irace, diedero la spinta, e furono la causa promovente dell' orrenda carneficina consumatasi nello interno del carcere... — Non si mancò anche per essi d'incoraggiare e di eccitare alla resistenza ed al conflitto contro i soldati Garibaldini.

N. 35. 36. 37.

Gli ultimi tre imputati, ma non ultimi per enormità di colpe, vengono: Francescantonio Savino, Teodoro Cassano, ed Antonio Caggiano.

Il primo, soldato sbandato, prese parte principale a tutti gli eccessi, dal principio al fine della rivolta, figurandovi anche da capo fra i compagni: si distinse pur egli nell'eccidio dei miseri carcerati.

Il Cassano fu al saccheggio in casa Pini; si trovò alla custodia del carcere; sparò contro i 22 catturati.

Il Caggiano, finalmente, ritenuto come uno dei capi del movimento, ebbe parte principale negli omicidi de'Maresca e Bianchini, non che nei saccheggi: fu veduto, insieme a sua moglie, trasportare in casa propria una parte del fatto bottino. Egli stesso confessò d'aver ucciso Michele Fazzone, *perchè liberale!...*

Trani, 9 Giugno 1865.

Il Sost.º Procurator Gen.º del Re
G. Ferreri.

CAUSA DI VICO

SUNTO DEL FATTO

(Dall'Atto d'Accusa)

Anche il Gargano, questa stupenda montagna, questo enorme colosso, che, internandosi ed elevandosi per un capo sulle acque dell'Adriatico, pare da natura disposto a provvida difesa delle pugliesi sponde dall'infuriar d'Aquilone, e che protendendosi coll'altro capo sul cuore della Capitanata, mentre ne domina, così concorre a renderne più ricche ed amene le sottoposte amplissime pianure, anche il Gargano, dai robusti e gagliardi figli, montanari e valligiani, dovette essere pur troppo fucina e covo di orribile brigantaggio!

La malvagità dei despoti caduti, servita dalle subbillatrici arti d'una caterva di consiglieri e satelliti, a cui altra legge ed altra norma non è che il proprio predominio, non permise loro di rinunciare ai sogni d'un ritorno al passato, per qualunque via, anche per la immane di tentare un disperato ultimo colpo coi mezzi più obbrobriosi e nefandi.

Quindi *dall'alto* si è veduto: soffiare nelle più basse e selvagge passioni; aizzare all'odio, alla vendetta, alla distruzione; darsi mano ai

predoni, ai saccheggiatori, agli assassini; e questi, non d'altro avidi che di preda e di sangue, senz' altro scopo che quello della strage, del saccheggio e della devastazione, levarsi come belve feroci, riunirsi per istinto di forza, scatenarsi a torme fameliche e voraci contro le persone e le proprietà, gridando, e bestemmiando in nome d'un Re..., e di un Dio, del quale erano la più flagrante perfetta negazione.

Quindi il brigantaggio fomentato e sostenuto dall'alto con apparenza di scopo politico; nome imprestato, ma realmente giuocato in basso, dovunque, dai più perversi malfattori, dai più feroci ribaldi.

Nè diverso sul Gargano fu il brigantaggio, nè altre cause s'ebbe. Più feroce forse, che altrove, per la naturale fierezza di quegli abitatori, e per la più abbondante e facile esca colà agglomerata dall' ignoranza e dalla superstizione; ma la causa e il fine là, come ovunque, gli stessi stessi.

Il brigantaggio del Gargano nel 1861 segna due episodi distinti e principali. Una serie da poi di crimini e delitti comuni, commessi alla spicciolata dalle varie bande quà e là scorrazzanti.

1. L'invasione e le stragi di Viesti.

2. L'invasione e il sacco di Vico.

3. Le depredazioni, grassazioni, estorsioni, gli incendi e gli omicidj che si succedettero, per lunghi mesi, dai boschi alla pianura, con ispaventevoli tracce di sangue e di ruine.

Dell' invasione di Viesti, che fu la più terribile e sanguinosa, si tratterà in altro apposito giudizio; il quale si sta con somma solerzia preparando, in ragione della sua gravità, e del numero straordinario degli accusati.

Questa non è che la Causa di Vico. Cui seguirà d'appresso quella, così detta, di Patetta, che comprenderà la terza parte, cioè, le suaccennate parziali brigantesche imprese.

Il 28 luglio 1861 la masnada brigantesca riunita, — che riconosceva a capi Luigi Palumbo, Vincenzo Scirpoli, Giuseppe Patetta, di Vico, e Michele detto il Sammarchese —, reduce dai massacri, dai saccheggi e dagli orrendi eccessi di Viesti, si fermava e stanziava nel bosco d' Umbri, a poca distanza da Vico.

Ebri, debaccanti, e sazi per un momento, quei canibali avevano bisogno di riposo, e colà se lo procuravano: correva pur là il tempo di ripartirsi fra loro il grosso bottino.

Sazi, ma non paghi, pur sostando nel bosco fecero intimazioni ai galantuomini e proprietari dei dintorni e delle propinque masserie di mandar loro viveri d' ogni genere, e di venire ad accompagnarli in persona. Alcuni vi andarono; ma non senza ricatti o promesse si lasciarono partire. Altri si ricusarono, o spedirono solo viveri; e le loro proprietà furono devastate, i grani sulle aje divisi, e distribuiti anche alla turba o ciurmaglia famelica, che si erano dietro trascinata per far numero, baccano, e spavento maggiore, pronta sempre a ruba e sacco.

Intanto la notizia dei miserandi casi di Viesti era giunta a Vico; e qual terrore vi spandesse è facile immaginarsi!...

Allora fu che due sgraziati, Matteo Majolini, e Valentini Ciuffreda, trovando appoggio in due sciagurati militi di servizio, osarono introdursi nel Corpo di guardia, abbatterne gli stemmi del Re Vittorio Emmanuele, strapparne la ban-

diera nazionale, uscirne con essa fra le grida frenetiche di viva Francesco II., senza eco però, senza riscontro; e, dopo aver girato invano il paese, muovere alla volta del bosco, ove, presentando a trofeo la depredata bandiera, chiesero di associarsi, come di fatto si associarono, all'orda brigantesca.

Il mattino seguente la cosa fu saputa dai detenuti nel carcere Mandamentale, fra i quali cinque erano non meno arditi, che facinorosi. Questi si concertano, fissando il modo e il punto di evadere; e come viene il mezzodì, che il custode ha da entrare per ragione di servizi entro il carcere, ecco che d'improvviso gli si avventano sopra, armatamano, e l'atterrano, mentre altri impediscono che la moglie, come il solito, richiuda la porta; così la loro fuga si fa pronta e sicura. Il custode, sbalordito e malconcio, strilla e si abbandona a conquestioni coi pochi carcerati rimasti, chè non vollero andarsene; e i cinque di corsa raggiungono il bosco d' Umbri, rannodandosi anch' essi ai briganti.

Per tali fatti giustamente atterriti i galantuomini ed i proprietari cominciano a lasciare il paese alla cheta, in prima, e poscia apertamente e alla rinfusa.

Cresce da ciò lo sgomento nei buoni, e la baldanza nei tristi. Il paese resta sotto un timor panico profondo: non più fiducia, non più sicurezza, nè azione di sorta, nè difesa possibile.

L'occasione pei briganti, pei loro fautori ed eccitatori, non poteva rendersi più propizia, più opportuna.

L'invasione di Vico, a guisa di quella di Viesti, è tosto risoluta e mandata ad effetto.

Verso le ore 6 p. m. del giorno 29 tutta la masnada brigantesca, coi capi alla testa, seguita da una turba di lurida e sfrenata bordaglia, si mette in via a suono di tromba, con fazzoletti bianchi sventolati a foggia di bandiera, con grida ed urla di viva Francesco II., abbasso Vittorio Emmanuele!!... Accede, s'appressa all'abitato, senza la ben che menoma resistenza; entra in Vico, ne prende possesso, occupando immediatamente il Corpo di guardia, e postandovi davanti un cannoncino, tolto e portato a trofeo dalle depredazioni di Viesti.

Di seguito s'infrangono e si calpestano, in pubblico, le effigie del Re d'Italia, e vi si sostituiscouo quelle del Borbone e di Maria Sofia. Si va alle carceri, se ne abbattono le porte, e si costringono i carcerati ad evadere.

I capi allora proclamano ed ordinano la ruba e il sacco. Prime ad essere saccheggiate le case dei carbonari, e liberali: quanto si troverà di più prezioso, per la masnada; il resto alla turba, alla bordaglia.

Ciò disposto, i capi recansi al palazzo Maratea; e là, da padroni comandando, e minacciando, si fanno servire a lauta mensa, e si abbandonano, fra le gozzoviglie più provocanti, alla più chiassosa e più insultante orgia.

Le case intanto dei liberali sono a furia invase, manomesse, depredate, devastate da capo a fondo: quanto non si può togliere, si strappa, s'infrange, si disperde. I briganti sottraggono ed accumulano gli ori, gli argenti, le gioje, i reliquiarj, ed altri oggetti preziosi. Dai balconi e dalle finestre si gettano giù a fascio tutt'altre cose, mobili, attrezzi, biancherie, provviste e generi d'ogni maniera.

La plebe urla, contende, si urta in mezzo le vie, si ruba il rubato, trasporta, nasconde: da una parte l'orgia in permanenza; dall'altra il saccheggio e la devastazione, in tutta l'attività del più barbaro furore.

Così passa la notte del 29 al 30 luglio.

Nel mattino seguente il capo Luigi Palumbo, che erasi arrogata autorità suprema, intima il disarmo generale; val dire nuova visita, e nuove depredazioni in tutte le case fin là risparmiate. Ordina la ricostituzione dell'antica guardia urbana, da sostituirsi alla disciolta Guardia nazionale; nomina nuove autorità municipali, destituendo tutte quelle del Governo nazionale; dispensa cariche ed impieghi; promette compensi e favori: esercita, insomma, pieni e sovrani poteri. Nè basta: vuole che il paese si disponga a grandi feste; un'illuminazione generale per la sera; nel giorno funzioni solenni in Chiesa, col canto dell'inno Ambrosiano per la ristaurata dinastia borbonica.

Stolta e ridicola pretesa!; parodia di un capo brigante, che si fa a sostenere, a scimiottare la parte di un partigiano ristauratore politico! Finchè il Palumbo comanda stragi, saccheggi, devastazioni, rapine e furti, è secondato ed obbedito. Ma come si atteggia a politico partigiano, e parla ed ordina di por freno o limite al disordine, all'anarchia, alla distruzione, non lo si ascolta neanco, e viene deriso: la sua voce cade schernita ed impotente.

Oh! fossero questi esempi che fruttassero senno una volta a chi sognasse ancora di convertire i giubboni dei briganti in mantelletti da congiurati palatini, di mettere il brigantaggio a servizio di una caduta dinastia!...

In mezzo a tanto scempio, a tanti eccessi, al caos del disordine e del baccano sorge, e spargesi subitamente, la voce dell' appressarsi a Vico della Truppa....

Quale spettacolo! Quale repentino cambiamento di scena!... Quanta viltà; che ignominia!!... Ad un tratto, come allo scoppiar improvviso di una tempesta, capi-briganti, briganti, e seguaci non vedono, non curano più altro altro che il bottino, e la fuga. Non pensano, non anelano più che al bosco d'Umbri; e verso là, carichi tutti di preda, nel massimo disordine, a piedi ed a cavallo, si affrettano e si disputano la via fra le maledizioni, le bestemmie, e la rabbia di predoni fuggitivi.

La paura, anzichè la Forza, liberò per tal modo il Comune di Vico dall' orda brigantesca che l'aveva invaso, e ricacciò precipitosamente al bosco d'Umbri, fra briganti e seguaci, un numero assai maggiore di malfattori, che prima non ne avesse mai ricoverati.

In Vico intanto succedeva un silenzio di tomba, per qualche ora. Ma scemato lo sgomento, ed entrata nel paese la Forza pubblica, cominciarono i desolati e saccheggiati abitanti ad uscire dalle loro case, ed a poter contemplare e misurare tutti i maleficj e i danni patiti; a raccontarli, a richiedere, a ripetere, a denunziare.... Allora una turba di sciagurati, che avevano pur fatto baldoria coi briganti, ma che non si erano indotti a seguirli nel bosco, vennero fuori, e si dettero a restituire il mal tolto, scusandosi col dire: che erano tutti oggetti stati cacciati, e da loro raccolti per via, onde serbarli e consegnarli a chi di ragione. — Per alcuni forse era verità. Per

gli altri.... la si ritenne, come beneficio accordato dalla Legge; e si passò oltre.

Il danno complessivo, regolarmente accertatosi, ascese ad oltre le L. 90,000!

Apertosi l'adito alla giustizia, l'Istruttoria prese da prima proporzioni ingenti. Più di 600 individui furono involti nella processura; e ben 572 ve ne figuravano ancora, quando la Causa fu portata all'esame ed al giudizio della sezione d'Accusa.

Si trattava non solo delle orde brigantesche, e dei loro fautori e complici, ma eziandio della turba del popolaccio, che più o meno avesse non tanto partecipato ai saccheggi, quanto messo mano su qualunque oggetto, che si fosse, duranti quelli, buttato sulla piazza e nelle vie.

Però nel ridurre la responsabilità penale al ristretto numero degli accusati, che devono ora comparire innanzi la Corte di Assise, la sezione d'Accusa non fece che adottare il sistema già seguito, con giusto e generoso criterio, dal signor Giudice Istruttore, dietro conforme elaborata requisitoria del signor Procuratore del Re, per cui dichiaravasi: non farsi luogo a procedimento in riguardo a 500 e più fra gl'imputati.

Il perchè la Causa si è di molto ridotta e semplificata, non comprendendo più che i principali fra gli attori che, dopo gli eccidi di Viesti, si scagliarono a commettere i saccheggi di Vico, e in una a loro quei pochi paesani che, di proposito, li eccitarono alla venuta, o vi si associarono nella consumazione dei reati, o li seguirono nella ritirata al bosco.

È da avvertirsi, sopra tutto, che sono co-

storo in gran parte confessi nei loro interrogatorj. Che pei negativi vi sta la chiamata dei correi, col riscontro esatto delle circostanze di fatto. Che contro tutti si avanza una serie formidabile di pruove specifiche colle deposizioni dei testi, oltre ai reperti, agli atti di ricognizione, alla pubblica voce....

Nè vuolsi tacere che il Palumbo e lo Scirpoli, i due capi briganti più tremendi e temuti, i quali comandarono alle stragi di Viesti, ed al sacco di Vico, non potranno più essere giudicati dall' umana giustizia....; poichè morte pose fine alle loro gesta esecrande, e ne rimandò anzi tempo le anime reissime al tribunale dell' Eterno.

Rimangono tuttavia a render conto dell'operato loro e dei loro seguaci altri tre capi, non men feroci dei due estinti; sono: il Patetta, il Sammarchese, ed il Mastromatteo. Basteranno cotesti per far conoscere che suoni, e che valga, per la reazione e per la società, un *Capo-brigante*!

Trani, 15 ottobre 1864.

Il Sost.° Procurator Gen.° del Re
G. FERRERI.

CAUSA PATETTA E SOCJ

CENNO DEL FATTO

(Dall'Atto d'Accusa)

Dopo le Cause di Viesti e di Vico questa viene come un' appendice od un complemento, benchè comprenda anch' essa una serie pur troppo numerosa e grave di misfatti commessi da quelle stesse masnade brigantesche che ebbero ad invadere li suddetti due Comuni, portandovi la strage, il saccheggio, la devastazione.

Capi della banda qui ancora figurano il Giuseppe Patetta di Vico, ed il Giuseppe Mastromatteo: esseri tristissimi non solo per naturale istinto, ma più per malvagie rie passioni ed abitudini feroci, sanguinarj, avidi dell' altrui....

Il Patetta si dette alla campagna fin dall'aprile 1861.

Seppe attorniarsi, in breve, di una mano d'altri facinorosi; ne formò una banda che, variando secondo le circostanze, fu numerosa da 30 a 40 individui, e se ne creò capo: per tale infatti si fe' riconoscere, comandò, e diresse quasi tutte le brigantesche operazioni.

Il Mastromatteo Giuseppe col Jacovelangelo

(morto) tenne il 2.° posto; quindi la sua parte distinta nei maggiori crimini e delitti.

Della esistenza della banda non giova parlare. È una notorietà. Le invasioni di Viesti e di Vico bastano a fornirne la pruova la più evidente e più ampia.

D'altronde i principali fra gli accusati sono non solo confessi, ma indicano i correi; e danno tali ragguagli sulle loro imprese, e sulla parte che ciascuno vi ha preso, da non potersi mettere in dubbio la verità dei loro racconti. Pei pochi che negli interrogatori stettero negativi, e pei pochi assenti, oltre le deposizioni di moltiplici testimoni, vi sarà pur sempre la chiamata dei compagni e correi. E cosi anche a loro riguardo la prova — dell'associazione di malfattori, ad oggetto di delinquere contro le persone e le proprietà —, risulta piena.

Stabilita l'associazione di malfattori come punto di partenza e di richiamo, i reati, che da tutti o da parte degli associati furono commessi, si hanno sufficientemente provati, come per la generica, così per la specifica.

Per accennarli brevemente, basterà la seguente descrizione.

I.

In luglio 1861, mentre l'orda brigantesca, uscita dalle stragi e dai saccheggi di Viesti, si disponeva ad invadere Vico, facendo sosta nel bosco vicino a Peschici, l'imputato Camassa se ne distacca, e trova l'occasione di presentarsi alla stalla di Giannicola Nobile per rubargli il cavallo. Il Nobile se ne accorge, e cerca d'impedirglielo. Il Camassa, con tuono mi-

naccioso, gli intima: « la truppa ch' è in Vico » vuole il tuo cavallo; alle ore 22 di questo » stesso giorno dobbiamo venire a Peschici ».

E così se ne andette col cavallo!... Montato su quello venne effettivamente veduto al sacco di Vico.

La prova per la depredazione del cavallo risulta dalla deposizione di più testi.

II.

Nel 14 ottobre 1862 il Guardacampi Domenico De Padova, armato del suo schioppo, se ne andava in campagna: s' incontra in quattro briganti; è aggredito, e con minaccie di vita vien disarmato.

Fra li quattro aggressori riconosce distintamente il Giuseppe Patetta, che fu quello che gli tolse lo schioppo: il Patetta venne pur riconosciuto ed indicato da altri tre testimoni, presenti al fatto.

III.

Il 27 dicembre 1861 l'orda brigantesca, sotto il comando del suo capo Patetta, presentasi più numerosa che mai alla casa rurale di Vincenzo Antonio Fasanella, e di proposito l' incendia, cagionandovi un danno per L. 1708 e più.

Fra quell'orda incendiaria oltre il capo Patetta non si riconobbe, pur troppo, che il Luigi Guerra; e questi due soli sono perciò chiamati a rispondere di tale reato.

IV.

Nello stesso mese di dicembre la banda, in numero di trenta, col capo Patetta, si conduce ad altra casa rurale di Tommaso Lucatelli, in tenimento di Peschici, e vi appicca parimente fuoco: danno derivatone non minore di L. 2,088.

Dopo l'incendio si spedisce ambasciata, per mezzo dei mandriani, al padrone Lucatelli; e, sotto minaccia di uccisione di tutti gli animali, gli si domanda la somma di ducati 2,000. Costui, per mezzo degli stessi mandriani, invia la somma di L. 595.

Nell'atto della consegna del danaro i mandriani riconoscono, fra la banda, gl'imputati: Giuseppe Patetta, Lorenzo Mastromatteo, Pietro Gurlaccio, Matteo Zaffarano, e Giuseppe Angelicchio.

V.

In dicembre 1861 il contadino Nicola D'Attilia è aggredito e sequestrato nell'agro di Vico da cinque briganti.

Però, dopo un tratto di via, nulla potendo sperare da lui, lo rilasciano libero.

Il 3 febbraro 1862 un altro sequestro si opera in persona del contadino Donato Masella, il quale per la sua liberazione dovette sborsare Ducati 24.

Fra gli autori di questi due sequestri fu particolarmente riconosciuto l'imputato Francesco Cilenti.

Nel suo interrogatorio questi confessa di aver fatto parte della comitiva; ma vorrebbe esser stato *presente soltanto* ai due sequestri...

VI.

Nel 15 marzo 1862 il Giuseppe Mastromatteo, unito all'altro capo brigante, estinto, Jacovangelo, si presentò alla casa rurale di Francesco Ercolino, in tenimento di Peschici, e vi appiccarono il fuoco: il danno dato rilevò a non meno di L. 312: ampia la pruova.

VII.

Nella notte del 28 giugno 1862 lo stesso Giuseppe Mastromatteo, con altri due o tre malfattori, aggredì la casa rurale di Francesco Pirro, in tenimento di Vico; e, con minaccie di vita sul figlio Giuseppe, si fece aprire una cassetta donde tolse Ducati 15. Passò quindi nella vicina casetta abitata da Simone Fontana, e l'obbligò a dargli Carlini 14.

Su questi due reati l'imputato è confesso nel suo interrogatorio.

VIII.

Il 17 febbraio 1862 lo stesso Giuseppe Mastromatteo, accompagnato da un altro brigante, ignoto, s'incontrarono con Francesco Ercolino di Peschici mentre ritiravasi dalla campagna, seco portando il suo schioppo: gli s'impone di fermarsi, e di cedere l'arma. L'Ercolino si dà alla fuga valendosi del suo cavallo, buon corridore.

I briganti gli scaricano dietro varie fucilate. Una colpisce ed uccide il cavallo. Egli salvasi per grazia !.

Quindi reato di mancato omicidio volontario.

Il Mastromatteo è quasi confesso: due testimoni del resto accertano il fatto, e le sue particolarità.

IX.

Nel 13 marzo 1862 il signor Carmine Lucatelli di Vico soffrì l'uccisione, per vendetta dei briganti, di tre vacche del valore di Ducati 150, e denunciò il reato.

Le pruove raccolte lo assodarono; e riuscirono ad accertare che fra gli aggressori ed uccisori vi furono gl'imputati Giuseppe Patetta, Giuseppe e Lorenzo Mastromatteo.

X.

Nel 12 aprile 1861 il Giuseppe Mastromatteo si rese colpevole d'altro mancato omicidio volontario in persona del mandriano Francesco Mastrojorio, scaricandogli addosso un'archibugiata a breve distanza, da cui, per sorte, rimase soltanto ferito, mentre la carica era tale da cagionarne la morte.

Il Mastromatteo si rese confesso nel suo interrogatorio.

L'intenzione di uccidere, anzichè di ferire, manifesta.

XI.

Il 30 agosto 1862 tre soldati dell'esercito Italiano, che da Sammenojo movevano per Vi-

co, furono attesi in agguato dai tre briganti Giuseppe Mastromatteo, Michele Rivelino, e Pietro Jacovangelo (questi ultimi due morti). E come li ebbero avvicinati a tiro scaricarono su di loro fucilate. Rimase colpito ed estinto il soldato Carlo Latesta: gli altri due poterono scamparla, e mettersi in salvo.

Il cadavere dell' infelice caduto fu barbaramente sfregiato e crivellato a colpi di bajonette: gli assassini ne menarono indi vanto!...

Si hanno sul fatto le deposizioni di molti testi, ed in conferma la confessione dello stesso Mastromatteo.

XII.

Il 9 novembre 1862 Lorenzo Mastromatteo, venuto a briga per causa di donne col Domenico Masella, a costui diede un morso all'orecchio sinistro, cotale, da cagionargli non solamente una incapacità al lavoro per dieci giorni e più, ma un permanente deturpamento alla faccia!...

XIII.

Nel 20 giugno 1862 Giuseppe Biase Migaglia di Peschici, armato di fucile ed a cavallo, recavasi in campagna.

Per via vedesi fermato da tre briganti, fra cui riconosce il Tommaso Delli Muti. Viene depredato del cavallo e dello schioppo, e, per di più, sequestrato egli stesso e trascinato seco loro.

Gli s'impone indi un ricatto di Duc. 500.

E' manda per denaro a casa sua; e finisce di liberarsi colla consegna di Duc. 180.

L' imputato è confesso. S' ha inoltre la deposizione concorde di parecchi testi: quindi la pruova abbondante.

Trani, 14 Ottobre 1864.

Il Sost.o Procurator Gen.e
G. Ferreri.

DELLA

CAUSA DI GIOJA

ACCESSORIO

CENNO DEL FATTO

(Dall'Atto d'Accusa)

Dal 1861 sino al 1863 che queste amene contrade venivano malauguratamente infestate dalle orde brigantesche, portanti per ogni dove stragi, rapine, saccheggiamenti, primeggiava fra esse la banda capitanata dal sergente Romano, di Gioja, e per numero e per efferatezza. Molti furono i crimini che si commisero dalla stessa, e pur troppo luttuosa memoria se ne conserva. — Ma quelli de' quali si tien conto nella presente processura, e de' quali si è occupata la stessa sezione di Accusa con l'ultima sentenza del 17 agosto or decorso mese, riduconsi — all'associazione di malfattori maggiore di cinque individui ad oggetto di delinquere contro le persone e le proprietà —, e all'omicidio commesso in persona di Arcangelo De Stasio, nel conflitto sostenuto dalla banda contro un distaccamento della Guardia nazionale di Altamura.

L'esistenza storica e giuridica della banda brigantesca capitanata dal famigerato Pasquale Romano, l'*ex-sergente di Gioja*, non avrà al certo bisogno di essere dimostrata: essa è

una notorietà troppo terribile ancora e nefasta, in queste Provincie! Essa d'altronde fu già solennemente dichiarata nel pubblico giudizio espletatosi per l'invasione e le stragi di Gioja.

E questa, che rimane a trattarsi, non è che una dipendenza, un piccolo residuo delle Cause madri, che già, per le feroci gesta della stessa banda, furono discusse e giudicate davanti alle Corti d'Assise di Bari e di Trani.

Il reato politico quindi, che fu escluso nelle altre, non figurerà al certo nella presente Causa. E se il sergente Romano potè, da principio, avere per iscopo d'attentare contro l'attual forma di Governo (il che pare pur troppo innegabile, a riscontro dei documenti che sonosi rinvenuti sul suo cadavere, da cui apparisce com' ei stesse agli ordini del suo Re Francesco II.), o se potè, *egli,* anche sovr' esso scopo farsi illusioni, certa cosa però è che *tutti* i suoi *seguaci* non furono che un'orda, o masnada di ladri, rapinatori, saccheggiatori ed assassini. Tant'è vero ciò, che non pochi di costoro andavano sempre ripetendo: *ci dicono che siamo ladri...; dunque possiamo rubare.*

In quanto poi al barbaro omicidio del milite De Stasio, accompagnato da orribili sevizie, di cui devono rispondere il Carrieri, come autore principale, i fratelli Cannalieri ed il Lucarelli, come complici, molta luce spargeranno ed avranno grande peso le concordi, e precise dichiarazioni delli Carlo Gastaldi ed Ignazio Semeraro, tanto più che riescono, in vari punti, conformi alle confessioni emesse nel suo interrogatorio dallo stesso Carrieri.

Del resto astrazion pur fatta da questi brevi riflessi, gli atti processuali all' uopo compi-

lati hanno raggiunto, luminosamente, la pruova di reità a carico dei prevenuti nelle rispettive loro imputazioni. Risultano i loro nomi dalla nota rinvenuta addosso al cadavere del Romano. Ed esistono: 1.° le dichiarazioni precise, e particolareggiate, e riscontrate dalla verità dei fatti motivati negl' interrogatorj dei briganti Carlo Gastaldi, Antonio Festini, Ignazio Semeraro; 2.° le confessioni di molti fra gli stessi imputati, e le deposizioni di non pochi testimoni; 3.° gli atti di confronto, e di ricognizioni. A questi elementi, dai quali si chiarisce la reità di Lorenzo Carrieri per l'omicidio nella ridetta persona del milite Arcangelo De Stasio, e la complicità di Emmanuele Cannalieri pel reato stesso, voglionsi aggiungere benanche i verbali delle Giunte municipali e dei Sindaci, ed altri rapporti sulla notorietà dei fatti, ed i pessimissimi precedenti sulla moralità e condotta degli imputati.

Trani, 2 Settembre 1864.

Il Sost.° Procurator Gen.e del Re
G. Ferreri.

CAUSA DEL SERGENTE ROMANO

CENNO DEL FATTO

(Dall'Atto d'Accusa)

Il famigerato Pasquale Romano nel giorno 28 luglio 1861 tentò con la sua banda un ardito colpo di mano sulla città di Gioja, mentre da questa, per dargli la caccia in campagna, era uscita una forte colonna di Guardia nazionale mobile, mirando a torgli ogni via di scampo. Egli sbucando improvviso da un bosco vicino, ove avea atteso il momento opportuno, e gettandosi di sorpresa coi suoi seguaci, soldati sbandati, e briganti, ad una porta meno guardata della città, quella di S. Vito, con qualche interna relazione e connivenza, confidava forse di impossessarsene, spargervi il terrore, ecc., o di trarne, almeno, rinforzi e bottino.

Per buona ventura fu massimo il suo inganno, come fu piena la sconfitta della sua banda, mercè il patriottismo ed il valore dei Giojesi, cittadini e militi.

Parte degli aggressori rimasero estinti nel conflitto, parte caddero in potere della Forza e della giustizia, non pochi in seguito fucilati.

Ma il Romano ed alcuni suoi più fidi e ribaldi riuscirono pur anco a salvarsi, e a ri-

guadagnare i boschi finitimi, vinti si, ma non domi, nè sazi di stragi e di feroci imprese.

In breve adunque l'ex-sergente di Gioja, tal era il soprannome ond' il Romano andava più comunemente conosciuto e temuto, raggirandosi e ritessendo le sue fila in quei dintorni, dal suo covo sicuro ed inaccessibile, seppe raccogliere intorno a sè ed organizzare un' altra banda, più numerosa e forte della prima disfatta, fra altri soldati sbandati, e facinorosi, e disperati d'ogni razza. Nè tardò guari che si seppe star egli novamente al comando di una settantina di briganti armati, di cui gran parte a cavallo; talchè ridivenne tosto lo spavento e la desolazione di tutta la Provincia.

Ecco quindi la banda brigantesca condotta dal Romano, che da Sergente si crea di botto Capitano, e poi Maggiore, riprendere la via dei misfatti, ed affrettare la sua carriera di stragi, depredazioui, saccheggiamenti, e devastazioni.

Tenergli dietro in tutte le sue mosse, segnare tutte le sue operazioni, anche solo le principali, sarebbe non pur difficile, ma impossibile cosa. La serie nefanda dei crimini commessi troppo è lunga, che a percorrerla per intiero apparirebbe indefinita!...

D'altronde molti e molti di quelli furono e giacciono tuttavia sepolti nel mistero e nel silenzio, ed altri molti ancora lasciarono sì una traccia, si fanno ricordare e lamentare, ma non offrono assolutamente lumi bastevoli alla giustizia per poterne proseguire l'azione penale.

La presente Causa si restringe pertanto a riunire e portare in pubblica discussione, pel giudizio delle Assise, un piccolo gruppo di fatti, de' quali si rese, indubbiamente, autrice e risponsabile la banda del Romano, ri-

cusa, e che giova il ricordare brevemente, procedono come appresso.

1. La notte del 26 al 27 luglio 1862 la banda Romano, annoiata o poco paga delle sue escursioni e rapine in campagna, ovvero col pensiero ancora di rivendicarsi della sconfitta di Gioja, piomba su Alberobello, penetra nell'abitato, muove rapida e risoluta al Corpo di guardia affidato alla milizia cittadina.

All'appressarsi della masnada armata, il bravo milite di sentinella, Tommaso Locorotondo, dà il — *Chi va là* —. Ma, non aveva finito il grido, che gli furono sopra parecchi de' masnadieri a baionette calate; sì che, d'ogni parte investendolo e minacciandolo, l'ebbero in sull'istante disarmato.

Invaso allora repentemente il Corpo di guardia, i pochi militi che vi si trovavano non ebbero tempo nè di dar di piglio alle armi, nè di mettersi altrimenti sulla difesa, o chiamare al soccorso. E Tommaso De Leonardis, che coraggiosamente volle tentare di por mano al suo fucile, non solo ne fu impedito, ma riportò da uno dei briganti una non lieve ferita alla coscia destra, a colpo d'arma bianca.

In quella confusione i tre militi Antonio Curci, Giuseppe Castellano, e Vito De Felice non vedono altro scampo, che di rinchiudersi e barricarsi nella seconda camera del Corpo di guardia. Così fanno —. Non l'avessero mai tentato! I briganti, a furia di colpi, ne infrangono, abbattono la porta, vi si cacciano come fiere, sulla preda, afferrano li tre disgraziati invano riluttanti, e preganti invano; li gettano a terra, scaricano su loro fucilate; li percuotono a colpi di calci de' fucili, li calpesta-

no, li vilipendono... Il misero Curci ne rimase cadavere; il Castellano, ferito gravemente alla coscia destra; il De Felice, benchè contuso e malconcio, per miracolo sceglie il momento opportuno, s'alza, si schermisce, sfugge, e si salva.

Padroni i briganti del Corpo di guardia dopo la violenta scena di sangue, si affrettano, e si danno al saccheggio di quello.

Quanto vi si truova, tutto è depredato: fucili, cartucce, daghe, tamburo, venti bandiere tricolori; giacchette, fazzoletti, ed altri oggetti pertinenti ai militi. Per fino le scarpe furono levate al cadavere del Curci, e rubate!

E come lor parve che il bottino fosse abbastanza soddisfacente, più frettolosi che non fossero venuti, temendo che l'allarme si spandesse pel paese, e potesse metterli a qualche brutto rischio, se ne fuggivano, il tutto seco trasportando alla campagna.

Fra i briganti, in questa impresa, non furono pur troppo riconosciuti e distinti se non che li: Leonardo Antonio Dell'Erba; Giacomo Conserva; Francesco Pezzolla; e Federico Perrini, il quale vuolsi che servisse di guida.

Le generiche furono regolarmente assodate.

Il Perrini fece da poi una mezza rivelazione, dietro cui si rinvennero e assicuraronsi alla giustizia quattro dei fucili depredati.

2. Fra i più attivi e rapaci della banda eravi il Giovanni Spadafina. Questi, come ne poteva trovare occasione, faceva anche delle escursioni particolari, associandosi, secondo i casi, tre o quattro de' compagni; e così andava commettendo estorsioni, furti, grassazioni per conto proprio.

Sul cadere del giorno 5 settembre 1862 lo Spadafina, unito ad altri tre briganti, armati di fucili, pistola, sciabola, e tutti quattro a cavallo, giungono alla masseria Panzo, in territorio di Acquaviva, condotta da Leonardantonio Surico di Gioja. Gl' impongono di consegnare le armi e due camicie. Sorpreso, impaurito, il Surico non ripete parola ed obbedisce.

Allora uno di que' briganti, spiegata una carta, gli domanda di Angelo Pastore, ex-soldato borbonico, che stava a suo servizio. Chiamato il Pastore, comparisce, e riceve ordine di seguirli.

Non valgono osservazioni, preghiere, lamenti ad impedirne o sospenderne la partenza. L'ordine è assoluto, irrevocabile. Il Pastore, benchè padre di famiglia, deve seguirli.

Passano i quattro briganti per la contigua masseria, locata a Vito Leonardo Carnevale, e vi rubano una vecchia giumenta, sulla quale fanno salire il sequestrato Pastore.

Procedon oltre; e per via incontrano il massaro Francesco Mastrangelo, il quale cavalcava un buon cavallo. Non ci voleva di meglio, per un cambio fortunato!: il Mastrangelo deve accontentarsi di cedere il suo cavallo, e di prendersi la vecchia ròzza.

Il Pastore intanto per ben quindici giorni è costretto a viver la vita dei briganti, a lasciare lor credere che, di proposito, avrebbe fatto parte della banda, e corso le loro avventure; ma infine un momento opportuno gli si presenta alla fuga. Egli lo coglie senza esitare; e scampato, di ritorno in famiglia, fassi sollecito di svelare all'Autorità quanto eragli occorso.

In altra escursione, che lo stesso Spadafina eseguiva nel mese di aprile o maggio 1862, con otto briganti armati di tutto punto, e' depredava, nella masseria Torrequadra del signor Girolamo Rogadea di Bitonto, una giumenta ed un cavallo colle corrispondenti bardature, del valore d'oltre L. 500.

Nel settembre successivo ei ritornava nella masseria medesima; e, a danno del massaro Messola Salvatore, vi depredava, per la seconda volta, una giumenta, poi una camiciuola, alcune monete, una patroncina, ed un fucile.

Lo Spadafina, arrestato il 21 febbraio 1863, venne, in legale atto di raffronto, riconosciuto dal massaro Messola, come altresi dal Pastore: gli altri briganti rimasero ignoti.

3. Nel colmo della notte del 23 dicembre 1862 l'intiera banda, forte di circa settanta armati, aggredì la masseria Pazzienta, in territorio di Monopoli. Vi stava a Bovaro Angelo Romanelli; si volevano da lui le armi del padrone. Non consegnandole tosto, a colpi di scure si batte e si scassina la porta d'ingresso alla casa rurale. E colà penetrando, aperto il caciolajo, vi rubano trenta grosse pezze di formaggio, che ripongono in due sacchi, tolti di lì, un vaso pieno di miele, tre paja scarpe, un calzone, un tabarro, un pajo di lenzuoli, una briglia con morsi, ed altri 4 o 5 sacchi.

Tutti questi oggetti riuniti, li fanno quindi a forza trasportare dallo stesso Romanelli, nel bosco vicino, con due giumente del suo padrone: di là è poi, per grazia, rinviato colle due giumente.

Di questa grassazione non sonosi dall'Istruttoria raccolti sufficienti indizi di reità se non

che a carico di Michele Turi, e Francesco Turi. Presso quest' ultimo, in una visita domiciliare, si rinvennero diversi oggetti, riconosciuti come derubati nella masseria predetta.

Il Francesco Turi fu arrestato. Le sue allegazioni vennero smentite. Diè in causa il fratello Michele. Se ne scoprirono altre estorsioni e ribalderie. Gl' indizi e gli argomenti di reità crebbero e si rafforzarono per ambidue: designati dalla pubblica voce, l' uno per brigante, l'altro per manutengolo, pessimi entrambi.

4. La sera del 31 dicembre 1862, dopo un' ora di notte, tre briganti armati s' introducono nella masseria Restano, in territorio di Tàranto. Uno dei tre, colla divisa di soldato Piemontese, mentre di Piemontese facevan pur troppo la spia così il dialetto, come la pronunzia, penetra nella camera dei fattori conjugi Bruni. Gli altri due si fermano, e mettonsi in guardia fuori della porta. Il Piemontese, con pistola alla mano, minacciando alla vita, pretende le armi. Non ve ne sono.... è vano l' insistere.... Allora si dà a frugare per ogni dove; e, non trovando di meglio, si toglie e si ruba un taglio di tre canne di panno color caffè, che il Bruni aveasi acquistato per farsi un cappotto.

L' ex-soldato disertore Piemontese era il Gastaldi Carlo!.. Esso fu distintamente riconosciuto dalla derubata moglie del Bruni, la quale ne aveva, in precedenza, descritti i lineamenti ed i connotati.

Non è da passarsi sotto silenzio, che, nella perquisizione operatasi in casa del Francesco Turi, rinvenivasi un calzone di panno nuovo,

identico a quello rubato dal Gastaldi: altro indizio di reità a carico del Turi.

5. Il mattino del 4 gennaro 1863 partiva in perlustrazione da Altamura un distaccamento di quella valorosa Guardia nazionale, mobilizzata per decreto del Governo. Avviatasi la piccola colonna mobile pel bosco di Selvella, territorio di Grumo, ove sapevasi che andava scorrazzando la banda di cui si tratta, gettandosi or qua, or là, il Romano ne dovette venire avvisato. E saputo anche da lui lo scarso numero di cui la colonna componevasi, si studiò, e vi riuscì, di trarla di proposito in una imboscata. Sorpresi quei bravi militi dalle fucilate di alcuni briganti, vi risposero tosto con ardore, e s'impegnò il conflitto. Però sopraffatti bentosto dal numero, fu lor forza cedere e ritirarsi; ma, sventuratamente, un dei loro, il valoroso Arcangelo De Stasio, colpito da una palla nel petto, vi cadde, e rimase cadavero.

Non paghi i briganti della vittima, vollero usarvi sevizie, inenarrabili, e saziarsene in tutta la loro ferocia: il volto dell'infelice De Stasio oltraggiato e sconciato; tagliatone il mento colla barba e i baffi...!

La Guardia nazionale di Cassano, che poche ore dopo moveva essa pure in perlustrazione per quella stessa contrada, rinvenne e riconobbe il cadavere insanguinato; e, fattolo trasportare in Cassano, ebbe colà degne esequie, onori funebri, e compianto generale.

Ma il giorno appresso la banda veniva, finalmente, raggiunta da un nerbo sufficiente di Forza, nel luogo detto Parco della Croce; ed attaccata vigorosamente, e con islancio irresi-

stibile, pagava il fio di tante nefandità, di cotante scelleratezze. La disfatta fu piena: fra i molti uccisi, lo stesso Capo-banda Romano; pochi quelli che poterono salvarsi colla fuga; prigioniero restò il giovine Ignazio Semeraro; e da lui seppesi che, fra gli altri, presero parte al conflitto gl'imputati: Donantonio Bosco; Vitantonio Cecere; Chirico Guarini; Carlo Gastaldi; Giovanni Spadafina; Leonardantonio Filomeno; Francesco Pezzolla; Giuseppe Caro; Michele Turi; e Michele Clemente.

Arrestato poscia il Gastaldi, fu desso che dichiarò: che quegli che aveva incrudelito sul cadavere del milite De Stasio, e gli aveva, con un rasoio, tagliato il mento colla barba, onde conservarlo come un trofeo di vittoria, era stato il brigante Caro Giuseppe.

Si mostrò costui il più feroce, il più sanguinario forse della intera banda: di malvagio istinto, venne su e crebbe per la via dei delitti; da ladro si fece brigante.

E nel suo interrogatorio rivelò più assai che non fossegli richiesto: si diede a conoscere per tutto quel che fosse... A carico speciale di lui si hanno quindi alcuni atti di ribellione, da se stesso rivelati e confessati, sui quali non può cader dubbiezza.

Conseguenza della moltiplicità dei reati, per tutti gl'imputati, si è la recidiva e reiterazione.

Il Roselli però trovasi recidivo da crimine, per cui già subì la pena della reclusione.

Oltre di che, per tutti i reati, di cui sopra,

e per tutti gl' imputati, vuolsi tener conto ancora dell' *aggravante* per la pena portata dall' art. 430 del Cod. Pen.; poichè v' ha sempre di mezzo la banda, ossia l' associazione dei malfattori, in nome o da parte della quale si concerta, si dispone, s' opera, s' agisce, sia dal corpo in massa, sia da uno mano di associati. Essa l'anima informante, la forza imponente, lo spettro che predomina ed atterrisce.....

Trani, 22 settembre 1864.

Il Sost.º Procurator Gen.ᵉ
G. Ferreri.

CAUSA DI GIORGIO PALMISANO

CENNO DEL FATTO

(Dall'Atto d'Accusa)

Giorgio Palmisano d'Alberobello apparteneva come semplice soldato al disciolto esercito borbonico. Richiamato nel 1862 a servire sotto la bandiera nazionale, anzichè obbedire ed accorrervi, egli prescelse il partito di mettersi in latitanza e buttarsi alla campagna.

Quindi denunziato e perseguitato quale disertore; e sospetto, fin d'allora, d'essersi con altri sbandati unito al brigantaggio.

Della sua latitanza si ha: che fu, per non poco tempo, nel tenimento di Locorotondo ricoverato, da prima nella casa rurale di un tal Giuseppe Gentile, poscia in quella di Domenico Convertini. Rimane incerto se già, in quel primo periodo, facesse parte attiva di orde brigantesche, in quella segnatamente dell' ex-sergente di Gioja, Pasquale Romano. Però è certo che nei documenti ritrovatisi sul cadavero del Romano, e nei notamenti che il medesimo seco portava di tutti i suoi uomini, *briganti*, il nome del Palmisano Giorgio punto non vi figura.

Così viensi all'aprile 1863. In un tal giorno di esso succede che, mentre il Palmisano con altri compagni, fra cui il Pietro Piccoli ed il Giovanni Paolo Cardone, si stavano trattenendo al giuoco in una casa rurale dello stesso territorio di Locorotondo, un fucile caduto a terra per caso esplode, e colpisce in una mano il Piccoli; il quale per tal causa si briga col Cardone, e ne viene sopraffatto e ferito in varie parti. Il Palmisano s'interpone e riesce ad impedire maggiori offese. Il Piccoli si salva colla fuga. Pieno però l'animo di corruccio e di dispetto si reca tosto in Locorotondo, e denunzia alla Guardia nazionale il luogo di ricovero del Giorgio Palmigiano e de' suoi compagni.

Nella notte del 27 al 28 aprile stesso, un picchetto di Guardia nazionale giunge improvvisamente sul luogo e sorprende il Palmisano, proprio in quella casetta rurale.

Se non che questi, svelto ed ardito com'era, non si sbigotisce, ma si slancia fuori della porta; ed incontrandosi con un milite, un tal Francesco Oliva, che gli appunta la baionetta, esso la afferra dalla punta, la trattiene, la svia, e ributta di forza, si rende libero il passo, e si caccia a precipitosa fuga.

Allora i militi gli fanno dietro una scarica di fucilate. Il fuggente è colpito da varie palle; ma non s'arresta, e potendo perseverare nella fuga, si salva. Le ferite erano tuttavia gravi, pericolose di vita. Il Palmisano si rifugia presso la madre. — Si richiedeva una cura: fargliela di secreto non era possibile. La madre lo eccita, lo persuade a presentarsi; s'arrende. Il giorno 27 si presenta, è visitato. Si crede

che non sia in grado nè di viaggiare, nè di di essere altramente trasportato.

Si accondiscende dalle Autorità di Locorotondo che si curi in casa!......

Il giorno 8 agosto successivo, per l'ottenuto miglioramento, èrasi intanto fissato alla sua traduzione a Bari.

Egli ne ha contezza, benchè sorvegliato: delude ogni sorveglianza, e fugge un'altra volta. Ma in questa, per darsi apertamente alla campagna ed al brigantaggio. Onde in breve lo si sente, e si vede a capo di una masnada di facinorosi a scorrazzare per tutta quanta la provincia, recando ovunque lo spavento e la desolazione, dando ferocemente di piglio, anco non ributtandogli il sangue, segnatamente per vendette, nell'avere altrui.

La presente Causa comprende appunto tutta una serie di misfatti consumati dalla banda Palmisano, o da parte di essa; pochi, in confronto di quelli che pur troppo s'ebbero a lamentare, e forse non i più gravi. Ma per gli altri, finora la giustizia, quantunque sollecita ed attiva, non potè riunire sufficienti pruove od indizi di reità a carico degli autori principali, o de' complici.

Basteranno ciò non di meno anche i pochi a dimostrare che razza e feccia di scellerati si fossero il Palmisano ed i soci o compagni suoi. Nè mancherà che per essi misfatti, stabilita la costoro colpabilità, non abbiano eglino a renderne severo conto, e pagarne il debito davanti alla legge, alla giustizia, alla società.

L'istruttoria, la più regolare ed accurata, è pervenuta ad assodare, col concorso sempre della generica e della specifica, i seguenti reati, su cui ha da versare il pubblico dibattimento.

I.

Il giorno 20 settempre 1863 si presentano alla masseria di Giovanni Petruzzi due incogniti armati di fucile; l'uno si apposta alla porta, l'altro penetra in casa, cerca, rovista, e, non trovando di meglio, si prende tre fucili e poca polvere. Senza violenze, senza minacce fatto ciò, se ne vanno.

Fra i due v'era il Giorgio Palmisano: fu riconosciuto anche in atto di raffronto. È d'altronde confesso. Le deposizioni dei testi, che pur si hanno, sono per questo carico una sovrabbondanza.

II.

La notte del 29 dello stesso mese di settembre il Palmisano si decide a prendersi vendetta del Pietro Piccoli, che, in tristo pensiero di lui, mal pagandolo d'ingratitudine, l'aveva denunziato alla Guardia nazionale, e fatto sorprendere nel suo celato ricovero, la suddetta notte del 27 al 28 aprile.

Il Pietro Piccoli, in occasione della vendemmia, unitamente alla moglie sua e ad un cugino, trovavasi nella casetta di un tal Giovanni di Bernardo, in tenimento di Martina.

La porta di casa stava aperta: tutti tranquilli ed intenti in racconti di famiglia. Quand'ecco entrano d'improvviso due, armati di fucili e bajonette, coi cappelli calati sugli occhi, i quali, a furia di gesti e minacce, facendo ritrarre in disparte tutti gli altri, s'avven-

tano sul Pietro Piccoli, l'afferrano per le braccia, lo traggono fuori di casa, e se lo trascinano con loro.

Il cugino, Pietro Giovanni Piccoli, in uno dei due potè riconoscere Giorgio Palmisano.

La mattina seguente, in contrada Acquerolo, tenimento di Locorotondo, si rinvenne il cadavero dell' infelice Pietro Piccoli, barbaramente trucidato!

La generica fa fede di molte contusioni e ferite, fra cui un colpo d' arma da fuoco alla gola.

Il Giorgio Palmisano, interrogato, si dichiarò confesso. Disse di aver commesso quell' omicidio per vendetta; d' aver avuto a compagno un altro brigante della banda Coppolone, alla quale erasi allora associato.

III.

Il mattino del 7 ottobre 1863 la masseria Ammazzalorso, in tenimento di Monopoli, si vide comparire cinque briganti armati di fucili e baionette, vestiti, gli uni, alla militare gli altri alla borghese. Tra questi distinguevasi uno che portava i calzoni rossi del disciolto esercito borbonico: era Giorgio Palmisano.

Fattisi innanzi al massaro, Pietro Convertini, lo richiesero se tenesse armi e munizioni; alla risposta negativa, stavano per procedere alla visita della masseria, quando sopraggiunse il disgraziato Francesco Cardone, alias Monaco, di Fasano, il quale usava andar girando le campagne per comprar grano, e si riteneva in fama di buon *patriotta* e *liberale*.

Vederlo, e gridargli contro: *di te appunto andavamo in cerca; hai finito di andar girovagando per le masserie;* fermare il suo cavallo, e prenderlo in mezzo, fu tutt' uno per quei briganti.

Così sorpreso e sequestrato il Cardone, fu senz' altro tradotto alla volta di Gravina della Pergola.

Il massaro Convertini, appena partiti i briganti, mandó il figlio suo Quintiliano in Locorotondo a darne avviso al Comandante della Guardia nazionale; ma pur troppo tardi ed inutilmente! Verso sera del giorno stesso il contadino Matteo Lippolis, passando presso la così detta Grave d' Aratico, incontra abbandonato e vagante il cavallo del sequestrato Cardone: il cavallo è bardato, porta i sacchi e la manta di lana del suo padrone; ma questi non si vede da nessuna parte: è sparito! La voce, che tosto ne corre, si è: che l' infelice Cardone fosse precipitato giú da quella Grave, ch' è una voragine d' una profondità immensa e inaccessibile. Nè si fondava sul falso; dappoichè se n' ebbe poscia certezza da vari riscontri, da non poche deposizioni di testi, e dalla confessione, esplicita, dello stesso Palmisano e d' altri briganti. Rimase solo il dubbio se l' omicidio si commettesse con premeditazione, ovvero per causa ed occasione non preveduta, non calcolata avanti.

La sezione d' Accusa andó nell' avviso più mite; escluse la premeditazione, per non esserne risultato con bastante chiarezza.

Sul mezzodì dello stesso giorno 7 ottobre, quei cinque facinorosi, consumato forse poco prima l' assassinio in persona del Cardone, si

presentarono alla massaria Cervarolo, ove con alcuni giornalieri lavorava il massaro Giovanni Petruzzi. Afferratolo, lo legarono con fune, e se lo condussero essoloro alla distanza di un miglio, facendosi pur seguire da Vincenzo Barbitto, uno dei giornalieri.

Fermatisi, con minacce di morte gl'imposero il ricatto di Duc. 200. Il Petruzzi rispose: che gli era impossibile di pagare tale somma; non possedere egli che da 35 a 40 Duc. in tutto.

I briganti se ne accontentarono. Si spedì il Vincenzo Barbitto alla masseria per avere la somma. E venne in persona la povera moglie, Vittoria Savoja, che la consegnò in mano dei briganti, ed ottenne la liberazione del marito.

Anche di questa estorsione violenta, con sequestro di persona, se ne raccolse piena pruova.

Basti qui il ricordare che fra i cinque briganti, dal sopraddetto massaro Pietro Convertini furono riconosciuti i due: Giorgio Palmisano, e Francesco Dentico; i quali, in altri atti di raffronto, furono parimente riconosciuti da Giovanni Petruzzi, dalla Savoja Vittoria, da Vincenzo e Sebastiano Barbitto: onde non v'ha dubbio che i due non prendessero effettivamente parte attiva e distinta ai descritti due misfatti, come per altri indizi pur si rileva, ed in ispecie pel rivelo del brigante Giuseppe De Caro.

Se non che a sparger luce, meglio d'ogni altra pruova, vale l'interrogatorio dello stesso Giorgio Palmisano; il quale, arrestato ai primi di gennaio 1864, confessò, senza ambagi: d'essere intervenuto, sia al sequestro, sia al-

l' omicidio del Cardone, che era stato effettivamente precipitato giù, dai compagni di lui, nella Grave d' Aratico, e sia ancora all' estorsione violenta a danno del Petruzzi; aggiunse che i suoi compagni in tali imprese, ed in altre di quei giorni, furono: Francesco Saverio Recchia (defunto), Arcangelo Amari di Martina, un altro di Gioja, ed un altro di Crispiano, distaccatosi alcuni giorni prima dalla banda Pizzichicchio.

Il suddetto Francesco Dentico volle negare; però, messo in raffronto con Sebastiano Barbitto, si contraddisse, e finì per lasciarsi sfuggire una mezza confessione, che invano cercò poscia ritrattare.

Due altri carichi, di grassazione, e di ribellione, loro si apponevano in quello stesso giorno; ma per insufficienza di pruove si lasciarono andare.

IV.

In altro giorno, nel corso del mese di ottobre, alla masseria detta del Casellone si appressano tre individui, due armati di fucili, uno inerme.

Si bussa alla porta dell'abitazione di Maria Giuseppa Sisto, e si fa aprire. Entrati in casa obbligano costei a dar loro dieci Piastre; s' impossessano di un fucile a percussione; si prendono del pane; e, con minacce di morte alla donna, se mai parlasse, se ne vanno. Oltre le altre pruove, si ha la confessione del Palmisano, e la dichiarazione del Sebastiano Barbitto.

V.

La notte del 31 ottobre al 1.° novembre 1863 succedono varie depradazioni, e grassazioni in case rurali. Il Giovanni Sciscolante è leggermente percosso, e derubato di dieci braccia di lanetta, d'un cappotto di lana rustica, e d'una pezza di tela del valore di circa L. 35.

Rosa Loparco, moglie di Stefano Collella, è sorpresa sola in casa. Alla comparsa di due armati ella sviene: i malfattori rovistano in ogni parte; non trovando nulla di meglio, rubano un rasoio, e Grana 20.

Paolo Nardelli si sente minacciato d' incendio e di morte. Deve cedere la sua coppola (berretto) da Guardia nazionale; e, per ordine dei malfattori, è costretto di recarsi a ritirare il suo fucile militare, che teneva in casa di suo suocero Tommaso Magistro, e consegnarlo.

È parimente invasa la casa di Pasquale Nardelli Ostunese; con minacce d' incendio, gli si depreda il fucile colla baionètta.

Invece nella casa di Giovanni Palmisani lasciano il fucile, che si erano già appropriato, e si fanno dare Carlini 20.

I tre malfattori, raggiunti da sufficienti pruove ed indizi di reità, furono: Giorgio Palmisano, Martino Tari, ed Angelo Amari Lafratta.

In confermazione, ed a maggiore schiarimento, vengono le confessioni del Palmisano e del Tari.

VI.

Il Martino Tari si è inoltre reso confesso del furto, qualificato pel mezzo e pel tempo,

commesso la stessa suddetta notte a danno del Giuseppe Marinetti, di Carlini 16, che, al momento del suo arresto, ebbe a restituirgli.

VII.

La notte del giorno 5 novembre 1863 noverò molti altri reati.

Oronzo Inquisci d'Alberobello sentì bussare all' uscio della sua abitazione campestre.

Non volle aprire, perchè non s' annunziava voce di persona amica.

I briganti si recano alla vicina casetta di Francesco D' Onchia, e Vito Valentini; si danno per Guardie nazionali, e si fanno aprire: fra loro viene conosciuto il Palmisano, e quale capo. Obbligano il D' Onchia, e il Valentini a seguirli.

Ritornano alla casa dell' Inquisci; e là il D' Onchia viene costretto a far sentire la sua voce, ed invitare l' Inquisci che apra.

Apertosi, i briganti invasero la casa, la frugarono per ogni dove, ma non derubarono che un fucile. Il D' Onchia e il Valentini furono quindi licenziati, ma coll'ordine di tener pronta, fra pochi giorni, la somma di 100 Piastre.

Fattisi allora accompagnare dall'Inquisci, i briganti si postarono alla casa rurale di Francesco Bini. L' Inquisci dovette chiamare, e fare aprire; dopo si lasciò libero: se ne tornò a casa sua.

Il Bini alla sua volta, derubato prima del fucile, fu richiesto e dovette arrendersi ad accompagnarli all'abitazione di Domenico Grassi, e prestarsi perchè, alla sua voce, si aprisse. Il

Grassi dovette anch' esso consegnare il suo fucile.

La prova per la depradazione del fucile al Bini non si ravvisò sufficiente; ma per le altre, più che abbastanza.

Di là, collo stesso Bini, passarono alla casa di Domenico Pugliese: coll' arte medesima si fecero aprire; e vi rubarono due camicie, quattro rotola di pane, un fucile a scaglia, una cornetta di polvere, una borsa di palle, e nove Piastre: la pruova, si generica che specifica, s' è trovata sufficiente.

Dalla casa del Pugliese si passa a quella di Laurenzia Giacovelli. Il Bini, come di solito, chiama alla porta, e si apre. La Laurenzia Giacovelli vi si trova con una figliuola ragazzina, e col Guardaboschi Francesco Ciaccio.

L' è proprio a costui che i briganti pare ne volessero... Infatti contro lui s'avventano, e lo feriscono di baionetta. Egli si schermisce, s'arma d' una grossa mazza, e disperatamente la mena e si difende...

Gli aggressori indietreggiando, ed uscendo un istante fuori della porta, la Laurenziana, svelta quant' avveduta, richiude l' uscio; e così pon fine alla terribile aggressione.

Il Ciaccio però aveva riportate nel conflitto varie ferite di punta e di taglio, fra cui una giudicata pericolosa di vita, per gli accidenti. Fatt'è che in capo a due soli giorni se ne morì!

Procedutosi all' autopsia cadaverica, i periti settori giudicarono: che le ferite fossero state causa addizionale della morte, ma che questa si dovesse, *essenzialmente*, ascrivere ad una apoplessia pulmonare, cagionatagli da orgasmo del timore o spavento sofferto....!

Il Palmisano nel suo interrogatorio confessò, che nella casa della Giacovelli erasi andati *appositamente* per cercarvi del Ciaccio, nemico del Bini, e per di costui vendetta: dell' istigazione però non è risultato.

Le prove d' altronde e gl' indizi di reità, pei misfatti di cui al presente N. VII, colpiscono il Palmisano non meno, che il Martino Tari, e l' Antonio Conte, e si fondano soprattutto negli interrogatorii del Palmisano.

VIII.

Una notte del mese di ottobre 1863 un uomo, armato di tutto punto, bussa alla porta della campestre casetta abitata da Anna Maria Tauro, e minaccia di sfasciare se non si apra subito. Entrato, si fa consegnare un fucile del nipote, Martino Antonio Angelisci, e sei Piastre. Di fuori l' aspettava un compagno, anch' esso armato. Il nipote, Angelisci, fu pure obbligato a seguirli per circa mezz' ora: lo rilasciarono quindi, senza offesa.

Quell' uomo, primo entrato, era Palmisano. Nel suo interrogatorio è confesso. Accennava al Giorgio Bini per suo compagno; ma si diffidò dell' unica sua chiamata al correo.

IX.

Sugli ultimi di novembre 1863 nella masseria Malvisco, del sig. Affatati, si presenta Giorgio Palmisano, armato di fucile e baionetta. Domanda del Guardaboschi Gaetano Garop-

pa; non c' è. Chiama in disparte il massaro Giovanni D'Onchia, e gl' impone di far sapere al suo padrone che abbia a fargli consegnare 30 Piastre. La richiesta è riferita al fattore del sig. Affatati; e questi, dopo alcuni giorni, fa pagare al Palmisano 10 Piastre.

Il Palmisano è confesso: narra anzi, nel suo interrogatorio, che la somma ricevuta ebbe poscia a darla al massaro Francesco Contento, per idennità in causa di una ferita involontariamente cagionata ad una figlia di lui.

Infatti, in un giorno del successivo dicembre, capitato il Palmisano alla masseria del Francesco Contento, ove solette stavano le costui figlie Caterina e Maria Teresa, accompagnato da un altro brigante, e fattisi servire di pane e vino, il Palmisano lasciò, per inavvertenza, cadere a terra una pistola, la quale scattando colpì nella gamba sinistra la giovinetta Caterina: questa per guarire dovette stare in cura 30 giorni e più.

IX.

Il giorno 3 dello stesso dicembre, Giorgio Palmisano, tutto armato, ricomparve alla masseria del sig. Affatati, per celebrare, come d'uso, il *Capa Canale*. Ordinò al massaro che avesse tosto ucciso un majale, che si avesse a mangiare con tutti i lavoranti: così fu.

X.

La sera dello stesso giorno 3 dicembre col Giorgio Palmisano eransi riuniti li: Giovanni

Tagliente, Angelo Domenico Lillo, Francesco Sgobba, e Pietro Palmisani; i quali, tutti armati di fucili, tranne lo Sgobba, si recarono alla casa rurale di Leonardo Antonio Di Carlo, e vi depredarono un fucile, un anello d' oro, ed una fascia di merino. Il Di Carlo ne fu anche leggermente percosso.

In continuazione, armatosi anche lo Sgobba del fucile depredato, passarono alla masseria Colemonia, ove il massaro Giorgio Salemida, per la compita semina, dava ai lavoratori una cena, alla quale assisteva pure quel Gaetano Garoppa, di cui il Palmisano già cercato avea nella masseria Affatati.

Giorgio Palmisano e Giovanni Tagliente, lasciati fuori i compagni, salirono al piano superiore dove si cenava. Sorpresi ed atterriti i commensali, il Palmisano chiese al massaro Salemida il suo fucile; ma vistolo, non gli piacque, e lo restituì. Rivoltosi allora al Guardaboschi Garoppa si fece da lui consegnare, non che il fucile, la giberna; e quindi gl' impose di scendere con loro, camminando avanti. Come furono abbasso, se lo tolsero in mezzo con gli altri compagnoni, e se lo portaron via. — Il giorno seguente, nel bosco della Grotta, dal pastore Angelo Siciliano rinvenivasi il cadavere del povero Garoppa, crivellato di ferite, con le braccia legate dietro le reni; cagionate le ferite da armi da fuoco, e da punta, e da taglio.

Seppesi che la causale del barbaro omicidio si fu: che i suddetti briganti vollero vendicarsi d' aver dovuto, in più volte, pagare al Garoppa alcune somme, per non essere compresi in verbali su danni forestali da loro commessi.

Le prove di reità a carico degl' imputati abbondano: del resto nei loro interrogatorj sono tutti confessi.

XI.

La sera del 10 dicembre 1863 tre individui armati si fecero a picchiare alla porta della casa rurale di Giovanni Barnaba, di Alberobello; affacciatasi la moglie, dovette porger loro dalla finestra il fucile del marito. Si assodò che i tre briganti erano: Giorgio Palmisano, Angelo Domenico, e Martino Lillo. Gli stessi tre individui si trasferirono, di seguito, alla casa rurale di Tommaso Galliani, e l' obbligarono a seguirli verso la casa di D. Alessandro Perrini; ove entrato, dietro reiterate minacce, il Palmisano, si prese la carabina rigata, con baionetta, del Perrini, poca munizione, e tre capicolli. — Anche per questa depredazione la pruova risulta assodata, in ispecie per le confessioni degl' imputati.

XII.

La notte del 12 al 13 dicembre 1863 cinque individui, armati con fucile, presentaronsi alla masseria del sig. Raffaele Angiulli, in tenimento di Monopoli; sfasciata la porta, vi s' introdussero e rubaronvi: un fucile, del pane, lardo, salame, latticinii, ed una briglia. Sufficienti indizi concorrono a provare che i cinque ladri furono: Giorgio Palmisano, Sebastiano

Notarangelo, Angelo Domenico e Martino Lillo, e Francesco Paolo Girolamo.

XIII.

Nel dipartirsi dalla masseria dell' Angiulli, Giorgio Palmisano ordinò al bovaro Nicola D' Onchia di riferire al padrone: ch' ei voleva da lui 300 Piastre, ed un cavallo con sella; minacciando che, in difetto, avrebbe ucciso gli animali, ed incendiata la masseria. Il D' Onchia portò l' ambasciata al padrone Angiulli, il quale, intimorito, gli consegnò dieci Piastre, che poscia il Palmisano ritornò a prendersi.

XIV.

La notte medesima, del 12 al 13 dicembre, i suddetti Giorgio Palmisano, Angelo Domenico e Martino Lillo, e Francesco Paolo Girolamo si presentano alla masseria detta *Vita amara*, del sig. Leonardo Pinto; e non potendovi penetrare, vi fanno alle fucilate contro quei che si trovano nel lamione (soffitta della stalla). ne feriscono due, e se ne vanno.

XV.

In una notte di gennaro 1864 la Maria Antonia Curri, che abitava una casetta, costruita in pietre *a secco*, nella contrada Calvaccato (tenimento di Martino) vede penetrarvi, per un buco *apertosi allora allora*, quattro briganti

ladroni....; i quali, gettatale addosso una coltre, e copertole così il viso, si diedero attorno a cercare quanto vi fosse di meglio; e fattone un fascio, tutto si portarono via, uscendo per la porta, che dall'interno aprirono con la chiave rinvenuta entro la serratura. Per molti indizi, ed in ispecie per vari reperti degli oggetti depredati, si venne a conoscere che i quattro malfattori furono: Angelo Nunzio Palmisani, Domenico Eligio, ed Antonio Conserva.

Un' altra serie di crimini e delitti, lunga, offriva la voluminosa processura; ma per insufficienza d'indizi a carico degl' imputati, la sezione d'Accusa credette di non potere sottoporli a giudizio davanti le Assise. Quindi sovr' essi pronunziò « il non farsi luogo ».

Resta però ad avvertirsi: « che una gran parte de' reati ritenuti, si hanno a qualificare ed aggravare per la circostanza, che furono commessi *in Associazione di malfattori*, art. 430 del Cod. Pen. ». E che la prova dell'*Associazione di malfattori*, art. 426 e seguenti, risulta indubbia e luminosa dall' insieme e dalla successione dei fatti, che costituiscono *il fondo* della Causa.

Non occorre perciò farne maggiori parole; come nè anche della reità di più crimini, per tutti gl' imputati, chè la è evidentissima.

Il resto alla pubblica discussione.

Trani, 21 Dicembre 1864.

Il Sost.° Procurator Gen.°
G. Ferreri.

ESTRATTO DI GIORNALE

(Dalla Perseveranza, di Milano, N. del Martedì 25 Luglio 1865)

Un dramma giudiziario interessantissimo si è svolto in questi ultimi giorni nel Circolo delle Assise di questa città, ed ha vivamente attirata la pubblica attenzione. Si trattava di reati di brigantaggio. Voi ben sapete che il circondario di Bari fu escluso dal novero delle provincie e circondarii assoggettati alla provvida legge eccezionale, che si è convenuto chiamare *legge Pica*. Ora avvenne che l'anno scorso fu catturato, in questo circondario, un feroce capobanda, per nome Giorgio Palmisano, e con esso non pochi fra' suoi complici. Non potè, per la ragione indicata, essere sottoposto alla giustizia speditiva dei tribunali militari, e quindi la sua Causa ha dovuto essere giudicata dal Giurì. L'istruzione venne fatta con molta accuratezza e solerzia dal Procuratore del Re presso questo tribunale circondariale, signor Nicola Tondi. Tutti gl' imputati confessarono i loro delitti, e misero anzi con le loro confessioni la giustizia sulle tracce di reati fino a quel momento ignoti. L'esito di questo processo era aspettato con molta ansietà, essendo questo uno dei pochi casi, ai quali il Giurì era chiamato a pronunciarsi su delitti di brigantaggio.

I dibattimenti del processo sono durati una

quindicina di giorni. L'accusa era sostenuta dal cav. Giuseppe Ferreri, Sostituto Procuratore Generale presso la Corte d'Appello delle Puglie, a bella posta venuto da Trani; la difesa dai valenti avvocati Faria, Caracciolo, Mirenghi ed altri, il cui nome non ricordo. Presiedeva il Consigliere Delectis, magistrato egregio e sagace. Le deposizioni a carico furono aggravanti: gli accusati si appigliarono al partito di negar tutto, e di dichiarare menzognere le stesse loro primitive e spontanee confessioni. Senza parlarvi dei numerosi furti e depredazioni commessi dall'infame banda, mi basterà dirvi: che il processo ha messo in evidenza cinque atroci reati di grassazione commessi dal Palmisano e compagni nello spazio di pochi mesi.

Il Palmisano era uno sbandato dell'esercito borbonico: richiamato sotto la bandiera, scappò mentre era condotto in Bari, e si diede alla campagna. Ferito ed arrestato, riuscì a fuggire di bel nuovo, e si aggirava nelle adiacenze di Alberobello (suo paese nativo), di Locorotondo, e nella vicina provincia di Lecce. La fama delle sue gesta risuonò all'orecchio dei capibanda Pizzicchicchio e Coppolone, i quali lo vollero aggregato alla loro comitiva: e da entrambi, per fare sperimento della sua valentia, ebbe carico di ammazzare due individui, che egli non conosceva, e che difatto uccise. Scontratesi con la truppa, le bande riunite furono decimate e sconfitte nelle vicinanze di Ginosa; ed allora il Palmisano pensò far guerra da sè. E difatto si separò dal Pizzicchicchio e dal Coppolone, i quali lo avevano fregiato della medaglia di Francesco II.. Questa medaglia consisteva in una moneta napolitana (*tarì*),

ed era attaccata al petto mediante un anello ed un nastro. Alla udienza questa gloriosa insegna cavalleresca figurava fra gli oggetti di accusa. Un bel giorno il Palmisano e due o tre dei suoi compagni derubavano un buon proprietario di Fasano, che tranquillamente a cavallo tornava in paese: lo fermano, lo afferrano, lo legano; gli tolgono gli abiti e le scarpe, e poi lo precipitano in un abisso senza fondo, dove il misero giungeva cadavere, senzachè nemmeno la desolata famiglia potesse ritrovare le martoriate spoglie, e rendere ad esse gli estremi onori!... Un altro giorno i briganti entrano in una masseria, trovano un uomo a letto, lo percuotono, e con la punta delle baionette gli cagionano tante ferite, che i chirurgi incaricati dell' autopsia non poterono nemmeno contarle. Un altro giorno, dopo una gozzoviglia, deliberarono di ammazzare un povero Guardaboschi: lo vanno a cercare, lo legano, e dopo molti tormenti, lo lasciano esanime sul suolo.

E non eran mai più di 4 o 5 mascalzoni: tantochè all' udienza un testimonio, vedendoli, esclamava ingenuamente: « e dire che questa gente c' incuteva cotanto terrore! Noi credevamo che fossero almeno 50! » — Fra i testimoni fu udito, con singolare e inusitata attenzione, il capitano della Guardia nazionale di Locorotondo, per nome Leonardo Pinto, brav' uomo e leale patriota, il quale più d' una volta aveva rischiato la vita dando la caccia ai malfattori.

L' accusa fu sostenuta, con maschia e vigorosa eloquenza, dal Ferreri; l' avvocato Francesco Saverio Faria, che è uno dei più abili

giureconsulti del foro barese, adoperò molto ingegno nel tessere la difesa del Palmisano: non si poteva difender meglio una causa così disperata. L'avvocato Caracciolo, che è giovane di vivace ingegno, si studiò di concionare i giurati, ricordando come il brigantaggio sia il naturale e luttuoso portato della mala signoria borbonica. L' avvocato Michele Mirenghi parlò con la semplicità dell' affetto, e fece appello ai sensi di misericordia dei giurati. Gli altri avvocati svolsero le ragioni, che potevano attenuare i misfatti dei loro clienti. Vigorosa fu l' accusa, piena di dignità e di moderazione la difesa. Il presidente nella mattina di ieri fece il riassunto con lucidità mirabile, e con scrupolosa imparzialità. Conchiuse ponendo ai giurati intorno a cento questioni. Poco dopo il mezzodì, i giurati entrarono in camera di consiglio: verso le otto di sera, il campanello annunciava che il verdetto era in pronto. L'aspetto che porgeva l' aula giudiziaria in quel momento era lugubre e solenne. Gli accusati muti impassibili, col contegno dimesso, cogli occhi impietriti, erano circondati da un cancello di ferro, e guardati a vista da carabinieri e bersaglieri con le daghe sguainate sulla punta dei fucili.

Lo scarso chiarore delle faci, l' aspetto severo dei giurati e dei magistrati, la folla che si accalcava nell' aula e nelle strade, rendevano lo spettaccolo ancora più imponente. Il verdetto fu affermativo per tutti gl' imputati, tranne per un solo: il Palmisano e cinque suoi compagni, furono dichiarati colpevoli dei reati di brigantaggio senza circostanze attenuanti; gli altri di furto e di delitti minori. Era dunque

un verdetto di morte per sei; ma due di essi non avevano raggiunta la maggiore età, all' epoca in cui commisero il misfatto, e quindi furono condannati dalla Corte ai lavori forzati a vita; gli altri quattro (compreso il Palmisano) all'estremo supplizio; gli altri alla galera, alla reclusione. I condannati non diedero verun segno di commozione all'udire la sentenza. Il pubblico si separò commosso, rendendo giustizia alla imparzialità ed alla coscienza dei giurati.

Non aggiungo commenti. Voi che avete propugnata l'abolizione immediata della pena di morte, meditate su questo fatto. Quanto a me, vi dico che il Giurì barese, oltre all'avere egregiamente adempito al debito suo, è stato l'interprete della coscienza pubblica. La quale è inesorabile verso i briganti, e verso l'iniqua setta che li fomenta e li mantiene.....

(C. G. M.)

CAUSA DI CAROVIGNO

CENNO DEL FATTO

(Dall'Atto d'Accusa)

Per un tratto di tempo avventurosamente non molto lungo, appunto dagli ultimi mesi del 1861 agli ultimi del 62, le orde brigantesche, che scorrazzavano le campagne di queste amene Provincie delle Puglie, eransi rese formidabili non solo pel numero, per l'arditezza e la ferocia di lor nefande imprese, ma sì ancora *per un principio d' organizzazione e d' intelligenza* che fra esse pareva stabilito; onde poteasi temere, fondatamente, che, riunite ed operanti d' accordo, si proponessero di tentare qualche audace e vasto colpo contro la sicurezza interna dello Stato. Pel che non richiedevasi già in esse veramente la *propria coscienza* o *intenzione* di uno scopo politico, ma bastavan la forza ed il terrore ognor crescenti delle loro continue imprese, di cui iniquamente sapevano trarre giuoco e profitto gli antichi Principi spodestati, i loro fautori ed agenti, e gli avversi tutti al nuovo Regime unitario e libero della Patria risorta. I quali, pronti e devoti agli ordini, ai consigli, ai subbillamenti.

anco i più insensati e maligni, che venissero da Roma o da Vienna, tramavano sempre sempre ad una sognata restaurazione, impossibile; non aborrivano dai mezzi d' ogni più esecrando eccesso e misfatto; non dal procedere coi briganti fra le stragi, i saccheggi, le devastazioni d' ogni genere; non dal sovvertire ogni idea di morale e di giustizia, scalzando la società dalle sue fondamenta, calpestando ogni cosa la più sacra, esaltando e santificando la rapina, l'assassinio, l'anarchia!... A chi dovette studiare l' origine, lo sviluppo, le fasi, le mosse ed operazioni di queste orde brigantesche, a chi le seguì, partitamente, sulle varie loro traccie di sangue, di barbarie e distruzione, e poi le considerò nelle relazioni che fra esse passavano, nei loro propositi e punti di contatto, nel loro complesso, e nel numero totale di facinorosi armati ch' erasi riescito a mettere in campo, non isfuggì al certo di rilevare: che più ribaldo e perduto gentame non si poteva raccogliere, dalla feccia più corrotta e sozza della società; ma che, per altro, questi putridi elementi potevano pur rendersi potenti mezzi di sovversione, e poderosa leva ad un esecrando attentato contro l' ordine e la sicurezza interna dello Stato, tuttavolta che, raccolti e compatti, si fossero, da Capi esperti ed audaci, diretti e spinti ad un solo ed unico scopo, ad una sola e medesima impresa. — Non v'ha dubbio (per quanto risulta dalle concordi dichiarazioni di molti fra gli stessi briganti-capi, caduti in potere della giustizia, e da non pochi documenti lor sequestrati, fra cui importantissimi quelli rinvenuti sul cadavero dell'ex-sergente Romano) che sullo scorcio dell' anno

1861, e nel 1862 le varie bande, comandate dal sergente Romano, dal Pizzicchicchio, dal Capraro, dal Laveneziana, dal Valente, dal Monaco, dal Trinchera, e da altri più o meno famigerati capi, spesso si riunivano, or parte, or tutte, per agire assieme secondo i luoghi, le circostanze e le operazioni, che si proponevano; e quindi si preparavano, si suddividevano, scambiandosi anche gli uomini (i briganti) da compagnia a compagnia, da banda a banda, per tornare poi a scorrazzare, ciascuna per proprio conto, in terre e provincie diverse. E non v'ha dubbio parimenti che i capi delle bande non mantenessero in fra loro corrispondenze, e reciprocamente si consigliassero, e s'appoggiassero. Anzi non è lungi dal vero quanto da alcuni briganti nei loro interrogatorii si è assicurato, in ispecie dall'Antonio Testini, detto il Caporale: « che, cioè, tutte le bande, che infestavano le Puglie e la Basilicata, riconoscessero a loro comandante supremo il Crocco; il quale, mentre conduceva da se una banda propria, su tutte le altre estendeva suoi poteri, e andava pur mettendosi alla testa or di questa, or di quella, or di parecchie riunite, come e quando meglio gli piacesse, calcolando le difficoltà o l'importanza delle spedizioni da lui designate ».

Dalla fine del 1861 all'ottobre del 1862 stando ai detti, altronde abbastanza riscontrati, di parecchi fra i briganti, la forza complessiva delle varie bande che tenevano la campagna sotto la dipendenza del Crocco, suddivise fra le Puglie e la Basilicata, non sarebbe stata inferiore a *mille settecento briganti,* tutti armati e in gran parte a cavallo.

Non è per attribuire a cotali bande un colore od un fine politico, che assolutamente non ebbero e non potevano avere, mentre era da loro non l'affermazione, la negazione si d'ogni principio, d'ogni idea politica (seppur governo non sieno l'anarchia e la distruzione...), ma per ricordare dati e fatti storici, non men utili che dolorosi, e per dimostrare ove mirassero, e dove si poggiassero gli eterni nemici dell'unità e della libertà italiana nelle loro mostruose alleanze, e nei loro iniqui tuttochè stolidi conati, che giovava pure premettere questi pochi cenni generici, desunti dalla processura sul brigantaggio, al presente Atto di Accusa.

Varranno essi almeno a far conoscere, più a fondo, la gravità e l'enormezza dell'attacco portatosi all'ordine ed alla società; i pericoli corsi; la necessità, il dovere che alta e severa giustizia si renda contro i colpevoli di tanti misfatti, di si esecrandi eccessi ed orrori.

La presente Causa prese il titolo dall'invasione di Carovigno. Perocchè all'attacco di questo Comune vi concorsero più bande riunite, con numero di oltre a cento briganti tutti armati, e più una turba della solita bordaglia, che si vede pur troppo accorrere, famelica e rapinatrice, ovunque si tratti di mettere a sacco e ruba un disgraziato paese!... Ma dessa comprende tutta quanta una serie di molti altri gravissimi crimini, commessi, in località ed occasioni distinte, dalle varie bande, o da parte di esse, fra' quali alcuni atrocissimi, tali da far raccapricciare, consumati da una mistura di brutalità, ferocia, e superstizione......., spaventevole, tanto da degradarne l'umana na-

tura, se dall' umano consorzio non venissero quei mostri ributtati, rejetti.....

Le bande che più insevirono e desolarono la Provincia Leccese furono quelle condotte da Cosmo Mazzeo, soprannomato Pizzicchicchio, dal Capraro (Antonio Locoso), da Nicola Laveneziana, e dall' ex-sergente Romano. La loro esistenza, le loro escursioni e spedizioni, le loro innumerevoli gesta di rapina e di sangue formano una notorietà, un vero, pur troppo!, storicamente e giuridicamente innegabile. E, pur troppo ancora, sono forse più i misfatti, i reati da loro commessi che giacciono sepolti nelle tenebre e nel mistero, o sopra cui, per morte, si estinse l' azione penale, che non quelli che possono essere portati a pubblico giudizio. Ciò non pertanto torna pur sempre grande la massa dei malefizi, pei quali l' Istruttoria estese e compì le sue investigazioni, e su cui l'Accusa può sicuramente e deve versarsi.

La processura componesi di ben 79 volumi!! Lavoro ingente, improbo per chi vi dovette attendere, pesante indigesto per chi l' avesse a studiare da capo a fondo.

Essa però ne dà prima una esposizione dei fatti così accurata e precisa, che di meglio non si potrebbe desiderare; e passa quindi a distinguere, precisare, e definire i reati in modo così ordinato e chiaro, che in verità giova senz' altro il riferirvisi appieno, anzichè il tentare di sostituirvi altra esposizione, ed altro ordine, con pericolo manifesto di cadere in errori e contraddizioni, di confondere in vece di semplificare.

È perciò che qui appena occorre di accennare che sovra tre punti, essenzialmente, do-

vrà in questa Causa fermarsi l' attenzione dei giurati, per comprenderne tutta la gravità, e, per saper giustamente calcolare che valessero, e di che fossero mai capaci le orde brigantesche, di cui avranno ad occuparsi e giudicare:

I. Conflitto con la Forza pubblica (Guardia nazionale e Carabinieri Reali) fra le masserie Angelini, e S. Teresa.

II. Invasione di Carovigno.

III. Attacco d' Erchie.

I.

In ottobre 1862 le campagne del Leccese erano più che mai infestate da varie bande.

A dar loro la caccia moveansi di frequente e concorrevano truppe regolari, di spesso Reali Carabinieri, e Guardie nazionali: quindi sacrifizi, abnegazioni, ruine, pericoli d' ogni maniera !......

La sera del 22, due drappelli di Guardia nazionale, uniti a tre Carabinieri a cavallo e quattro a piedi, escono in perlustrazione dai Comuni di Cellino, e di S. Pietro Vernotico.

I briganti, ne fossero stati prevenuti, o ne avessero tantosto ricevuto avviso allora, eransi portati in numero di una settantina nella masseria S. Teresa, ove la Forza si dirigeva.

Di là, come la videro giugnere, nel suo piccolo numero, alla masseria Angelini, che poco distava, e si tennero sicuri del colpo, sbucarono ad un tratto tutti armati ed a cavallo, e le si volser contro ad aggredirla, furiosamente. I poveri militi sorpresi, sbigottiti, nuovi al fuoco e a tali disuguali ardue fazioni,

non seppero tener fermo con opporre gagliarda resistenza. Lo sgomento primo gl' infiacchì, li disperse la paura, ed il pericolo li consigliò quindi, malauguratamente, alla fuga.....

Soli sul campo, ed a sostenere tutto l'impeto dell'attacco de' baldi masnadieri, rimasero i prodi Carabinieri: *sette contro settanta!!* Il lor coraggio toccò all'eroismo. Il conflitto durava accanito: schermendosi, e mantenendo vivo il fuoco i Carabinieri cercavano di ritirarsi, sperando non lontano un qualche soccorso.

Ma intanto l'uno di essi a cavallo, il Giovanni Arissi, viene disgraziatamente disgiunto dai compagni, e trovasi preso di mezzo dall' orda di quei manigoldi. Anzichè cedere ed arrendersi, egli più che mai s' accende, sente raddoppiarsi le forze: si batte da leone; finchè è ferito da varie parti, cade da cavallo, e sta per essere sopraffatto e sagrificato. Però gli rimane la sciabola....; e con questa, disperatamente, si difende tuttavia, la ruota terribile sullo testa di colui, che già l' afferra e lo minaccia alla gola. Allora due compagni, i Carabinieri Biancardi e Pilati, rompendo la folla, vile assassina, giungono a salvarlo, con miracolo di valore e di forza riducendo quasi cadavero l' aggressore brigante, già ferito dallo stesso Arissi. A tal punto i masnadieri cominciano a sbigottirsi, a lasciar chi combatte, per sottrarre il ferito loro compagno. Ed ecco che i sette Carabinieri veggonsi ad un tratto novamente raggruppati, impavidi, pronti a vendere più che mai cara la loro vita.....

Fra i briganti succede il contrasto, il disordine, la confusione: feroci, e vigliacchi! Come sempre, cedono il terreno del valoroso conflitto,

eglino si danno ad inseguire li sciagurati militi, i fuggienti... Ai Carabinieri allora s' apre la via alla ritirata; e non si mette indugio ad approfittarne.

Dei militi inseguiti dodici, pur troppo infelicissimi, sono raggiunti, e cadono senza difesa in potere di quei canibali; che, avidissimi di sangue, ed arrabbiati per l' onta di non aver saputo sostenere l' urto dei sette invitti Carabinieri, decidono tosto di sfogare su di quelli tutta l' atra loro bile e vendetta.

Il brigante ferito era il Carmine Patisso.

A lui si lascia di segnar la sorte dei dodici militi; i quali, per paura, cercando scampo colla fuga, ove solo scampo potevan dare coraggio ed armi, eran ridotti al malissimo punto!

Ed il Patisso, mostro scelleratissimo, determina e comanda: *che tutti dodici sieno assoggettati a tormenti di genere diverso, indi passati per le armi!!*... E l' ordine immediatamente si eseguisce.

I prigionieri, dalla masseria S. Teresa vengono trascinati all' altra denominata dei Paticchi, fra ogni maniera insulti, scherni, ed oltraggi. Colà giunti si fanno inginocchiare l'uno dopo l' altro, e si sottopongono alle più crudeli sevizie, ed alla più orribile agonia, a gusto e delizia degli spietati canibali.....

Ma poichè infine ne divengon sazi, si passa alla fucilazione. I tre primi destinativi sono: Cristofaro Miglietta, Marco Vincenzo Pecoraro, Giuseppe Mauro di Cellino; e tutti e tre cadono miseramente estinti.

Il quarto doveva essere Antonio Donadio, pur di Cellino. Contro cotesto vuole trastullarsi il Sergente Romano.... col suo *revolver*: fat-

tolo mettere a segno, il capo-brigante l'appunta, e tira. Ma scoppia il tubetto, e non comunica il fuoco alla carica; cosicchè l'infelice Donadio, fra spasimo ed istinto, getta il grido d'invocazione: *Madonna! Madonna del Carmine!......*

A tale grido il sergente Romano rimane profondamente scosso! Non è pietà, non è religione che senta; è la superstizione che regna tuttavia potente sull'animo di quel grande ribaldo. E invece di replicare il colpo, egli, d'improvviso, si rivolge alla masnada, e grida alla sua volta: *la Madonna ha fatta la grazia; sia loro salvata la vita.* — E così fu. Però, soggiunge il Romano, riportino tutti un segno permanente della loro caduta in nostre mani, e della grazia lor concessa; a tutti sia reciso un lembo di un orecchio. — E così ancora fu fatto: orrendo ricordo!

Tre però fra i nove superstiti ne andarono esenti, per causa di gravi ferite alla testa, onde già l'avean fasciata: tutti gli altri sei ebbero dunque reciso un lembo, per ciascheduno, di un orecchio! Dopo di che furono licenziati, e lasciati partire. In quale stato ritornassero dessi ai loro paesi, e si presentassero alle costernate famiglie.... è più facile il comprendere, che il dire........

II.

Intanto crebbe, e s'estese ognora più il terrore delle bande brigantesche.

Nè andò guari che i loro capi concepirono

il disegno, ben tosto attuato, d'invadere e saccheggiare il Comune di Carovigno.

La sera, invero, del 20 novembre le bande si riuniscono nella masseria denominata Colacurti, fra S. Vito e Carovigno. E l'indomani, prima dello spuntar del giorno, in numero d'oltre 100 armati invadono il paese, da diversi punti, senza incontrare veruna resistenza, dirigendosi verso il Corpo di guardia. Questo era occupato da soli quattro militi; i quali, sorpresi e sbigottiti, non pensarono che allo scampo, e si tennero ben avventurati di potersene fuggire e riparare alle loro case. Vi stava però di sentinella il milite Emmanuele Patisso. Ei fece coraggiosamente il dover suo. Appena s' avvide dei briganti, che si appressavano in tanto numero, diede senz' altro — *il chi va là* —, chiamò all' armi, e, come l' aggressione era imminente, non si ristette dal far anche fuoco col suo fucile. Generoso, ma vano sforzo! I briganti in un attimo l' attorniarono, e gli soprastarono a disarmarlo. Disarmato, temeva di peggio assai; ma, nella confusione, seppe cogliere destramente l' opportunità, e fuggì anch' esso dai loro artigli.

Il Corpo di guardia restò quindi in balia dei briganti. Penetrativi, rotti e calpestati gli stemmi di Casa Savoja, vi derubarono tutto quanto rinvennero, ed anzitutto i 14 fucili depositativi pe' militi di servizio.

Dopo di che, fra le grida frenetiche di viva Francesco II., s' intraprese l' opera della depredazione, delle violenze, dei saccheggi e delle devastazioni a danno dei privati cittadini; che scossi, nei loro tranquilli sonni, dalle grida sediziose, e dai colpi delle fucilate, dovet-

tero con ogni sorpresa, meraviglia, e spavento sentire e convincersi: che i briganti erano padroni assoluti del paese.

Sazi di vendette, carichi di bottino, dopo aver aggredite, spogliate, devastate case e botteghe, per ordine dei capi si suonò la tromba a raccolta; e, lasciata la bordaglia in piazza, i predoni se ne partirono, seco portando le ben grosse e svariate rapine.

Il sacerdote Federico Vacca dovette anche séguirli fino al Santuario del Belvedere, ove avrebbero voluto che celebrasse, per lor devozione, una messa.... Ma colà furono in parte delusi; poichè, mancandovi gli arredi sacri, la messa non si potè dire. Onde finirono per accontentarsi del canto di due litanie!!...... Quale e quanta mistura di ferocia, di barbarie, di superstizione e fanatismo! Che spettacolo miserando per l'umana natura! Quale eloquente tremenda lezione per la civile società! (1).

III.

Nel novembre successivo le bande riunite erano ricresciute ancora di numero e di baldanza. Aggiuntisi i seguaci del Capraro, i briganti sommavano insieme ad oltre cencinquanta.

(1) Che disinganno, soprattutto, per chi *in buona fede* reputi il culto solo, *nudo e crudo,* della messa, dei miracoli, delle jaculatorie quale *un sicuro eroico preservativo* ai malanni maggiori dell' umano consorzio, un gagliardo freno ai tristi brutali istinti delle masse zotiche, non raccomandate che ai dettami e alle pratiche di quella sola decantata morale!!

In quel torno si decise di assaltare il Comune di Erchie, e di ripetere là i fasti di Carovigno.

E però la mattina del 23 tutta la masnada, sotto l' alto comando del famigerato Romano, muove a quella volta; e giunta presso le mura dell' abitato si ferma, per dar tempo all' intimazione che il Romano, per mezzo di due mascalzoni di araldi, manda a fare al Sindaco onde ceda e si arrenda.

Il Sindaco, sig. Papa, da quell' ottimo ed intrepido cittadino ch'egli era, risponde con disprezzo alla insolente intimazione. E poichè, avvisato dell' approssimarsi i briganti, aveva già preparate le opportune più energiche misure per riceverli a dovere, manda, in ricambio, ad invitare il Romano ed i briganti suoi ad innoltrarsi pure nell' abitato, se ne avessero l' ardire.

Il Romano, indispettito, ordina a quattro dei suoi più fidi di avanzare e saggiare il terreno. Accolti a fucilate, non ebbero fatto questi molti passi, che già dovettero retrocedere; ed un di essi rimase gravemente ferito.

Allora il Romano, infuriando, non solo dispone l' attacco, ma eccita i contadini e la ciurmaglia, accorsa ad armarsi ed a seguirlo, di prepararsi al saccheggio del paese.

Si grida, si fa gran chiasso. Voci sediziose, urli brutali minacciosi d' ogni maniera....; ma intanto nessun si muove: la viltà, la paura, lo sgomento si comunicano, si diffondono...

Invece di disporsi all' attacco d' Erchie, e ad un conflitto con quella valorosa animosa Guardia nazionale, cessa in breve il baccano. E le bande, sperperandosi, preferiscono di piom-

bar sicure sulle indifese masserie di quei dintorni a rapinare, a grassare, ad incendiare, com'è del vecchio istinto e mestiero di cotesta canaglia di ladroni.

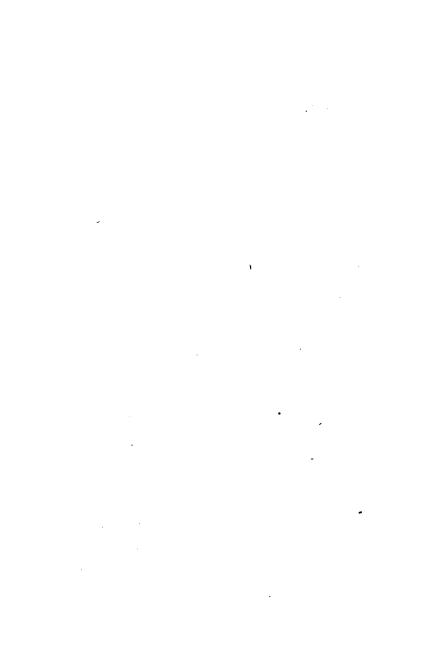
Così, per la preveggente energia del suo Sindaco, per la bravura della sua Guardia nazionale, Erchie fu salvo dagli orrori e dai danni di una interna brigantesca invasione.

La Sentenza di Accusa riporta e descrive, minutamente, tutti gli altri fatti e reati, che si rannodano ai descritti tre punti culminanti della Causa, tutti regolarmente assodati. Ommettendone ora le particolarità, a scanso di oziosa ripetizione, essi verranno nel seguito succintamente enunciati quali altrettanti capi d'imputazione.

Il resto al pubblico dibattimento; posciachè non riescirà no men ricca e luminosa la pruova generica, per la parte documentale, che la pruova specifica, per le deposizioni dei testi.

E si comparirà sotto la sua luce nefasta tutt'un'altra serie, hai! troppo lunga e svariata, di atroci e rapinesche gesta d'un'orda brigantesca, attraverso le più amene e ridenti pianure delle Puglie, dalla Terra di Bari a quella di Lecce.

Trani, 30 Novembre 1864.

Il Sost.° Procurator Gen.° del Re
G. Ferreri.

STATO delle Cause

	CAUSE	NUMERO degli Accusati	NUMERO delle quistioni proposte ai Giurati	NUME degli Asseluti	ce
1	Invas. e saccheg. di Bovino	36	950	12	
2	Idem di S. Gio. Rotondo	44	»	»	
3	Idem di Vico.	23	99	1	
4	Idem di Viesti. . . . . . . Patetta e socj	102	2721	23 (*a*)	
5	Idem di Gioja , ... Sergente Romano	22	195	»	
6	Giorgio Palmisano	16	270	1	
7	Idem di Carovigno	59	»	»	

Da Trani addì 20 Febbraio 1866.

antaggio delle Puglie.

PENE QUALI SONO CONDANNATI	SE SIASI O NO PRODOTTO RICORSO IN CASSAZIONE	OSSERVAZIONI
ori forz. a tempo reclusione rcere	Prodotto ricorso	Ammesso per la sola applicazione della pena.
»	»	Non ancora si è trattata dalla Corte d' Assise di Trani.
vori forzati a vita vori forz. a tempo reclusione	Prodotto ricorso	Non ancora discusso.
vori forzati a vita vori forz. a tempo reclusione ırcere	idem	Idem. (*a*) De' 23 assoluti, 9 furono effettivamente assoluti, per gli altri 14 si disse estinta l'azione penale.
vori forzati a vita reclusione	idem	Non ancora discusso.
:orte vori forz. a tempo reclusione ırcere	idem	Idem.
»	»	Non ancora trattata dalle Assise di Lecce.

INDICE

—

INDICE

ERR.	CORR.
Pag. 6, Lin. 13 — D. Pasquale	D. Raffaele
» 61, » 12 e 13 — Fiberi	Tiberi
» 62, in 4 luoghi — Id.	Id.

AVVERTENZA NECESSARIA

Nei propositi qualunque, anco i più facili e modesti,
ne non di rado che la meta ne fallisca, o ci man
zzo la via, per cause al tutto indipendenti dal nostro
ere. — Così a me pure dovette toccare, nel dar e
uscoletto alla stampa; la quale punto punto non dubitava,
disporla e intraprenderla, di non potere io stesso in ogn
rdo curare, dal principio alla fine. Prepotenti ostacoli e
nuovi d'Uffizio sopraggiunsero, quando meno poteva asp
mi, che ad un tratto, a lavoro appena iniziato, me ne di o-
vano.

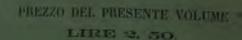
Ma per non mancare, quanto star potesse in me, alle corse
messe, agli impegni assunti, m'imposi ogni sforzo necessari
re uscire *intanto*, colla maggiore sollecitudine, la Prima Parte
l'annunziato Opuscolo. — Vi sono riescito sì, non senza la
perazione però efficace e continua, nel luogo della stampa,
un mio parzialissimo, che non vuole essere nominato, nè
graziato.

Quantunque dimezzato, guardando al titolo del frontispizio,
puscolo ciò non ostante varrà, io mi spero, ad accostare se
a raggiugnere il prefisso fine, accennato nel breve proemio
Lettori. Di che appena dubiterei se al mancamento suddetto,
alle imperfezioni dell'angustiata fatica, supplissero la beni-
tà e il compatimento, che novamente invoco, de' Lettori; ai
li, per cotanta obbligazione, io corrisponderei il mio meglio
l'affrettare, per possibilità, la stampa e la pubblicazione della
conda Parte dell'Opuscolo che ad ogni modo persisto a pro-
mi.

Firenze 4 Aprile 1866.

Avv. FERRERI GIUSEPPE
Sost. Proc. Gen. Procuratore del Re

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME

LIRE 2. 50.

Il prezzo di ambedue le Parti insieme resta fissato a L[illegible] come dalla lettera di annunzio dell'Opuscolo data di [illegible] 14 dicembre 1865. Il perchè i Signori Associati al me[illegible] nel riceverne poscia la Seconda Parte dovranno aggiung[illegible] sola Lira al sopraddetto prezzo del presente Volume.